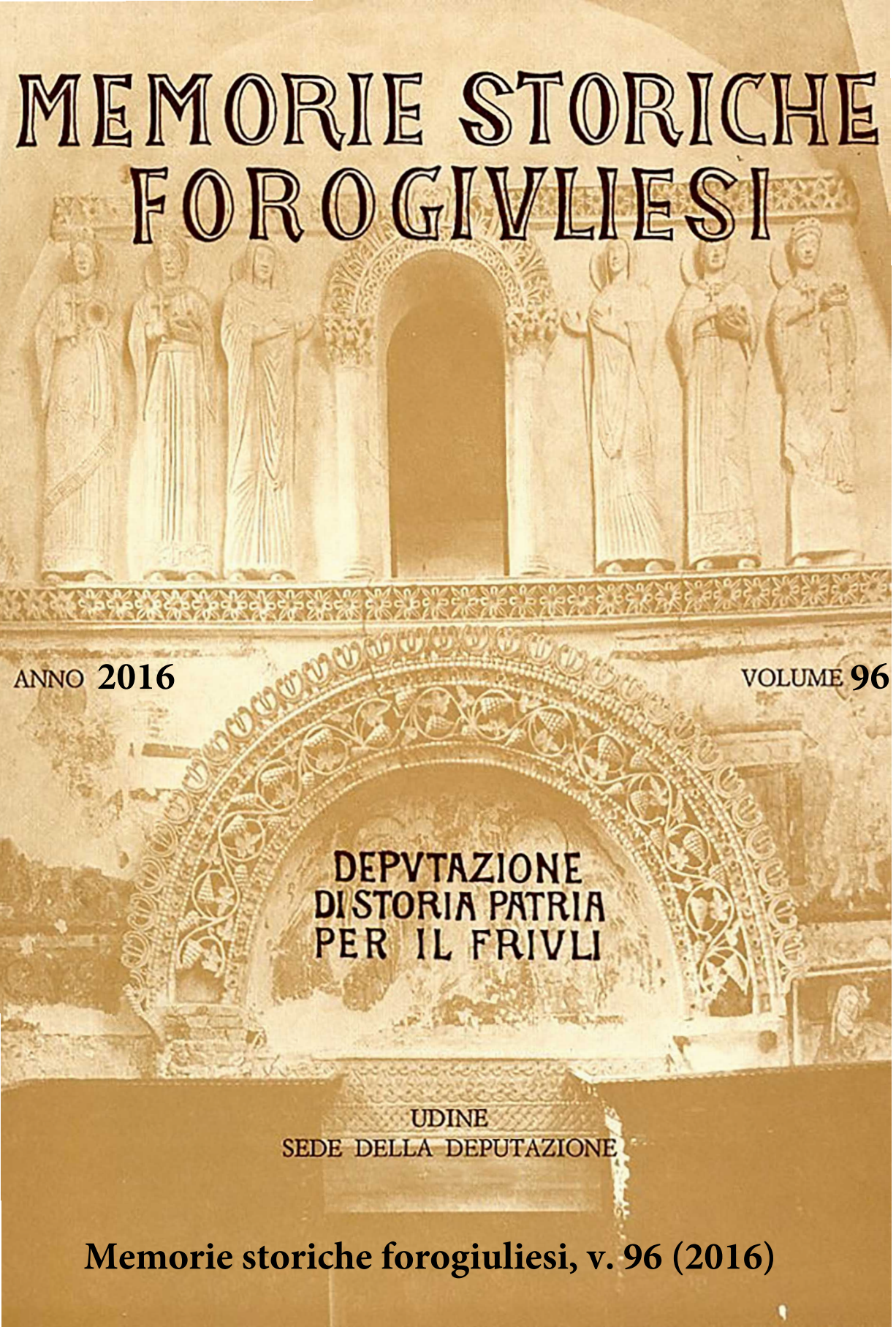


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

The background of the cover is a sepia-toned photograph of a medieval church facade. At the top, there is a row of seven standing statues in niches, flanking a central arched doorway. Below this, a decorative frieze runs across the width of the image. The lower half of the cover features a large, ornate archway with intricate carvings of foliage and figures. Inside this arch, the text 'DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI' is printed. Below the arch, the words 'UDINE' and 'SEDE DELLA DEPUTAZIONE' are visible. At the very bottom, the title and volume information are printed in a bold, serif font.

ANNO 2016

VOLUME 96

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIULI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 96 (2016)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 96 (2016)

L'indagine di Eugenio Ritter lungo la via Annia del 1882 e l'urbanistica dei quartieri occidentali ai Aquileia romana / Maurizio Buora

Memorie storiche forogiuliesi, v. 96 (2016), p. [11]-31 : ill. - Segue Appendice

La cappella arcoloniana ovvero la chiesetta di San Leonardo confessore di Udine / Giuseppe Bergamini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 96 (2016), p. [33]-50 : ill.

Vittorio Peri, una testimonianza dalla Vaticana / Cesare Pasini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 96 (2016), p. [51]-67 : ill.

Nuove prospettive su Paolo Santonino / Silvano Cavazza

Memorie storiche forogiuliesi, v. 96 (2016), p. [69]-95 : ill.

La nascita dell'Istituto tecnico di Udine nel 1866 / Gianfranco Ellero

Memorie storiche forogiuliesi, v. 96 (2016), p. [99]-110 : ill.

La fuga dal Friuli nel 1917 / Gianfranco Ellero

Memorie storiche forogiuliesi, v. 96 (2016), p. [111]-122 : ill.

La Caporetto dei civili : memoria / di Cecilia Someda De Vito

Memorie storiche forogiuliesi, v. 96 (2016), p. [123]-148

"Più tosto flemmatico che ardente": un documento di Raimondo Della Torre sui doveri del Segretario di Legazione / Federico Vidic

Memorie storiche forogiuliesi, v. 96 (2016), p. [149]-156

I libri dei patriarchi. Un percorso nella cultura scritta del Friuli medievale, a cura di Cesare Scalton ... [recensione] / Lorena Martincic

Memorie storiche forogiuliesi, v. 96 (2016), p. 159-170

Rajko Bratož. Med Italijo in Ilirikom: slovenski prostor in njegovo sosedstvo v pozni antiki ... [recensione] / Lidia Rupel

Memorie storiche forogiuliesi, v. 96 (2016), p. 171-181

"Baptizatorum liber". Il primo registro dei battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo (1534-1603), a cura di Renzo Peressini ... [recensione] / Andrea Romano

Memorie storiche forogiuliesi, v. 96 (2016), p. 182-184

Jacomo pupillo. Un orfano gemonese alla fine del Quattrocento ... [recensione] / Flavia De Vitt

Memorie storiche forogiuliesi, v. 96 (2016), p. 185-187

Roberto Iacovissi. Deum non habens prae oculis. Processo e morte dell'eretico impenitente
Amrogio Castenario, Udine, 1586 ... [recensione] / Andrea Del Col
Memorie storiche forogiuliesi, v. 96 (2016), p. 188-197

Ivonne Pastore Zenarola (1930-2016) / Giuseppe Bergamini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 96 (2016), p. 201

Riccardo Viola (1936-2016) / Giuseppe Bergamini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 96 (2016), p. 202-204

L'INDAGINE DI EUGENIO RITTER
LUNGO LA VIA ANNIA DEL 1882
E L'URBANISTICA DEI QUARTIERI OCCIDENTALI
DI AQUILEIA ROMANA

Maurizio Buora

Nel corso degli ultimi anni si presta sempre più attenzione agli scavi condotti in età austriaca ad Aquileia e alla documentazione da essi prodotta: questa, letta con riferimento alle numerose indagini posteriori, consente ulteriori considerazioni. Di detti scavi Giovanni Brusin aveva ampia contezza, tanto che spesso riprese e ampliò indagini precedenti, ad esempio nel porto fluviale, nell'angolo nordoccidentale delle mura tarde e altrove. Per ragioni purtroppo legate al nazionalismo e al trionfalismo imperante dopo la prima guerra mondiale, Aristide Calderini⁽¹⁾ minimizzò l'apporto degli studiosi austriaci e operanti nell'età austriaca, sicché la sua storia degli scavi risulta gravemente mutila e priva di un segmento di grande importanza. Alcuni ricercatori, sia da parte austriaca che da parte italiana, hanno da ultimo cercato di colmare questa lacuna, producendo interessanti studi. La tradizione orale, cui ad esempio Giovanni Brusin poteva avere accesso per aver egli lavorato con Enrico Maionica nel museo archeologico di Aquileia, è stata gravemente manomessa nell'ottica di una totale "rifondazione" della ricerca archeologica in città a opera degli italiani, di cui Ugo Ogetti⁽²⁾ – che archeologo non era – si fece più volte portavoce.

⁽¹⁾ Autore dell'ancora oggi fondamentale lavoro su Aquileia apparso nel 1930: A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano 1930.

⁽²⁾ Uno dei principali responsabili dell'azione di propaganda filoitaliana durante la prima guerra mondiale, risiedette spesso in Aquileia. Per la sua attività locale si rimanda a M. BUORA, *Un anno in Aquileia. Mutazioni del paesaggio aquileiese nel 1915*, «Quaderni aquileiesi», 2 (1999), 49-51.

Per queste ragioni il patrimonio documentario e cartografico riferito agli ultimi decenni dell'Ottocento e in generale al periodo antecedente la prima guerra mondiale, conservato nel museo di Aquileia, rimase per molti anni parzialmente "muto" e lo stesso Brusin non vi fece sostanzialmente mai riferimento nei suoi scritti. Ciò significa che esiste ancora una documentazione cartografica che attende di essere pazientemente esaminata per poter comunicare tutti i suoi potenziali dati. Il presente contributo vuole colmare, a questo proposito, una piccola lacuna.

* * *

Sulla famiglia Ritter esiste ampia documentazione che illustra le attività dei suoi esponenti nel campo economico, in particolare agricolo, chiarisce vicende e composizione delle raccolte e infine la ricerca delle antichità aquileiesi. Gli scavi di Ettore, fino al 1876, sono stati oggetto di un ampio lavoro di Ludovico Rebaudo⁽³⁾. Delle indagini condotte da suo figlio, Eugenio⁽⁴⁾, abbiamo per ora notizie sparse o trattazioni relative solo a specifici aspetti (es. le ambre) o particolari aree (es. la Beligna o Monastero). Ci occupiamo ora di uno scavo da lui effettuato nel 1882.

Scrivendo il Maionica «all'angolo nord-occidentale delle mura cittadine troviamo (presso *a*) una piazza triangolare larga quasi 10 m⁽⁵⁾; ad una distanza di circa 50 m (vicino al luogo di ritrovamento 68) sono state trovate nell'autunno 1882, a circa 2 m di profondità sotto l'attuale suolo, tracce di imponenti costruzioni in pietra (larghe 8,80 m, alte 1,30 m) che erano parzialmente costruite sopra una strada lastricata con pietre poligonali. Di quella strada furono allora riportati alla luce solo 3 m (la sua ampiezza

⁽³⁾ L. REBAUDO, *Gli scavi della famiglia Ritter (1862-1876) e Aquileia*, «Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien», 82 (2013), 339-372.

⁽⁴⁾ Di cui scrisse egli stesso nel 1889 [E. RITTER V. ZAHONY, *Bernsteinfunde Aquileias, I-II-III*, «Mittheilungen der K.k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historische Denkmale in Wien», n.F., XV (1889), 102-106, 152-156, 244-251].

⁽⁵⁾ Per questa si rimanda a M. BUORA, S. MAGNANI, *Il "mur forat". L'angolo delle mura nordoccidentali di Aquileia*, «Memorie storiche forogiuliesi», XCIV-XCV (2014-2015), 11-40.

deve tuttavia essere stata maggiore) e nelle sue vicinanze si trovavano iscrizioni frammentate, urne funerarie ed altre tracce di una strada con monumenti funerari»⁽⁶⁾. I rinvenimenti sarebbero stati effettuati quindi, non dal Maionica, “nell’autunno 1882”. L’espressione “gewaltige Steinsubstructionen” che compare nella *Fundkarte*⁽⁷⁾ ritorna quasi identica (“gewaltige Substructionen”) in un articolo che porta la data del giugno 1882⁽⁸⁾ e uscito nel medesimo anno, ove egli ricorda il rinvenimento di un «Bruchstück aus Kalkstein, nebst anderen Fragmenten bei der Nordwestecke der Stadtmauer, in der Nähe von gewaltigen Substructionen gelegentlich von Herrn Baron Ritter im Anfange dieses Jahres (= del 1882, n.d.r.) veranlassten Ausgrabung». Dallo stesso scavo provengono poi altri otto frammenti parimenti editi dal Maionica nel 1882. La zona corrisponde, a detta dello stesso Maionica, a «una parte della via Annia in direzione di Concordia, dove sono stati trovati parecchi sarcofagi, muri di fondazione di un edificio molto vasto, monumenti funebri, frammenti di iscrizioni funerarie di epoca cristiana, molti sarcofagi cristiani, frammenti architettonici e scultorei»⁽⁹⁾.

Ludovico Rebaudo menziona lo scavo «alle Marignane, in località detta Scofa, particella 253/1 (prima del 1889). A sud della vecchia strada comunale proveniente dal territorio di Terzo d’Aquileia»⁽¹⁰⁾ e ne posiziona l’area nella sua fig. 1 al n. 1 (fig. 1)⁽¹¹⁾. Nella sua carta egli distingue il posizionamento dell’area degli scavi Ritter (*ante* 1889) da quelli del Maionica effettuati nel 1895, che pone ben più a ovest.

Dello scavo diede sommarie notizie lo stesso Eugenio Ritter⁽¹²⁾ nel suo ampio articolo sulle ambre di Aquileia. Altre notizie

⁽⁶⁾ H. MAIONICA, *Fundkarte von Aquileia*, XLIII Jahresberichte des K.k. Staatsgymnasiums in Görz, Görz-Gorizia, (1893) («Xenia Austriaca», 272-332), 51-52; la traduzione che qui si riporta è tratta da M. BUORA, *Introduzione e commento alla Fundkarte von Aquileia di H. Maionica con traduzione di F. Tesi*, «Quaderni aquileiesi», 3 (2000), 117-119.

⁽⁷⁾ MAIONICA 1893, 51.

⁽⁸⁾ C’è qualche dubbio sulla effettiva data di rinvenimento, che dal Brusin (*Inscriptiones Aquileiae*) viene riportata ai mesi di settembre e ottobre.

⁽⁹⁾ BUORA 2000, 45.

⁽¹⁰⁾ REBAUDO 2013, 344.

⁽¹¹⁾ REBAUDO 2013, 340.

⁽¹²⁾ Nato a Gorizia il 19 giugno 1844 e morto là il 20 settembre 1919.



Fig. 1 - Dettaglio della pianta di Aquileia con la localizzazione degli scavi Ritter alle Marignane (da REBAUDO 2013, 340)

compaiono poi nel 1901, nel catalogo redatto forse per la vendita della sua collezione al museo⁽¹³⁾; qui compare tuttavia qualche imprecisione, come ha ben rilevato Annalisa Giovannini⁽¹⁴⁾. La tematica delle ambre, in relazione a questo scavo, è stata trattata più volte, a partire dal Brusin⁽¹⁵⁾ per arrivare alla Giovannini⁽¹⁶⁾. Siamo informati, in rapporto alla presenza di ambre nei corredi, dell'esistenza di una tomba III e di altra IV (a inumazione entro fossa rivestita di laterizi, con copertura data da lastra lapidea), V (a incinerazione in urna lapidea) descritte come vicine ("neben") a quelle che nell'articolo sono chiamate tombe 1 e 2.

I rinvenimenti epigrafici effettuati nello scavo furono invece resi noti nello stesso 1882 dal Maionica⁽¹⁷⁾, che era in stretto contatto col Ritter, e poi furono ricordati dal Gregorutti, quindi, da ultimo, inseriti nelle *Inscriptiones Aquileiae* del Brusin. Per quanto dunque più autori, a cominciare dallo stesso scavatore, abbiano trattato alcuni singoli aspetti dello scavo, di esso, nel suo complesso, non si è finora occupato nessuno.

⁽¹³⁾ *Katalog der Antiquitäten - Sammlung Eugen B. von Ritter*, 1901, ms. del Museo archeologico nazionale di Aquileia.

⁽¹⁴⁾ A. GIOVANNINI, *Aquileia, corredi funerari della collezione Eugen Ritter von Záhony*, «Quaderni friulani di archeologia», XXV (2015), 53-65.

⁽¹⁵⁾ G. BRUSIN, *Aquileia. Guida storica e artistica*, Udine 1929, 179-180.

⁽¹⁶⁾ GIOVANNINI 2015, con precedente bibliografia.

⁽¹⁷⁾ H. MAIONICA, *Unedierte Inschriften aus Aquileja*, «Archäologisch-epigraphische Mittheilungen aus Österreich-Ungarn», VI (1882), 77-90.

Il sito

Il sito compare già nell'*Ichnographia Aquilejae Romanae*, edita nel 1864, con il n. 68 (fig. 2). Le note autografe apposte da Karl Baubela indicano proprio in questa zona una serie di sarcofagi ("Sarcophagi"). Il luogo era posto immediatamente all'esterno dell'angolo nordoccidentale delle mura (tarde) di Aquileia⁽¹⁸⁾, a poca distanza da esse.

La zona era a ridosso del tracciato della via Annia, come afferma lo stesso Maionica. Nella *Fundkarte* la zona compare con tre minuscoli segni, tra cui una linea quasi verticale (fig. 3). Nella carta annessa allo studio di Annalisa Giovannini, del 2009 (fig. 4), si riunificano erroneamente le aree di scavo del Ritter (1882) e del Maionica (1895), in prossimità dell'angolo delle mura.

Le ortofoto aeree del 2003 (fig. 5) mostrano un addensamento di resti in questa zona: oltre il cimitero, a est la traccia della via Annia che usciva dalla cinta repubblicana di Aquileia

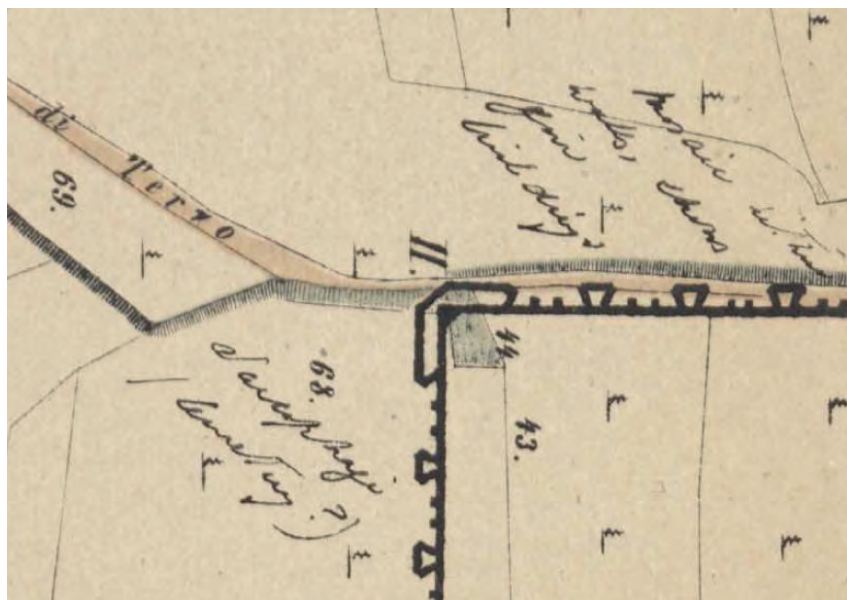


Fig. 2 - Dettaglio della *Ichnographia Aquilejae Romanae*, realizzata da K. Baubela nel 1864.

⁽¹⁸⁾ Per cui si rimanda a BUORA, MAGNANI 2014-2015.



Fig. 3. Dettaglio dalla Fundkarte del Maionica (1893).



Fig. 4. Dettaglio da Giovannini 2009.



Fig. 5. Dettaglio da ortofoto del 2003.

e a ovest una serie di recinti funerari che l'affiancano. La zona a nord, sottoposta a indagini geomagnetiche da parte dell'équipe di Stefan Groh, ha rivelato numerose tracce di epoca romana ⁽¹⁹⁾.

La pianta degli scavi

Nell'archivio dei disegni del museo archeologico di Aquileia si conserva la copia cartacea di un lucido (inv. n. 230-230 [1]), formato cm 21x29 (fig. 2), che la relativa scheda ritiene databile intorno al 1940 e riferisce alla porta urbana occidentale, riportandone l'ubicazione alla part. cat. 523. Riteniamo che invece sia la copia del rilievo realizzato da Giacomo Pozzar ⁽²⁰⁾ una volta completato lo scavo del 1882 presso la via Annia (a sinistra nel rilievo). Si potrebbe spiegare così anche il *lapsus* nella schedatura del museo: invece che la part. cat. 523 esso rappresenterebbe la part. 253/1.

L'originale era quattro volte più grande, come risulta chiaramente dalla lunghezza delle sepolture entro anfora che per convenzione riteniamo si aggirino, per gli adulti, su una lunghezza intorno ai due metri. Nella copia esse misurano un centimetro, mentre in basso a sinistra vi è l'indicazione della scala 1:50. Ciò significa che l'originale doveva misurare cm 80x120, circa. Si vedono molto bene le tracce delle piegature cui il foglio originale era stato sottoposto. Tenuto conto dei dettagli ancora visibili della

⁽¹⁹⁾ S. GROH, *Ricerche sull'urbanistica e le fortificazioni tardoantiche e bizantine di Aquileia. Relazione sulle prospezioni geofisiche condotte nel 2011*, «Aquileia nostra», LXXXII (2013), 153-204; ID., *Forschungen zur Urbanistik und spätantik-byzantinischen Fortifikation von Aquileia (Italien). Bericht über die geophysikalischen Prospektionen 2011*, «Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien», 81 (2012), 67-96.

⁽²⁰⁾ Sulla figura di Giacomo Pozzar si veda G. MILOCCO, *Giacomo Pozzar e il suo tempo*, «Bollettino del Gruppo archeologico aquileiese», 6, 34-38. Dopo aver lavorato per la famiglia Ritter, egli passò al Museo di Aquileia, dove ebbe la mansione di disegnatore e fotografo. Per quest'ultima attività cfr. G. BRAMBILLA, *Censimento degli studi fotografici attivi dal 1860 a Gorizia e in provincia*, «Il territorio», 11-12 (1999), 75-93:91; in quanto disegnatore all'inizio del Novecento eseguì per conto del Museo rilievi di scavi (ad esempio nel 1891, per cui A. GIOVANNINI, P. VENTURA, *Aquileia e il suo anfiteatro: storia di un rapporto "nascosto"*, «Histria antiqua», 21 (2012) [ma 2013], 173-187:175) e copie di disegni e schizzi ottocenteschi, come ad esempio la copia del rilievo degli scavi condotti dal Moschettini nell'area dell'anfiteatro di Aquileia (GIOVANNINI, VENTURA 2013, 174).

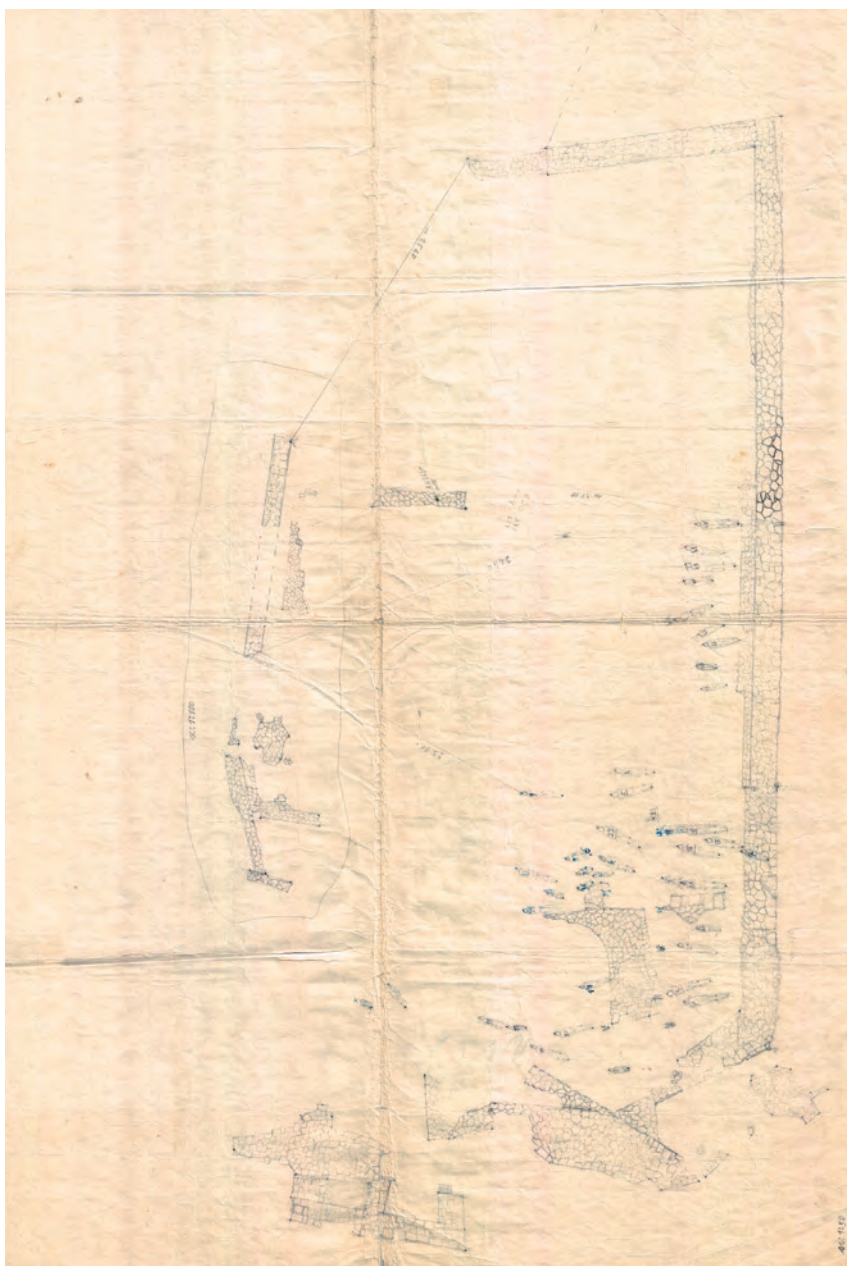


Fig. 6 - Pianta di uno scavo, che in quest'articolo si identifica con quello di Eugenio Ritter presso la via Annia. La rielaborazione (M. Buora 2017) consente di apprezzare meglio i dettagli (autorizzazione al Polo Museale del FVG richiesta in data 11 maggio 2017).

riduzione, possiamo ritenere che il disegno fosse stato realizzato con grande cura.

Il rilievo non è stato finora utilizzato nelle pubblicazioni relative ad Aquileia, forse anche per la difficoltà della sua comprensione. Chi conosce la zona e i relativi rinvenimenti capisce che non può riferirsi alla porta urbana occidentale, ove la situazione è ben diversa. Innanzi tutto qui non vi è alcuna porta, poi si nota chiaramente a sinistra una sequenza di basolato. Al di sopra di esso, al limite ovest della veduta, si vedono delle strutture murarie che si sviluppano per una lunghezza di circa 8 metri. Ciò corrisponde dunque alla descrizione fatta dal Maionica. Le deposizioni entro anfora che sono disegnate hanno la testa verso il bordo superiore del foglio, che deve coincidere con l'ovest, dato il normale orientamento di queste sepolture. Se questo è vero dobbiamo supporre che il Nord si trovi sul fianco destro e che la pianta riproduca un'area veduta da est, ovvero dalle mura di Aquileia. Il muro che corre per una lunghezza di circa 43 metri in direzione NS chiude a settentrione con un angolo di poco più di 80 gradi. Detto muro è sostanzialmente perpendicolare al basolato – non completamente conservato – che supponiamo pertinente a un tratto della via Annia. Ipotizziamo che proprio a questo muro corrisponda il segno, con andamento grosso modo verticale, che compare nella *Fundkarte* (fig. 3) vicino al n. 68. Verso il margine inferiore del foglio esso risulta sormontato dalla deposizione che reca il n. 7: ne ricaviamo che in età tarda (dal IV secolo in poi) detto muro era stato smontato fino a una certa profondità. Il disegno riproduce in alto con scala diversa (1:100) un'altra struttura, rinvenuta durante le medesime indagini, ma posta una ventina di metri a occidente.

Le sepolture

Nel rilievo le tombe sono ciascuna caratterizzate da un numero arabo. L'analisi del rilievo consente di riconoscere alcune tombe entro urna circolare [n° 5, 21, 23, 26, 27, 31 (?), 35] altre entro fossa con copertura (n° 2, 26, 36), altre in semplice fossa

e altre ancora entro anfora (n° 39-47 all'estrema destra, quindi verso nord).

Il lungo muro di cui abbiamo detto sopra era spesso da m 1,2 a 1,5 e sembra aver avuto una sorta di risega o gradino (o soglia?) verso occidente. All'interno dell'area così racchiusa – forse del muro demolito poteva rimanere qualche traccia almeno a livello di proprietà – figurano una quarantina di deposizioni entro anfora. Ritter dice che in quest'era si rinvennero oltre un centinaio di sepolture entro urna lapidea solo intorno all'apprestamento di cui parleremo più sotto⁽²¹⁾, per cui se effettivamente il disegno si riferisce a quello scavo, riproduce una situazione anteriore all'ultima fase dei lavori. Si riconoscono nettamente più gruppi distinti, di cui quello maggiore, verso sud (= a sinistra nella pianta) forse a sua volta distinto in due o più sottogruppi. La distinzione tra i diversi raggruppamenti di defunti sembra essere stata fatta anche in base alla presenza di resti murari di età precedente, forse pertinenti a loro volta a strutture o recinti funerari. Le deposizioni portano un numero, cui doveva ovviamente corrispondere una descrizione che non possediamo o che finora non è stata ancora individuata.

Si tratta con tutta evidenza della restituzione grafica di un'area cimiteriale, posta presumibilmente presso una strada (via Annia); in questo punto essa si sviluppava fino a una distanza di una trentina di metri dall'asse stradale, verso nord. Lo spazio funerario sembra quasi delimitato da un possente muro precedente, che però in età tardoantica era probabilmente almeno in parte demolito.

L'area ebbe destinazione cimiteriale probabilmente fin dalla prima età imperiale, come lascia pensare il rinvenimento di una moneta di Agrippa entro urna in pietra⁽²²⁾. Alcune tombe femminili contenevano ricchi corredi, con oggetti d'ambra. Alcune epigrafi pertinenti a sarcofagi della fine del II o dell'inizio del III furono rinvenute allo stato di frammento e quindi forse furono riutilizzate nelle murature o negli apprestamenti tombali di età successiva. Tutta la zona extraurbana di Aquileia fu occupata da sepolture di età tarda, in particolare la fascia occidentale, a ridosso delle mura tardoantiche. Alcune aree sono state oggetto

⁽²¹⁾ RITTER 1889, 245.

⁽²²⁾ RITTER 1889, 104.

di studio. Così la zona tra la grande cisterna romana (zona del Mottaron, detta anche Porta Ovest)⁽²³⁾ e le mura a zigzag, verso sud, e a nord l'area del presunto palazzo imperiale⁽²⁴⁾. Nei due casi la datazione proposta per le deposizioni comprende l'avanzato IV e tutto il V secolo d. C.

Prima dell'area cimiteriale.

Una rara testimonianza di pratiche culturali

Lo scavo del 1882 era con tutta evidenza volto all'individuazione di tombe romane, da cui ricavare oggetti per arricchire la collezione di Eugenio Ritter. Lo si vede chiaramente da alcune righe del suo articolo del 1889 che riportiamo qui nella nostra traduzione. Scrive dunque egli che «vor dem Thore auf der Via Annia» alla profondità di circa 50 cm sotto il piano di campagna rinvenne un apprestamento lapideo che poggiava su una lastra di pietra di oltre due metri di lunghezza, larga 1,60 e spessa 40 cm, che dava adito a grandi speranze circa l'esistenza di una sepoltura interessante. «Ma quale delusione! Al di sotto di questa vi era un muro così compatto che faceva pensare a una struttura in pietra piuttosto che ad una legata con malta. Con scarse speranze si procedette alla sua demolizione; ben presto si giunse al livello della falda e si misero in funzione le pompe. Finalmente un metro al di sotto del livello dell'acqua m'imbattei in un piano di laterizi. Nuova speranza! Dopo la loro rimozione apparve una cavità in forma di cella funeraria, piena di pigne, noci, nocciole, fagioli, ossi di volatili e olle in terracotta. Non vi era alcuna traccia di ossa umane. Tutti i frutti erano in buono stato di conservazione solo all'interno e all'esterno ritagliati come carboni. Intorno a questa tomba straordinaria vi erano oltre cento urne in pietra, in cotto e sepolture entro anfora e a dire il vero ammassati strettamente senza alcun oggetto di corredo tranne monete di Gallieno, Claudio

⁽²³⁾ BUORA, MAGNANI 2017, in stampa.

⁽²⁴⁾ Per cui si rimanda a L. REBAUDO, *La villa delle Marignane ad Aquileia. La documentazione fotografica di scavo (1914-1970)*, in *L'architettura privata ad Aquileia in età romana*. Atti del convegno di studio (Padova 21-22 febbraio 2011), a cura di J. BONETTO, M. SALVADORI, Padova 2012, 443-473.

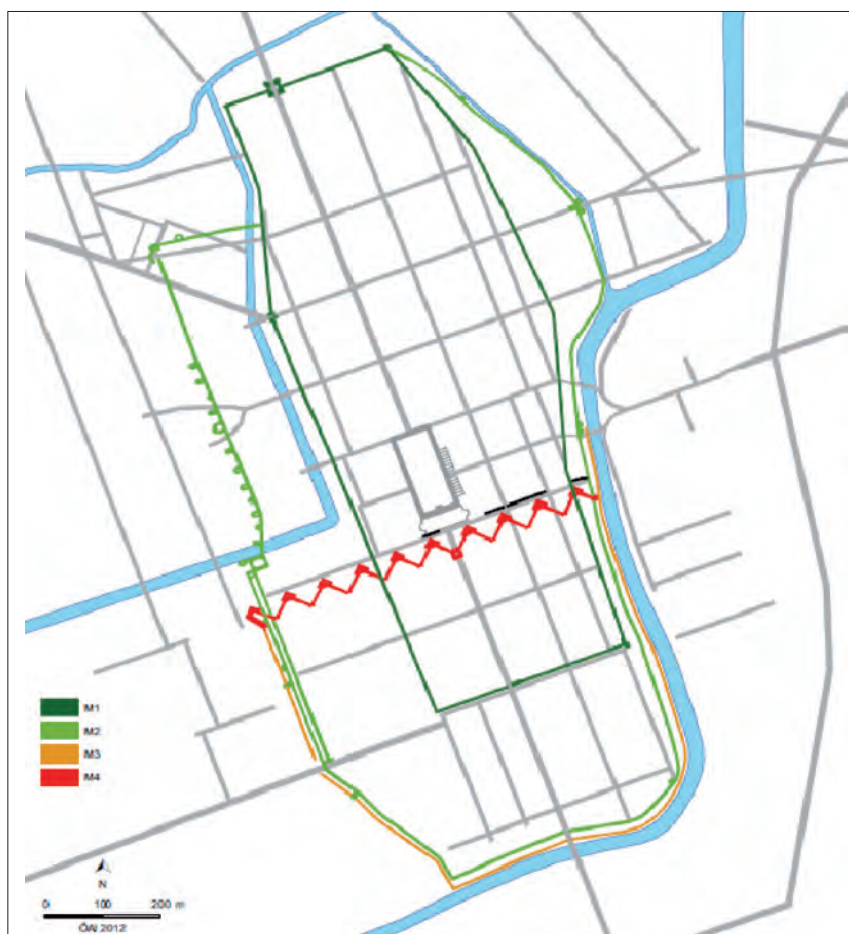


Fig. 7 - Pianta di Aquileia con evidenziate le cinte murarie. L'area scavata dal Ritter si trova all'esterno dell'angolo nordoccidentale (da GROH 2013).

il Gotico e Aureliano come pure specchi, conchiglie e lucerne . In ogni caso queste sepolture appartenevano a povera gente»⁽²⁵⁾.

Lasciamo perdere il concetto di povera gente (nondimeno verosimile) applicato a sepolture di un'epoca in cui era ormai venuta meno la prassi della deposizione del corredo. Eugenio Ritter definisce la struttura come tomba ("Grab"). La profondità della fossa e il suo contenuto chiaramente differiscono dalle

⁽²⁵⁾ RITTER 1889, 245.

normali pratiche funerarie. Deposizioni del genere erano riferite a rituali di propiziazione per la costruzione di nuovi edifici. Un confronto si ha con rinvenimenti di Pompei ove piccole fosse hanno restituito resti carbonizzati di pigne, pinoli, frutta secca, ossi animali, soprattutto di galli e di maialini, interpretati come parte di rituali domestici⁽²⁶⁾. In ambito privato altro parallelo si ha con recenti rinvenimenti da Ferento⁽²⁷⁾. La cura dispendiosa con cui questa struttura fu costruita ad Aquileia e le sue dimensioni fanno ipotizzare una connessione con uno spazio pubblico. La sua profondità fa pensare a un'epoca molto antica, compresa tra la fine del II e la fine del I secolo a.C., prima che tutta la zona avesse una destinazione funeraria. Pensiamo a un edificio pubblico, come ad esempio un recinto templare. Non è inusuale, nella stessa Aquileia, che un'area templare sia stata dismessa e destinata ad altre funzioni, come si ricava dalle vicende del così detto "tempio Gallet"⁽²⁸⁾. Dalla zona delle Marignane provengono due bronzetti, datati al III o II secolo a. C., e uno di questi dalla zona presso il cimitero nuovo⁽²⁹⁾ – senza che naturalmente per ora il dato possa essere meglio precisato. Non vogliamo naturalmente sostenere che essi vengano proprio da lì: in ogni caso nell'area vi erano sacelli o edifici culturali molto antichi.

Lo scavo e l'urbanistica di Aquileia

Di particolare interesse, ai fini del riconoscimento della evoluzione urbanistica di Aquileia romana, la presenza del muro, lungo una quarantina di metri e spesso oltre un metro, che correva

⁽²⁶⁾ M. ROBINSON, *Fosse, piccole fosse e peristili a Pompei*, in *Nuove ricerche archeologiche a Pompei ed Ercolano*. Atti del convegno internazionale (Roma 28-30 novembre 2002), a cura di P.G. GUZZO, M. P. GUIDOBALDI, Napoli 2005, 109-119:109.

⁽²⁷⁾ Cfr. F. RIZZO, M. T. FORTUNATO, C. PAVOLINI, *Una deposizione rituale nell'area della domus ad atrio di Ferento*, «The Journal of fasti online», 2013 in www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2013-293.pdf

⁽²⁸⁾ Su cui, da ultimo, PREVIATO in J. BONETTO, C. MAZZOLI, C. PREVIATO, *Atlante dei materiali lapidei di Aquileia*, Padova 2015, 150.

⁽²⁹⁾ P. CASSOLA GUIDA, *I bronzetti friulani a figura umana tra protostoria ed età della romanizzazione*. Cataloghi e monografie archeologiche dei Civici musei di Udine, 1, Roma 1989, 84, n. 34, rinvenuto nel 1922. L'altro, rinvenuto nel 1940, reca nel medesimo catalogo il n. 31, alla p. 80.

perpendicolarmente al tracciato della strada, che interpretiamo come la via Annia. Forse traccia di esso si ha nella sottile linea verticale che compare nella *Fundkarte* del Maionica (fig. 3). Le foto aeree, in special modo quella realizzata nel 2003 – anno di grande siccità – mostrano una serie di dettagli di grande interesse per la comprensione dell'area urbana di Aquileia, come si è cercato altrove di dimostrare⁽³⁰⁾. Nella zona che ci interessa ad esse si possono accostare e talora sovrapporre i dati desunti dall'accurata indagine di Stefan Groh e della sua équipe. In questa zona sono state individuate tracce perpendicolari al tracciato all'Annia. Emerge con chiarezza che a settentrione della via Annia fino ad altra strada che nella prima età imperiale correva a nord, parallela ad essa, sorgeva un quartiere che era impostato non sugli assi della centuriazione aquileiese, ma sul tracciato stradale costituito dalla stessa via Annia. Ciò poté aver luogo a partire dagli ultimi decenni del II secolo a.C. e fu molto probabilmente del tutto modificato al tempo della costruzione delle mura tarde (se non già prima) che riteniamo di poter collocare in età tetrarchica o costantiniana, ossia alla fine del III o al più tardi al principio del IV secolo d.C. Un fenomeno del tutto analogo avvenne nella parte nordorientale della città, nella zona a nord dell'attuale borgo di Monastero, dove probabilmente fin dal II secolo a.C. si creò un quartiere extraurbano impostato su due assi stradali obliqui che lo delimitavano.

La foto aerea del 2003 consente poi di riconoscere, grosso modo all'altezza della parte meridionale del moderno cimitero di Aquileia, realizzato dai soldati italiani nel 1915, un ulteriore quartiere perfettamente orientato con gli assi della centuriazione e apparentemente separato da uno spazio vuoto, largo più di una trentina di metri, dal quartiere settentrionale. Ancora una volta una situazione simile si riscontra sul lato orientale, nel quartiere oltre il porto fluviale, ove la zona scavata da Eugenio Ritter verso

⁽³⁰⁾ M. BUORA, V. ROBERTO, *Nuove informazioni sulla pianta di Aquileia*, «Memorie storiche forogiuliesi», 88 (2009), 34-57; M. BUORA, F. COREN, M. HOFER, V. ROBERTO, *Applicazione di nuovi metodi di indagine per il riconoscimento di strutture sepolte: il caso di Aquileia*, «Archeologia aerea», IV (2009), 219-226; M. BUORA, V. ROBERTO 2010, *New Work into the Map of Aquileia: An Analysis of Aerial Photographs*, «Journal of Roman Archaeology», 23 (2010), 320-334.

la fine dell'Ottocento sembra impostata sul proseguimento del decumano massimo aquileiese.

Da ciò risulta la notevole importanza del tratto terminale della via Annia: tutta la zona costituiva una sorta di cerniera tra il quartiere settentrionale, a nord di essa, e quello meridionale, a sud. Pertanto dovette condividere le modificazioni che essi subirono.

La netta distinzione spaziale dei borghi extraurbani che abbiamo indicato permette di riconoscerli come degli *aedificia continentia* ovvero parti in crescita della città, su cui da ultimo si è soffermata Elisabetta Todisco con riferimento alla città di Roma⁽³¹⁾.

Conclusioni

Se quanto abbiamo detto sopra corrisponde al vero, avremmo in primo luogo un'altra preziosa testimonianza degli scavi ottocenteschi effettuati in Aquileia. L'archivio del Museo archeologico conserva in parte la documentazione grafica, realizzata da Giacomo Pozzar quando questi era alle dipendenze della famiglia Ritter, prima che egli passasse al museo, e ne seguiva gli scavi. Diverse planimetrie si riferiscono alla zona orientale, oltre il fiume Natissa e all'area della Beligna. Finora non era stato individuato alcun documento grafico relativo agli scavi del 1882, che pure sono ben noti nella letteratura.

Questo documento ci restituisce l'organizzazione interna, ancorché ovviamente limitata, di una necropoli, dal primo periodo imperiale al tardoantico. Possiamo solo sospettare che anche qui vi siano state tutte le trasformazioni che sono state riconosciute in altri punti lungo il medesimo tracciato viario, dalla fine del I secolo d.C. in poi. Non possiamo in ogni caso chiedere troppo a un semplice rilievo, cui certo doveva unirsi un resoconto che non è stato ancora rintracciato.

Esso ha consentito la rilettura del fondamentale articolo del

⁽³¹⁾ E. TODISCO, *Ripensare lo spazio delle città in crescita: gli aedificia continentia*, «Antichità altoadriatiche», LXXXV, *Voce concordi. Scritti per Claudio Zaccaria*, a cura di F. MAINARDIS, Trieste 2016, 711-720.

1889 di Eugenio Ritter da cui abbiamo cercato di evidenziare la presenza, presso la parte terminale della via Annia, di una fossa pertinente a riti di fondazione forse di una struttura culturale, probabilmente databile alla fine del II o al pieno I secolo a.C.

Inoltre il rilievo, che presenta elementi congrui con quanto si sa attualmente dall'area settentrionale della via Annia, consente di riconoscere un altro dettaglio di un borgo extramurano, uno degli *aedificia continentia* che a Roma erano organizzati come veri *vici*. In tal modo riusciamo a cogliere, nella parte settentrionale della città, due aree edificate che non seguono l'andamento degli assi della centuriazione e quindi l'orientamento della parte *intra moenia*, ma sembrano generati da importanti assi stradali (a ovest la via Annia, a est la strada che costituiva un diverticolo del cardine massimo). La loro origine poté essere precoce, forse fin dalla fine del II secolo a.C., ma le trasformazioni urbane di età tarda modificarono e in parte cancellarono le infrastrutture viarie e probabilmente anche le zone abitative.

APPENDICE

I rinvenimenti

Dalla mappa che qui si pubblica si ricava il rinvenimento di un anello già posto al di sopra o entro un muro.

Nel suo famoso articolo apparso nel 1889 Eugenio Ritter dà, in maniera cursoria, informazioni su monete da lui rinvenute negli scavi e in special modo in quelli lungo la via Annia. Non sappiamo da chi fosse stata battuta la moneta con contromarca della prima età imperiale, da una tomba della via Annia. Presso la via Annia accanto alle tombe 1 e 2 egli rinvenne in un'urna in pietra una moneta di Claudio con un bastoncino cilindrico senza occhiello. Il corredo conteneva inoltre una fiala in vetro a forma di conchiglia e due spilloni in avorio⁽³²⁾.

Alla p. 105 si ricorda che le deposizioni entro anfora sono sempre poste a un livello superiore rispetto a quelle entro urna ed entro strutture murarie. Si aggiunge qui un'osservazione curiosa, ossia che i defunti di età più tarda hanno per lo più altezza maggiore e pertanto appartengono a una razza umana di maggiori dimensioni⁽³³⁾.

Ritter conclude che lungo la via Annia le sepolture avrebbero avuto inizio nel primo periodo imperiale e che qui si rinvennero in massima parte tombe a inumazione.

Le ambre di tre tombe sono state più volte ricordate⁽³⁴⁾ a partire dal già citato articolo dello stesso Ritter.

Una tomba⁽³⁵⁾ è così descritta dal Brusin: «Conteneva: un medio bronzo di Vespasiano (69-79), un bastoncino di perle d'ambra, e pure d'ambra: un anello con busto muliebre, un ciondolo in forma di fallo, qualche perla, un anello translucido con Genietto che s'appoggia a un'urna, un cucchiaino per la toeletta,

⁽³²⁾ RITTER 1889, 105.

⁽³³⁾ RITTER 1889, 105: «Die Gerippe aus dieser Periode find meistens länger, deuten daher auf einen grösseren Menschenschlag».

⁽³⁴⁾ BRUSIN 1929, 179-180.

⁽³⁵⁾ Che riporta il n. I nel 1889 (RITTER 1889, 250), poi il III nel *Katalog*. Si veda CALVI 2005, III.

poi un unguentario di cristallo di rocca in forma di cicala, e altre cose di minor conto»⁽³⁶⁾. In realtà, come risulta dall'inventario del museo, il corredo era più ricco. Carina Calvi ne elenca tutte le componenti⁽³⁷⁾ che riporta al periodo flavio-traiano⁽³⁸⁾.

Un'altra tomba a inumazione, in mattoni, coperta da una lastra ricavata di arenaria⁽³⁹⁾ nella part. cat. 253/I comprendeva «un bronzo di Domiziano (81-96), un anello d'oro dal cerchio traforato e con zaffiro liscio, una collanina d'oro con perle vere e altre di vetro blu, un manico di ventaglio d'avorio e un oggetto indefinibile di avorio, un anello d'ambra con Genietto e corno d'abbondanza e una mezza conchiglia con testa nella nicchia»⁽⁴⁰⁾.

Si elencano qui alcune iscrizioni rinvenute nel 1882, edite dal Maionica e presenti nei successivi *corpora*.

1) urna con nella *tabula ansata* l'iscrizione *Ossa /L(uci) Fabrici / Valentis* (MAIONICA 1882, p. 81, n. 18; S.I., 243; I.A. 1094) datata dal Brusin al II secolo d.C.;

2) fr. di sarcofago con iscrizione *Bassi* [---/---v[--- (MAIONICA 1882, pp. 82-83, n.23; S.I., 230; I.A. 920) datata dal Brusin al III secolo;

3) fr. di sarcofago con iscrizione *Aqui*[--- / ---fec]it s(ibi) et-- / ---] *Vale* --- / con]iugi (MAIONICA 1882, p. 83, n. 23a; S.I., 328; I.A. 829) datata dal Brusin al III secolo;

4) fr. di sarcofago con iscrizione --A]quil[--- / pos]vit si[bi--- (MAIONICA 1882, p. 83, n. 23 b; S.I., 329, I.A. 830 datata dal Brusin al II secolo;

5) fr. di sarcofago con iscrizione --P]olydor[--- / ---i Oc(tav?) (MAIONICA 1882, p. 83, n. 23 c; S.I., 229 e 11478, I.A. 1379 datata dal Brusin al III secolo;

6) fr. di stele (?) con iscrizione ---] *Prim*[---/---]C. *Pr*[---/

⁽³⁶⁾ BRUSIN 1929, 179.

⁽³⁷⁾ CALVI 2005, III-IV.

⁽³⁸⁾ CALVI 2005, 72.

⁽³⁹⁾ Porta il numero III in RITTER 1889, p. 251, mentre ha il n. IV in *Katalog*; per Brusin è la tomba n. 6. Il corredo è dettagliatamente elencato in M.C. CALVI, *Le ambre romane di Aquileia*, Montebelluna 2005, IV-V. La descrizione della tomba è riportata con maggiore cura in A. GIOVANNINI, *Alcune considerazioni su corredi funerari con ambre da collezioni e vecchi scavi aquileiesi*, in *Lungo la via dell'ambra. Apporti altoadriatici alla romanizzazione dei territori del Medio Danubio*. Atti del convegno di studio (Udine-Aquileia, 16-17 settembre 1994), a cura di M. BUORA, Udine 1996, 41-52:28-29.

⁽⁴⁰⁾ BRUSIN 1929, 180.

P(r?--- (MAIONICA 1882, p. 83, n. 23 d; S.I., 280, I.A. 1400, con indicazione erronea del luogo e anno di rinvenimento), datata dal Brusin al I o II secolo;

7) fr. di stele (?) con iscrizione ---] *Sta[---]/Ma[---/Imm[---/eiu(s--/ lo(cus?* (MAIONICA 1882, p. 83, n. 23 e; S.I., 330, I.A. 1497), datata dal Brusin al III secolo.

Qualche osservazione, al di là di minuzie⁽⁴¹⁾, si può proporre. Ad esempio per un frammento edito dal Maionica che riporta ---[*lion---* ---] *ion Aq[(uil?---*)⁽⁴²⁾ si può suggerire un accostamento ad altra iscrizione funeraria già nella raccolta Cassis, rinvenuta nel 1875 e datata dal Brusin al III secolo⁽⁴³⁾. Essa menziona un *Q. Caecilius Aquileiensis* morto a trent'anni, cui il suocero *Caecilius Polion* pose la lapide. La forma è tipica delle stele del III secolo e anche l'errore di grammatica (*Caecilius* per *Caecilio*) è comprensibile in quell'epoca. Potremmo trovare nel frammento rinvenuto lungo la via Annia nel 1882 il riferimento a un *Polion Aquileiensis* che ben potrebbe essere stato imparentato con i due personaggi nominati sopra: se questo è vero le due iscrizioni potrebbero provenire da una medesima area sepolcrale.

Una vasta area, che va dalla zona della così detta "villa imperiale" del fondo Candussi, scavata dal Brusin nel 1954, di fronte alla parte meridionale del circo, fino all'angolo delle mura, nella parte indagata da Eugenio Ritter e poi ancora verso occidente lungo la via Annia, ha dato un numero notevole di iscrizioni cristiane, databili nel IV e nel V secolo. Le elenchiamo secondo area e anno di rinvenimento

Fondo Cassis alle Marignane (= Scofa)

Anno 1875 I.A. 3132

Anno 1877 I.A. 3013

Febbraio 1877, I.A. 2971, V secolo;

I.A. 3016

⁽⁴¹⁾ Ad es. una certa differenza tra le misure date dal Maionica e quelle date dal Brusin, ma si sa che la misurazione dei reperti archeologici è molto spesso soggettiva. Altre differenze sono nell'indicazione del materiale (calcare- marmo) o nell'anno e luogo di rinvenimento.

⁽⁴²⁾ MAIONICA 1882, 83, n. 23 f.

⁽⁴³⁾ CIL V, 8357; I.A., 932.

- Gennaio 1878 I.A. 3173
 Maggio 1878, I.A., 3144
 I.A., 3155
 Anno 1879, I.A., 3002
 Alle Marignane (non meglio precisato)
 Anno 1890, I.A. 3120
 Anno 1902, I.A. 3216
 Alle Marignane (fondo Rosin)
 Anno 1895, I.A. 3121
 Part. cat. 260/1 (fondo Candussi = c. d. villa delle Marignane⁽⁴⁴⁾)
 Anno 1883, I.A. 3145 [A. BUONOPANE, *Una iscrizione cristiana con graffito da Aquileia al museo civico di Rovereto*, "Studi trentini di scienze storiche" 60, (1981) 13-18; B. MAURINA 1999, *Materiali aquileiesi di età romana al museo civico di Rovereto (TN)*, "Aquileia nostra", LXX, (1999), 149-174].
 Anno 1914, I.A., 3024
 Anno 1954, I.A., 3031
 I.A., 3096
 Part. cat. 261, fondo Altran
 Anno 1896, I.A. 3217

Abbreviazioni

- CIL *Corpus inscriptionum latinarum*, vol. V, consilio et auctoritate Academiae regiae lyneorum, edidit TH. MOMMSEN, Berlin, pars I 1872, pars II, 1877.
 I.A. BRUSIN G. 1991-1993, *Inscriptiones Aquileiae*, I-III, Udine.
 S. I. *Corporis inscriptionum latinarum. Supplementa Italica, consilio et auctoritate Academiae regiae lyneorum edita. Fasciculus I. Additamenta ad vol. V Galliae cisalpinae*, edidit H. PAIS, Romae 1884.

⁽⁴⁴⁾ Per cui si rimanda a REBAUDO 2012.

Riassunto

I documenti ottocenteschi conservati nell'archivio del museo archeologico nazionale di Aquileia - per troppo tempo trascurati - consentono oggi nuove acquisizioni anche alla luce delle successive scoperte. È il caso di uno scavo effettuato nel 1882 al termine della via Annia, presso le mura tarde, ben noto dalla letteratura, specialmente per opera di Enrico Maionica. Nel resoconto dello stesso Eugenio Ritter (1889) si fa cenno a una struttura che viene qui ricondotta a una pratica cultuale. Allo scavo viene ora attribuito un rilievo inedito del museo, senza indicazione di data e luogo. Se l'identificazione è corretta, si avrebbe qui una documentazione parziale dello scavo del 1882, che mostra la presenza di strutture di età tardo-repubblicana o della prima età imperiale demolite nel periodo tardoantico e sormontate da sepolture entro anfora.

Parole chiave

Aquileia, scavi di Eugenio Ritter, via Annia, necropoli, urbanistica.

Abstract

The excavation by Eugenio Ritter along the via Annia in 1882 and the city planning of roman Aquileia in the western neighborhoods.

The nineteenth-century documents preserved in the Archives of the National Archaeological Museum of Aquileia - for too long neglected - allow today new acquisitions also in light of subsequent discoveries. This is the case of an excavation carried out in 1882 at the end of the via Annia, near the late roman walls, well known by the archeological literature, especially by Enrico Maionica. In his article (1889), Eugenio Ritter mentions a structure that is now referred to a cultural practice. To the same excavation is here assigned an unpublished drawing, without date and place indication. If the identification is correct, there would be some partial documentation of the excavation of 1882, which shows the presence of structures of the late-republican or the early imperial age demolished in the late roman age and surmounted by burials in amphora.

Keywords

Aquileia, Eugenio Ritter's excavation, via Annia, necropolis, city planning of roman Aquileia

LA CAPPELLA ARCOLONIANA,
OVVERO LA CHIESETTA DI SAN LEONARDO
CONFESSORE IN UDINE

Giuseppe Bergamini

A Udine, all'angolo tra le vie Carducci e Gorghi, sorge un piccolo edificio, sconosciuto ai più, che si affaccia su un'area verde: è la chiesetta che il nobile Leonardo Arcoloniano fece costruire nel 1363 accanto al palazzo di sua proprietà dedicandola al suo protettore, San Leonardo confessore. Riedificata nel 1714 e aperta al culto dei fedeli, nelle mappe sette-ottocentesche la cappella gentilizia risulta inserita, insieme al palazzo dal lungo fronte sulla strada e ad una torre che completava il complesso edilizio, in un vasto latifondo denominato 'Campi Arcoloniani' che andava da via Gorghi fino alle mura a sud della città⁽¹⁾.

Nella prima metà dell'Ottocento il palazzo è ricordato come proprietà del conte Girolamo Codroipo, erede degli Arcoloniani (1824) e poi (1835) della contessa Lucietta Arcoloniani Codroipo, che vi fece apportare alcune modifiche⁽²⁾.

Nel 1853 il Comune di Udine aveva acquistato, e donato, il terreno necessario per la costruzione della stazione ferroviaria e gli annessi impianti, "stabilendone l'accesso attraverso la braida Arcoloniani: *Braide de illorum de Arcoloneano de Utino iuxta Gurgum*, oltre quarantamila metri quadrati"; e mentre il Comune stava ancora decidendo l'acquisto completo delle vaste braide degli

⁽¹⁾ Civici Musei di Udine: GIO. GIACOMO SPINELLI, ALESSANDRO DELLA VIA, *Novissima Pianta della Città d'Udine Metropoli del Friuli*, 1704; ANTONIO GIRONCOLI, DE BAURAIN, *Pianta della Città di Udine*, 1727; TOMMASO MAJERONI, FRANCESCO LEONARDUZZI, *Pianta*, 1767; GIACOMO PERUSINI, *Pianta della Città di Udine*, 1811; ANTONIO LAVAGNOLO, *Pianta della Regia Città di Udine*, 1842-1850.

⁽²⁾ G.B. DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case di Udine*, I, a cura di V. MASUTTI, Udine 1984, 16.

Arcoloniani, dei della Porta e dei della Torre per costruirvi nuove scuole, della braida Arcoloniani si impossessò, acquisendola per trentottomila lire, un certo don Agnola “*longa manus* del vescovo e della curia.” Questi poi accettò di rivenderla al Comune, ma per centoventicinquemila lire, con un guadagno netto di “ben” ottantasettemila lire che sarebbero servite alla trasformazione del palazzo Antonini Cernazai in collegio arcivescovile Bertoni⁽³⁾.

Il complesso edilizio del palazzo Arcoloniani passò in seguito alla nobile famiglia Gropplero, ma nella notte dell’Epifania del 1938 un furioso incendio distrusse il palazzo padronale, lasciando comunque intatte sia la cappella che la torre.

Nei primi anni Cinquanta del Novecento la proprietà fu acquistata dai Basevi, che successivamente la cedettero all’impresa Cossio. «Ora da quasi dieci anni – scrive nel 1999 Mario Blasoni – al posto dell’antica dimora gentilizia c’è un moderno condominio il cui pianterreno è occupato dalla Cariplo, mentre il giardino appartiene al Comune ed è aperto al pubblico»⁽⁴⁾.

Tra i tanti personaggi della famiglia Arcoloniani (intorno alla quale non molte sono le notizie che ci rimangono), il conte Leonardo è certamente quello che raggiunse maggior prestigio, tanto che nel 1665 in una breve biografia Gio. Giuseppe Capodagli lo ricorda dicendolo appartenente ad una «famiglia molto antica nella Città d’Udine, e che possiede in Feudo la Giurisdizione del Castello di Moruzzo da lei acquistata già quasi 200. anni, e d’alcuni altri V; onde hà perciò la voce nel Parlamento Generale della Patria trà li Feudatarij Castellani della medesima»⁽⁵⁾.

Da una relazione manoscritta del Settecento, che fornisce preziosi ragguagli sulle famiglie nobili estinte della città di Udine, sappiamo che «due furono le famiglie nel passato secolo Arcoloniane, una abitava fuori del Portone del Borgo d’Aquileia, e l’altra

⁽³⁾ E. BARTOLINI, *Di Udine in una tesi generale*, in E. BARTOLINI, G. BERGAMINI, L. SERENI, *Raccontare Udine. Vicende di case e palazzi*, Udine 1983, 50; T. TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli*, Udine 1964, 199.

⁽⁴⁾ M. BLASONI, *La città rispolvera un “gioiellino”*, in “Messaggero Veneto”, 1 maggio 1999.

⁽⁵⁾ G.G. CAPODAGLI, *Udine illustrata*, Udine 1665, 444. A proposito del castello di Moruzzo, scrive Pio Paschini: «castello in possesso degli Arcoloniani del Gorgo (nel ’500, prima era degli Arcano); aveva soggette le ville di Moruzzo e di Madrisio di Fagagna, Pozzo presso Codroipo e Goricizza» (P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 2010⁵, 695).

dentro di esso Portone nella casa ad esso contigua, ora tenuta dalli co. Beretta...»⁽⁶⁾. Quest'ultima è il bel palazzo situato nell'attuale via Vittorio Veneto di fronte alle Poste centrali, ceduto nel 1703 dagli Arcoloniani al nobile Giuseppe Gallici, di origine lombarda, che provvide a consolidarlo essendo in parte crollato subito dopo l'acquisto, ad ampliarlo e ad abbellirlo con affreschi di carattere storico nel soffitto (attribuiti al pittore intelvese Giulio Quaglio) e con uno straordinario, elegantissimo apparato decorativo a stucco bianco in alcune sale. Venduto alla metà del Settecento ai Beretta, più di recente il palazzo ha ospitato per quasi trent'anni, dopo il terremoto del 1976, la Segreteria generale straordinaria della Regione. Alla fine del 2016, l'edificio è stato acquistato dalla Società "Sereni Orizzonti"⁽⁷⁾.

Del complesso appartenente alla famiglia che abitava «fuori del Portone del Borgo d'Aquileia» – il 'Portone di Aquileia' era al tempo situato al termine dell'attuale via Vittorio Veneto, sulla roggia, e chiudeva il terzo recinto cittadino: venne demolito nel 1834⁽⁸⁾ – faceva appunto parte la chiesetta dedicata a San Leonardo confessore.

Così la descrive Giuseppe Marchetti: «Cappella gentilizia di proprietà privata. Fatta costruire nel 1362 da Leonardo Arcoloniano, fu interamente riedificata nel 1714. Unico vano rettangolare con tetto a padiglione; due porte affrontate sui lati maggiori (una sul cortile e una sulla strada); due finestre rettangolari sul lato orientale; finestra semicircolare sopra la porta del cortile. Muratura in sassi intonacata, con alto cornicione di gronda e spigoli in conci di pietra lavorata; armatura di ferro battuto per la campanella, sopra il tetto, sullo spiovente meridionale»⁽⁹⁾.

⁽⁶⁾ Biblioteca Comunale di Udine, ms 1305/9, *Relazione di diverse Famiglie Nobili Estinte della Città di Udine*, c. 5v.

⁽⁷⁾ G. BERGAMINI, L. SERENI, *Tra case e palazzi*, in E. BARTOLINI, G. BERGAMINI, L. SERENI, *Raccontare Udine. Vicende di case e palazzi*, Udine 1983, 87-90; G. BERGAMINI, *Giulio Quaglio*, Udine 1994, 163-165; *Palazzo Beretta riprende vita con Sereni Orizzonti*, in "Messaggero Veneto", 2 novembre 2016.

⁽⁸⁾ G.B. DELLA PORTA, *Toponomastica Storica della città e del Comune di Udine*, Udine 1928, 7.

⁽⁹⁾ G. MARCHETTI, *Le chiesette votive del Friuli*, a cura di G.C. MENIS, Udine 1972, 116.

Sopra la porta che dà sulla strada, una lapide riassume le vicende storiche dell'edificio:

D.O.M. | AC D. LEONARDO SACRV(M) | ERRECTVM | A LEONARDO
ARCOLONIANO | 1363 | AB HAEREDIB(VS) | VERO AVCTVM | 1714

L'edificio è affiancato da un portale che immette al giardino di proprietà comunale, aperto al pubblico ma scarsamente frequentato, se non dai cani, in quanto perennemente avvolto nell'ombra. Riprodotto con attenzione in un disegno dall'architetto Raimondo D'Aronco, il portale, realizzato nel XVII secolo, mostra una certa eleganza conferitagli dalla pietra piasentina e dagli ordini sovrapposti con arco a tutto sesto⁽¹⁰⁾.

L'interno della chiesetta presenta un impianto settecentesco, dovuto ai rifacimenti del 1714 ricordati dalla lapide in facciata: pare tuttavia che nel primitivo edificio le pareti fossero decorate da affreschi realizzati all'epoca dell'erezione, come si evince dalla descrizione della *Visita Pastorale* del patriarca Francesco Barbaro (29 agosto 1601), antecedente al rinnovamento (1714) del piccolo edificio⁽¹¹⁾. Paolo Casadio ricorda in proposito che il recente ritrovamento di affreschi (di notevole qualità) del XIII e XIV secolo in una chiesa periferica qual è quella di Santa Caterina a Pasian di Prato⁽¹²⁾, «induce a riflettere sulle testimonianze pittoriche (perdute) esistenti anche in edifici minori della città, quali le cappelle gentilizie»⁽¹³⁾.

Purtroppo degli affreschi trecenteschi nella chiesetta di San Leonardo non rimane che il ricordo documentario. Può essere

⁽¹⁰⁾ Il disegno di Raimondo D'Aronco è stato pubblicato in G.B. DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di V. MASUTTI, Udine 1984, XXXI. Il portale è stato anche rilevato geometricamente da Anna Frangipane (cfr. A. FRANGIPANE, *I portali lapidei dell'edilizia civile udinese: considerazioni sui rilievi della geometria, dei materiali e delle tecniche*, «Memorie storiche forogiuliesi», LXXXV (2005), 83-84).

⁽¹¹⁾ P. CASADIO, *Il contributo dell'attività di tutela alla conoscenza della pittura murale di età gotica a Udine*, in *Splendori del Gotico*. Catalogo della mostra a cura di M. BUORA, Udine 2008, 51 nota 22.

⁽¹²⁾ Cfr. *La chiesa di Santa Caterina a Pasian di Prato nella parrocchia di Basaldella. Storia, indagini archeologiche e restauro*, a cura di P. CASADIO, R. FABIANI, Soprintendenza BSAE del Friuli Venezia Giulia (Relazioni, 15), Udine 2009.

⁽¹³⁾ CASADIO, *Il contributo*, cit., 51.

tuttavia interessante, a testimonianza del contributo offerto dalla nobile famiglia all'abbellimento dei luoghi di culto cittadini, ricordare quello per il duomo di Udine, dove pure esisteva un'antica cappella, fatta costruire nel 1368 da Pietro Arcoloniano (in precedenza, 1343, Leonardo Arcoloniano aveva istituito l'"oratorio" dedicato ai santi Giovanni Battista ed Eustachio ottenendo di seppellirvi i membri della famiglia), della quale la famiglia aveva mantenuto il giuspatronato fino all'inizio del Settecento. A seguito dei lavori di riforma dello spazio interno del duomo, «che soppressero tutte le quattro cappelle ai lati della maggiore, la cappella (con la tomba di famiglia) fu trasferita nella navata Sud accanto a quella del Santissimo. Tutt'ora è possibile vedere lo stemma nobiliare e la pala dell'altare eseguita da Francesco Fontebasso raffigurante i due antichi santi dedicatari, Eustachio e Giovanni Battista»⁽¹⁴⁾.

Nell'ambito dei lavori condotti dalla Soprintendenza nel duomo di Udine in questi ultimi anni, «sono venuti alla luce nel 2001 ampi lacerti di affresco nella zona sovrastante le sagrestie, sulle pareti dei locali adibiti a deposito per arredi e suppellettili liturgiche e nella sottostante cappella dei Canonici. [...] La parete interessata dal ritrovamento corrisponde al lato Sud dell'antica cappella della nobile famiglia Arcoloniani»⁽¹⁵⁾, in cui sono riemersi, purtroppo rovinatissimi, affreschi trecenteschi (*Matrimonio mistico di Santa Caterina*) e quattrocenteschi (*Storie di Sant'Eustachio*, con un'antica veduta della città di Udine), attribuiti questi ultimi ad Andrea Bellunello⁽¹⁶⁾.

Di più modesta qualità dovevano certamente essere gli affreschi trecenteschi condotti nella cappella annessa al palazzo "fuori del Portone del Borgo d'Aquileia", affreschi che – come

⁽¹⁴⁾ P. CASADIO, *Affreschi del Quattrocento scoperti nel duomo di Udine*, «Arte in Friuli - Arte a Trieste», 21-22 (2003), 103. Davanti all'altare si trova la tomba degli Arcoloniani «che porta sul sigillo di marmo nero l'arma della famiglia, di rosso al ciclamoro d'argento, sormontata dalla corona» (C. SOMEDA DE MARCO, *Il duomo di Udine*, Udine 1970, 207).

⁽¹⁵⁾ P. CASADIO, *Affreschi del Quattrocento*, cit., 103

⁽¹⁶⁾ P. CASADIO, *Gli affreschi quattrocenteschi dell'antica cappella Arcoloniani nel Duomo di Udine*, in *Artisti in viaggio 1450-1600. Presenze foreste in Friuli-Venezia Giulia*. Atti del Convegno (Villa Manin di Passariano, Codroipo, 24-25 ottobre 2003) a cura di M.P. FRATTOLIN, Udine 2004, 117-158.

accennato – andarono perduti⁽¹⁷⁾ nel rifacimento dell'edificio nel 1714 e che, presumibilmente, riguardavano fatti relativi a San Leonardo confessore, protettore di Leonardo Arcoloniano. Santo largamente venerato nei territori del Patriarcato di Aquileia, sia in Friuli, dove due località portano il suo nome (San Leonardo in Valcellina e San Leonardo 'degli Schiavi' nelle Valli del Natisone) e una trentina di edifici sacri gli sono dedicati, sia in Carinzia che in Slovenia. Come noto, il santo è particolarmente venerato come patrono dei prigionieri.

Ricordata nei documenti per un atto in essa stipulato il 25 aprile 1426⁽¹⁸⁾, la chiesetta di San Leonardo è presente negli scritti settecenteschi di Giovanni Tommaso Faccioli⁽¹⁹⁾, che motiva con la sua grande devozione l'erezione della chiesetta da parte di Leonardo Arcoloniano e indica le regole canoniche cui deve sottostare non solo il sacro edificio ma anche il suo cappellano, e in quelli di Giovanni Battista de Rubeis, che nel catalogo delle opere d'arte presenti in Udine cita «nella Capella Arcoloniana la Pala di S. Anna con la Vergine» e la dice opera di Pietro Venier⁽²⁰⁾.

Non fa invece menzione dei tre scomparti a fresco che decorano il soffitto: quello centrale, di maggiore dimensione, reca l'*Immacolata* tra angeli; quelli minori, in forma ovoidale, due angioletti reggenti ciascuno una ghirlanda di fiori ed un cartiglio in cui è scritto da una parte PULCHRA UT LUNA, dall'altra ELECTA UT SOL. La loro fattura e l'analogia con gli affreschi della chiesa di S. Chiara (1699) non lasciano dubbi sul fatto che ne sia stato autore Giulio Quaglio. Qui certamente in un momento di minor impegno, date anche la dimensione dell'edificio e – forse – la consistenza economica della commissione. Senza per altro nulla togliere alla capacità di offrire, ancora una volta, una composizione

⁽¹⁷⁾ Paolo Casadio (comunicazione orale) dice che negli "assaggi" fatti sui muri dell'edificio, non sono emerse tracce di pittura.

⁽¹⁸⁾ 1426 Apr. 25 - Actum Utini in Ecclesia Sancti Leonardi sita in burgo Aquilegie exstrinseco (DELLA PORTA, *Toponomastica storica*, cit., 7).

⁽¹⁹⁾ Cfr. G.T. FACCIOLI, A. E V. JOPPI, *Chiese di Udine* (ms Joppi 682a della Biblioteca Civica di Udine), a cura di G. BERGAMINI, P. PASTRES, F. TAMBURLINI, Udine 2007, 194-195.

⁽²⁰⁾ Cfr. G.B. CORGNALI, *Il pittore Gio. Battista de Rubeis e il suo catalogo di pregevoli quadri udinesi*, «Udine. Rassegna trimestrale del Comune», 2 (1937), 19; 3 (1937), 9.

dignitosa sul piano pittorico e gradevole su quello cromatico, per le tonalità piacevolmente schiarite, tipiche dell'attività matura del pittore. Ciò fa pensare che l'esecuzione debba datarsi al maggio-giugno del 1724, anno in cui il Quaglio, recandosi da Laino a Comeno per affrescare la volta del coro del Santuario di S. Maria di Obršljan⁽²¹⁾, si fermò a Udine per restaurare le pitture da lui eseguite nel 1694 nella cappella del Monte di Pietà, probabilmente danneggiate da un terremoto⁽²²⁾.

Composizione di vasto respiro è quella in cui l'*Immacolata*, che sul piano iconografico ripete quanto dipinto nel 1699 nel riquadro centrale del soffitto della chiesa di Santa Chiara a Udine⁽²³⁾, poggia sul mondo a schiacciare il serpente, tra un turbinio di angeli e la colomba dello Spirito Santo in volo tra nubi. Nella disposizione delle figure, che si accalcano ai lati per lasciare libera la parte centrale, nell'uso dei colori tenuti su toni gialli e ocre nella parte superiore e con un eccellente rapporto cromatico tra verde e marrone nella parte inferiore con il mostruoso serpente dal torso umano, con ali e volto di drago, e l'albero del bene e del male ricco di mele acerbe, si rivela tutta l'abilità del pittore, che peraltro schiarisce i colori (come sempre nelle opere della maturità) e dipinge figure snervate ma dall'aspetto gradevole e dolce. Così anche negli angioletti dei riquadri minori.

La chiesetta conserva un altare in pietra di pregevole fattura con marmi colorati nella mensa e nell'alzato un tendaggio sostenuto da angioletti, ai piedi del quale stanno due angeli oranti di

⁽²¹⁾ G. BERGAMINI, *Giulio Quaglio*, Udine 1994, 260-263.

⁽²²⁾ Udine, Fondazione Crup, Archivio del Monte di Pietà di Udine, delibere 1721-1727: c. 131r, 14 maggio 1724; c. 105r, 15 maggio 1724. «Domenica 14 maggio 1724: Rendendosi necessario di far aggiustar le fessure accadute nelle pitture di questa Cappella et il patimento ricevuto dal saletto ne' quadri laterali e rendendosi opportuna l'occasione per ritrovarsi in questa Città il Sig. Giulio Quaglio che è lo stesso Pittore che ha fatto le pitture medesime fu proposto, et così decretato l'aggiustamento predetto al qual effetto possono gli Illustrissimi Sigg. Conservatori Fabricarij stabilir l'accordo per detta opera da farsi, fattura, e colori col medesimo in L. 310.- coll'obbligo al S. Monte di farli far l'armadure necessarie, e di pagar un'huomo à di lui servizio, e con quei modi, e condizioni, che loro saranno riputasti necessarie ...»; «Lunedì 15 maggio 1724. Fù fatto l'accordo col Sig. Giulio Quaglio Pittore per il rifacimento delle Pitture della Cappella ...».

⁽²³⁾ La figura dell'*Immacolata* è trattata dal Quaglio anche in un affresco in Palazzo Brentano (oggi Municipio) a Mezzegra, in provincia di Como (ca. 1716) e nel Santuario della Madonna dei Campi a Stezzano, presso Bergamo, 1731.

maggiore dimensione: contiene una tela, da poco restaurata dalla Soprintendenza di Udine, raffigurante il *Padre Eterno, S. Leonardo confessore e Santi*. È attribuibile al pittore udinese Pietro Venier (1673-1737) ed è stata presumibilmente eseguita all'epoca dell'ampliamento dell'edificio (1714)⁽²⁴⁾. Particolarmente attivo in Udine nel primo Settecento (affreschi e pale d'altare nelle chiese di San Giacomo, San Cristoforo, Madonna delle Grazie, duomo ecc.), il Venier è presente anche nel territorio (Mortegliano, Flambro, Cividale del Friuli, Ravis e nel duomo di San Marco a Pordenone, dove eseguì, nel 1722, tre affreschi nel soffitto, perduti nel 1882 allorché si rifecé il soffitto stesso)⁽²⁵⁾. Affollata e priva di respiro, la piccola pala ritrae in alto il Padre Eterno con il mondo tra nubi, San Leonardo ai cui lati stanno i santi Francesco e Giacomo e, più sotto, inginocchiati, San Carlo Borromeo, Sant'Antonio da Padova e un angioletto che regge il pastorale.

Non è certo questa la «pala di S. Anna con la B.V.», opera di Pietro Venier di cui parla il de Rubeis, pala che risulta dispersa. Da registrare comunque il fatto che al culto di San Leonardo – non si sa perché – subentra quello di Sant'Anna, nome che viene dato dagli Udinesi alla chiesetta nel XIX secolo, riportato anche nella pianta di Udine dell'ingegner Antonio Lavagnolo (metà dell'Ottocento)⁽²⁶⁾.

E nella Cappella Arcoloniani, dal nome dei nuovi proprietari denominata “Cappella del palazzo Codroipo”, viene registrata una *pala di Sant'Anna* di Odorico Politi⁽²⁷⁾, pala che, scrive Giuseppe Bragato, «fu portata nelle stanze interne [del palazzo] assai ben decorate e provviste di quadri d'autore come l'Induno, l'Inganni, Natale Schiavoni ed altri, tra cui buoni ritratti dell'Antonioni, una

⁽²⁴⁾ G. VALENTINIS, *Udine antica: monumenti, chiese, palazzi, loro decorazioni*, Udine 1924, 8.

⁽²⁵⁾ Sul pittore cfr. G. BERGAMINI, *Venier Giovanni Pietro e Ippolita, pittori*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 2. *L'età veneta*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, U. ROZZO, Udine 2009, 2587-2589.

⁽²⁶⁾ G.B. CORGNALI, *Antigais udinesis. Sant'Ane*, «Patrie dal Friùl», 1948, 11 luglio, 2; ripubblicato in *Glesiis di Udin*, «Ce fastu?», XLI-XLIII/1-6 (1965-1967), 369-370.

⁽²⁷⁾ G. CICONI, *Udine e sua provincia*, Seconda edizione riveduta ed ampliata, Udine 1862, 470.

Deposizione della scuola del Palma *il giovine* e la bella *Madonna* del Sassoferato (copia del sec. XVII)⁽²⁸⁾».

Il dipinto del Politi è andato probabilmente distrutto nell'incendio del palazzo del 1938. Nella sua breve "guida" alle opere d'arte della città di Udine, alla metà dell'Ottocento Ludovico Rota, così lo descriveva, nella «Casa della Nobile Signora Contessa di Codroipo nata Contessa Arcoloniani»...«Il quadro di S. Anna, titolare della Chiesetta di questa nobile Famiglia, fu dipinto con tanto amore e verità dall'esimio Professor Politi che innamora, in particolare l'espressione del volto della madre in atto d'insegnar a leggere la sua divina Figlia, nella faccia della quale innocenza, modestia ed angelica bontà si ammirano in singolar modo espresse. Il rotondetto braccio della Bimba poi è vera carne: egli è staccato dalla tela. Tutto il ragionato bel panneggio è degno del grande Artista»⁽²⁹⁾.

⁽²⁸⁾ G. BRAGATO, *Guida artistica di Udine e suo distretto*, Udine 1913, 70.

⁽²⁹⁾ L. ROTA, *Cenni su alcuni oggetti di belle arti ed utili istituzioni esistenti nella R. Città di Udine capitale della Provincia del Friuli*, Udine 1847, 22

Riassunto

La chiesetta di San Leonardo in Udine, fatta costruire nel 1363 dal nobile Leonardo Arcoloniano accanto al palazzo di sua proprietà, costituisce l'ultimo resto di un complesso abitativo già esistente fuori porta Aquileia di dentro di Udine (oggi via Carducci-via Piave). Nel 1938 il palazzo, divenuto per via ereditaria proprietà dei Gropplero, venne distrutto da un incendio ed al suo posto sorse un anonimo edificio. La cappella fu rimaneggiata nel 1714; nell'occasione andarono persi gli originari affreschi trecenteschi. Nel 1724 il lombardo Giulio Quaglio, di ritorno da Lubiana, affrescò il piccolo soffitto. La settecentesca pala d'altare è opera dell'udinese Giovanni Pietro Venier.

Parole chiave

Cappella, Arcoloniani, Giulio Quaglio, Giovanni Pietro Venier

Abstract

This article focuses on the small church of San Leonardo in Udine built in 1363 by the noble Leonardo Arcoloniano, last rest of an existing large dwelling outside the Aquileia Gate of Udine (today via Carducci-via Piave). In 1938 the palace, which had become the hereditary property of Gropplero family, was destroyed by a fire and in its place an anonymous building arose. The chapel was refurbished in 1714 when the original frescoes dating back to the 14th century were lost. In 1724 the painter Giulio Quaglio, coming back from Ljubljana, frescoed the small ceiling. The eighteenth-century altarpiece is a painting of Giovanni Pietro Venier.

Keywords

Chapel, Arcoloniani, Giulio Quaglio, Giovanni Pietro Venier



La chiesetta di San Leonardo e il complesso del palazzo Gropplero in una foto del 1930 ca (Udine, Civici Musei, fondo Pignat).



Il cortile interno del palazzo Gropplero, 1930 ca (Udine, Civici Musei, fondo Pignat).



La chiesetta di San Leonardo e il complesso del palazzo Gropplero dopo l'incendio del 1938 (Foto Pignat, Udine, Museo diocesano e Gallerie del Tiepolo).



La chiesetta di San Leonardo, 1970 ca (Udine, Civici Musei).



Giuseppe Marchetti, *La chiesetta di San Leonardo*, disegno, 1965 ca.



Raimondo D'Arconco, *Il portone della chiesetta di San Leonardo*, disegno, 1930 ca (Udine, Civici Musei).



Chiesetta di San Leonardo, *iscrizione del 1715* (Udine, Civici Musei).



Chiesetta di San Leonardo, *L'altare*, sec. XVIII (foto Marcon).



Giulio Quaglio, *Affreschi del soffitto*, 1724 (foto Marcon).



Giulio Quaglio, *L'Immacolata*, particolare, 1724 (foto Marcon).



Giovanni Pietro Venier, *Il Padre Eterno, San Leonardo confessore e santi*, 1714 ca (foto Viola).

VITTORIO PERI, UNA TESTIMONIANZA DALLA VATICANA

Cesare Pasini

1. Nomina alla Vaticana

Il 4 dicembre 1960 Vittorio Peri veniva presentato alla Biblioteca Vaticana per un posto di *scriptor* ⁽¹⁾. Nella sua cartella personale conservata nell'*Archivio della Biblioteca* è infatti custodita una lettera scritta in quella data da Ezio Franceschini, allora Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università Cattolica del S. Cuore. In essa Franceschini richiama la segnalazione, fatta l'anno precedente, di Claudio Leonardi, che indicava come «molto adatto al lavoro richiesto ai suoi "Scrittori" dalla Biblioteca Apostolica Vaticana». Riconosceva altresì che il suo destinatario, un «Reverendissimo Padre» da identificare con il Prefetto Anselm Maria Albareda, «ebbe la bontà di tenerne conto» (e infatti Leonardi il 1° aprile 1960 era stato assunto in Vaticana). A questo punto Franceschini aggiungeva:

Mi permetta, ora, di presentarGliene un altro, specialista in diverso settore, il dott. Vittorio Peri: che si occupa essenzialmente di greco. Nelle brevi note che unisco a questa lettera Ella troverà un quadro chiaro degli studi, delle conoscenze, della personalità di lui. Posso aggiungere che è uomo più maturo che l'età sua non dica, già avanti nel lavoro scienti-

⁽¹⁾ La figura di Vittorio Peri è stata ricordata in Vaticano da P. VIAN, *Da Oriente e da Occidente. In memoria di Vittorio Peri (1932-2006)*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XIII, Città del Vaticano 2006 (Studi e testi, 433), 621-688; cfr. anche C. ALZATI, *Peri Vittorio, "Scriptor Graecus" della Biblioteca Apostolica Vaticana e storico*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 3. *L'età contemporanea*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, G. BERGAMINI, Udine 2011, 2687-2695.

fico e a contatto con i maggiori studiosi europei della greco-cristiana. È stimato insegnante incaricato di latino e greco in uno dei Licei classici di Milano; ma non mi pare che quella dell'insegnamento (neppure universitario, dove avrebbe facile accesso) sia la sua vera via: lo vedo, invece, nel lavoro di assidua ricerca proprio di una biblioteca che abbia fondi ricchi di manoscritti da esaminare. Non so, Rev.mo Padre, se anche questo studioso Le potrà servire. Ma veda in questa lettera un segno del grande amore che noi tutti quassù abbiamo per la maggior Biblioteca della Chiesa, lavorare nella quale e per la quale sarebbe stato anche per me un sogno.

La lettera merita più di un commento. Lasciando ad altri di valutare la conclusiva confidenza di Franceschini sul sogno di lavorare pure lui in Vaticana, raccogliamo quanto ci viene detto di Vittorio Peri, utilizzando un testo non datato, su due pagine, redatto a macchina da scrivere, che ritroviamo ugualmente nella cartella personale di Peri e che potrebbe rappresentare le «brevi note» indicate da Franceschini, allegate alla lettera.

Anzitutto la giovane età: Peri aveva infatti ventotto anni, essendo nato il 26 maggio 1932, ed era laureato da cinque anni, con una tesi su *Le omelie su Geremia di Origene*, discussa l'11 novembre 1955, valutata a pieni voti con 110/110 e lode⁽²⁾. Una nota, aggiunta a mano in calce all'allegato, ricorda che «Il dott. Peri è sposato e padre di tre bambine». A 26 anni, il 9 luglio 1958, aveva infatti sposato Franca Minuto, assistente di Franceschini, divenendo padre, in due anni, di Maria Serena e delle due gemelle Lucia e Vittoria (a Roma sarebbero nate le ultime due figlie Marina e Chiara).

L'allegato documenta anche il lavoro scientifico di Peri, elencandone le pubblicazioni, segnalando inoltre l'anno accademico da lui trascorso a Parigi (1953-54) nel quale aveva frequentato corsi attinenti alla patrologia all'Institut Catholique, alla Facoltà Domenicana di Saulchoir (dove conobbe Marie-Dominique Chenu con cui rimase in prolungato rapporto epistolare) e alla Sorbona. Ricorda anche la sua partecipazione, nel 1959, al Con-

⁽²⁾ *L'ordine delle omelie XIV e XV nella tradizione manoscritta delle omelie su Geremia di Origene*, «Aevum», 30 (1956), 115-133.

gresso Patristico Internazionale di Oxford (The third International Conference on patristic studies held at Christ Church): il suo contributo su *I passi sulla Trinità nelle omelie origeniane tradotte in latino da san Girolamo* sarebbe stato poi pubblicato negli Atti del convegno⁽³⁾. In SBN trovo registrato questo estratto di Peri, con il rimando alla sola biblioteca che risulterebbe possederlo: la Biblioteca Statale Isontina di Gorizia! (ma posso assicurare che è conservato in due copie e catalogato anche in Vaticana).

Un altro interessante riferimento dell'allegato è ai concili ecumenici. Vi si afferma, infatti, che Peri «collabora, per la parte concernente i concili antichi, ad una edizione dei canoni e delle deliberazioni di tutti i Concilii Ecumenici, condotta sotto il patrocinio del Centro di Documentazione di Bologna e di prossima pubblicazione presso la casa editrice Herder». Si tenga presente che il 25 gennaio 1959 papa Giovanni XXIII aveva annunciato il concilio ecumenico Vaticano II, che si sarebbe aperto nel 1962: risulta quindi naturale che si predisponesse una simile pubblicazione, che avrebbe visto la luce proprio nel 1962 sotto il titolo di *Conciliorum Oecumenicorum Decreta* (anche se Peri prese le distanze, non condividendo le scelte operative compiute, e il suo nome non figura infatti fra i curatori e neppure fra le persone ringraziate nella *Introductio* di Giuseppe Alberigo). Ma è evidente quanto l'iniziale interesse di



Vittorio Peri, *Scriptor graecus* della Biblioteca Apostolica Vaticana.

⁽³⁾ *I passi sulla Trinità nelle omelie origeniane tradotte in latino da San Gerolamo*, in *Studia Patristica*, VI, edited by F.L. CROSS, Berlin 1962 (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 81), 155-180.

Peri per i concili abbia trovato frutto ampio e maturo nella sua successiva produzione: vi ritorneremo.

Nell'allegato troviamo infine nominato il liceo nel quale Peri era «insegnante incaricato stabile di lettere latine e greche dal 1958-59», e cioè «il liceo classico 'G. Berchet' di Milano». Ma secondo Franceschini, come abbiamo visto, Peri era più adatto a dedicarsi alla ricerca in Biblioteca. Nell'allegato, del resto, ci si premurava di segnalare che nell'anno trascorso a Parigi Peri aveva avuto modo «di lavorare in modo continuato alla Bibliothèque Nationale», come anticipando con una preparazione remota le ricerche che Franceschini proponeva per Peri in Vaticana.

Un foglio non datato, conservato accanto alla lettera di Franceschini e all'allegato che l'accompagnava, ma che si rivela confezionato in Vaticana, sintetizza le informazioni di quell'allegato, aggiungendo in calce a mano la frase: «in sostituzione del dott. Luigi Berra con decorrenza del 1° marzo». Francesco Luigi Berra, infatti, sarebbe andato in pensione dal 1° gennaio 1961.

Nelle settimane seguenti a quella prima lettera, un intenso scambio epistolare fra Vaticana e Cattolica permise di giungere in breve tempo a decidere e perfezionare la nomina di Peri. L'11 gennaio 1961 infatti il Prefetto scriveva a Franceschini, accogliendo positivamente la proposta, visto che in Biblioteca si doveva procedere quell'anno ad assumere uno «scrittore per il greco», chiedendo pertanto che Peri avanzasse domanda ufficiale di assunzione e indicasse nel contempo quando sarebbe stato libero dagli impegni che aveva in corso. Rispondendo il 23 gennaio, Franceschini rimarcava ancora il valore di Peri, «perché è giovane di primissimo ordine», e anticipava la richiesta di Peri a poter concludere l'anno di insegnamento.

A sua volta, Peri il 25 gennaio, indirizzando la domanda formale al Prefetto, comunicava «di potere essere libero dagli attuali impegni a partire dal 1 luglio prossimo»; e in una lettera "confidenziale" scritta in pari data allo stesso Prefetto, si premurava di spiegare:

Mi è parso corretto verso i miei Superiori e verso i ragazzi (specie quelli che debbo preparare alla prova di maturità) rimanere al mio posto fino al termine dell'anno scolastico, benché altre soluzioni fossero e siano

per sé possibili, tali da disimpegnarmi molto prima del 1 luglio.

Quando Ella però ritenesse quest'ultima data troppo lontana nel tempo in ordine alle esigenze Sue personali e della Biblioteca, voglia avere la cortesia di darmene notizia, affinché possa regolarsi diversamente.

Creda che guardo con profonda gratitudine alla nuova prospettiva di lavoro che mi si offre per la sua insperata rispondenza ai miei sentimenti, alle mie aspirazioni ed ai miei interessi di studio.

Fa onore a Peri questa attenzione per i suoi alunni. La risposta vaticana tuttavia gli imporrà di interrompere l'insegnamento e di venire presto, appunto per il 1° marzo, a Roma. Allo stesso tempo si legge con emozione della «insperata rispondenza ai miei sentimenti, alle mie aspirazioni ed ai miei interessi di studio». Viene in mente una simile espressione usata nel 1893 da Giovanni Mercati quando Antonio Ceriani lo invitava a entrare in Ambrosiana: «Si figuri Ella pertanto la gioia, che provai in sentirmi fare una proposta, che non avrei nemmeno sognato, non che osato sperare» ⁽⁴⁾. Quindi una proposta inaspettata e insperata, ma così congeniale!

Nei giorni successivi Peri venne a Roma, come accenna in una lettera del 10 febbraio, ed ebbe «un lungo colloquio» con una «Eccellenza Reverendissima» alla quale è indirizzata quella lettera: pur mancando il corretto appellativo di «Eminenza», si trattava probabilmente del cardinale Bibliotecario Eugène Tisserant. In merito alla data, Peri così si esprime:

Regolandomi sul criterio da Lei esposto con tanta comprensione, quello cioè di unire la maggiore possibile sollecitudine nell'inizio del servizio con il minor numero possibile di inconvenienti per le esigenze familiari e scolastiche, credo che il primo marzo prossimo possa essere la data migliore.

La permanenza mia a Roma faciliterebbe la probabilità di trovare in tempo un alloggio e permetterebbe il trasloco con le bambine, ancora molto piccole, prima dell'epoca della più grande calura; soprattutto metterebbe mia moglie in condizione di inoltrare domanda di trasferimento entro il 20 marzo, documentando che il marito ha stabile lavoro a Roma.

⁽⁴⁾ Lettera di Giovanni Mercati ad Antonio Ceriani, Roteglia, 18 agosto 1893 (Biblioteca Ambrosiana, W 28 bis inf., n° 116 e 118).

Per la scuola, in contatti con il sign. Preside, mi si è fatto presente che, se altri doveva subentrare a me nell'insegnamento, era meglio anticipare che posticipare la sostituzione; e ciò anche per ragioni didattiche.

La documentazione inerente la venuta di Vittorio Peri in Biblioteca Vaticana si completa con le lettere ufficiali scambiate fra i differenti uffici della Santa Sede e la Biblioteca, e non contiene testi degni di nota, fatta eccezione per l'attestato del parroco. Si tratta di una lettera, datata 22 febbraio, a firma don Guido Augustoni, parroco della chiesa dei Santi Nereo e Achilleo in Milano (don Augustoni vi fu parroco dalla fondazione della parrocchia nel 1938 sino al 1978).

Il sottoscritto attesta che il Prof. Vittorio Peri, suo parrocchiano, è di ottima formazione cristiana, onesto e dedito alla sua professione con un impegno sentito e perseverante.

Posso attestare con sicura coscienza che, per intelligenza e buona volontà, potrà attendere alle sue mansioni con esito oltremodo soddisfacente.

La lettera, con il suo tono piuttosto sobrio e senza retorica, è in piena consonanza con il ritratto che del parroco fa Francesca Minuto, moglie di Vittorio, nel 2011, quando descrive il matrimonio celebrato in quella chiesa appunto da don Augustoni nel 1958⁽⁵⁾:

[...] quella mattina caldissima [19 luglio 1958] vide la parrocchia dei santi Nereo e Achilleo affollata di amici che, piombati a Milano dai luoghi di vacanza senza alcuna formalità, si univano a noi nell'Eucarestia, facendo spazientire l'arciprete don Augustoni che, da buon milanese, voleva sbrigare la cerimonia al massimo in un'ora e borbottava a voce alta: «Questo non è un matrimonio normale, ma un matrimonio di preti e suore». Gli sembravano strani questi laici, così diversi dalle pecorelle tradizionali del suo gregge, che – come ebbe a dirci in seguito quando diventammo suoi parrocchiani – pretendono perfino di sapere che cosa dice il prete sull'altare...

⁽⁵⁾ *Via San Calepodio. Lettere di Marie-Dominique Chenu a Vittorio Peri*, a cura di F. MINUTO PERI, Roma 2011, 29.

Comunque in quella parrocchia rimasero meno di tre anni, per partirsene presto per Roma. Ma a Roma, per questo studioso che don Augustoni sentiva fin troppo addentro alle faccende dei preti, non fu fatta alcuna eccezione per l'alloggio. Il 3 marzo 1961 il Prefetto della biblioteca inviava una lettera a mons. Sergio Guerri, Segretario dell'Amministrazione dei Beni della Santa Sede, con la richiesta di un favore:

Il nuovo Scrittore, intanto che dispone il trasferimento della famiglia da Milano, avrebbe bisogno di un alloggio provvisorio, per un mese circa. Le sarei molto grato se potesse consentirgli di fermarsi per questo brevissimo periodo nel Pensionato Romano, Via della Traspontina 18, dove sono anche altri due sacerdoti della Vaticana.

La risposta, datata 7 marzo, era *tranchant*:

Il Pensionato Romano è riservato esclusivamente agli ecclesiastici e, nonostante autorevoli interventi, non è stata mai ammessa alcuna eccezione a queste disposizioni.

Sono, pertanto, spiacente doverLe significare che non è possibile venire incontro ai desideri del Dott. Peri.

Evidentemente Peri trovò comunque un alloggio per quelle prime settimane e soprattutto una casa per la famiglia, non appena moglie e figlie poterono ricongiungersi a lui.

2. Congedo dalla Vaticana

Salto al momento del congedo e inizio con una bella cartolina, che Vittorio Peri indirizzò dal Sinai (anche se con busta da Gerusalemme) il 28 gennaio 1998 a don Raffaele Farina, Prefetto dal 24 maggio dell'anno precedente. In essa lo scrivente fa riferimento a un felice incontro con il Prefetto, in un periodo non facile per la vita della Biblioteca, nel quale don Farina stava cercando di conoscere la situazione e, in particolare, le persone. Ecco come Peri ricorda quell'incontro:

Dalla cima del Sinai – per la prima e fisicamente ultima volta – ho sentito ricapitolati, ma vicini, i sentimenti di gratitudine a Dio per il recente incontro... “professionale”, che ha variamente accostato le nostre vite, dandomi occasione di apprezzare con animo cordiale e grato il tuo modo discreto, attento, sereno e buono anche nell’efficienza, che pure conoscevo e stimavo.

Nella documentazione dei mesi seguenti è conservata una lettera del cardinale Bibliotecario Jorge Mejía a mons. Giovanni Battista Re, allora sostituto della Segreteria di Stato, datata 30 aprile 1998, nella quale si accennava alla proroga di un anno concessa il 30 maggio dell’anno precedente: il cardinale scrive di ritenere che ora Peri dovesse andare in pensione al 31 maggio seguente. Tuttavia si addivenne a una ulteriore proroga e il pensionamento fu fissato al 31 gennaio 1999.

In quei giorni (precisamente il 6 gennaio 1999) veniva a concludere la sua presenza in Biblioteca anche Carlo Taddeo Matt, segretario della Prefettura: ambedue ricevettero dal Prefetto Farina l’invito a pranzo, il giorno 16 gennaio, e Vittorio Peri, in un biglietto dell’11 gennaio al Prefetto, si diceva «lieto e onorato di accettare [...] l’invito» insieme con la moglie.

Peri avrebbe desiderato continuare a rimanere in Biblioteca sino al compimento del settantesimo anno e il pensionamento a soli 66 anni e mezzo gli procurò qualche amarezza.

Le lettere a Farina, conservate in Biblioteca, ci riservano tuttavia una schietta testimonianza dei rapporti calorosi e riconoscenti che Peri intrattenne con il Prefetto. Oltre alle lettere in occasione del Natale e del nuovo anno, puntualmente conservate per gli anni dal 2001 al 2005, ricordo quella scritta il 28 maggio 2002 in occasione dei settant’anni di Peri. Merita citarla integralmente (anche lasciando qualche imprecisione di costrutto):

Roma, 28 maggio 2002

Reverendo e caro Prefetto,

Ti sono particolarmente grato per il ricordo gentile per il settantesimo anno. Mi ha confermato in una stima antica – penso persino di avvertelo detto – del Tuo modo personalmente attento alle persone incontrate[,] non staccato, ma parallelo rispetto al mutare delle situazioni, dei rapporti, delle responsabilità che mutano.

Inoltre grazie per il Tuo augurio [che] mi ha raggiunto in un terzo attacco – quest’anno – di una manifestazione febbrile, che il medico mi dice curabile solo... attendendo che passi, prendendo solo la tachipirina quando la temperatura sale tra i 38 e 39 gradi: ciò che faccio per tre volte al giorno da quando, dopo mesi, sono uscito per andare alla presentazione di mons. Marchetto. Quindi i progetti di scampagnata comune con le nostre famiglie allargate – preparata da una delle nostre figlie in particolare – è andata disattesa e non hanno neppure potuto venire a portarmi gli auguri a casa! Con delusione mia soprattutto per la delusione che questo nonno da rottamare ha dato loro.

Ho voluto dirti semplicemente la ragione aggiunta di gratitudine per il ricordo.

Con l’augurio che [!] per la vita (ne abbiamo scherzato più volte, ma non ricordo quanti anni abbia: sei giovane!), per la salute, per la serenità e per il proseguimento dei tuoi incarichi nella Chiesa, Ti saluto con cordialità,

Vittorio Peri

Molti, raccontando e scrivendo di Peri, ne hanno rimarcato la capacità di stringere amicizie: anche questa con il Prefetto Farina conferma quelle testimonianze.

3. In Vaticana: i concili e l’unità

Non mi soffermo a presentare in modo particolareggiato gli studi e i lavori di Peri in Vaticana, ma desidero raccogliere qualche aspetto, per meglio ricordarne la presenza e l’azione.

Ogni *scriptor* riceve, di norma, l’incarico a redigere un catalogo dettagliato di un gruppo di manoscritti. Peri ricevette l’incarico di catalogare i manoscritti che erano stati del cardinal Antonio Carafa (Vat. gr. 1218-1287) ma, pur avendo lavorato su una parte di essi⁽⁶⁾, non arrivò a pubblicarne il catalogo. Dedicò tuttavia ai manoscritti uno strumento bibliografico, redatto con mons. Paul Canart, tra i più funzionali e completi mai allestiti (non solo in Vaticana): i *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci*

⁽⁶⁾ Come trovo indicato nella sua *Relazione sull’attività svolta nel corso dell’anno 1973-74*.

della *Biblioteca Vaticana*, usciti nel 1970⁽⁷⁾. Sono contento di poter testimoniare che alcuni anni fa, accingendomi a preparare una *Bibliografia dei manoscritti greci dell'Ambrosiana*, ho preso ispirazione proprio dal volume redatto da Peri e Canart, scrivendo nell'*Introduzione* che intendevo pormi nella scia precisamente di quella pubblicazione-modello⁽⁸⁾.

In ogni caso, anche se Peri non hai mai scritto un catalogo della Vaticana, è stato uno degli studiosi più originali che siano passati tra le fila della Biblioteca nel Novecento, usufruendo dei manoscritti e dei volumi a stampa in essa conservati. Peri stesso ha descritto il metodo di ricerca di chi opera in Vaticana – di fatto il suo stesso metodo – nelle pagine introduttorie al volume *Da Oriente e da Occidente*⁽⁹⁾, in cui raccolse i suoi studi principali. Vi afferma⁽¹⁰⁾:

[Nella Biblioteca Apostolica Vaticana] si praticava, prescritta come compito, una ricerca libera ed erudita, estesa a tutto campo al patrimonio manoscritto e librario unico di quella biblioteca, ma condotta individualmente da ognuno degli «scrittori» secondo le competenze personali prevalenti e la metodologia delle moderne specializzazioni scientifiche, dalla paleografia alla codicologia, dalle scienze filologiche a quelle storiche ed antiquarie.

Il tema su cui ha concentrato le sue ricerche è quello dei concili: esso, come abbiamo visto, aveva attirato la sua attenzione già negli anni milanesi, quando papa Giovanni XXIII annunciò il concilio ecumenico Vaticano II. Nacquero subito alcuni contributi apparsi su *Vita e pensiero*, la rivista culturale dell'Università Cattolica⁽¹¹⁾. Nel 1963 uscì un ampio contributo su *Il numero dei concili ecumenici nella tradizione cattolica moderna*⁽¹²⁾: 72 pagine,

⁽⁷⁾ Studi e testi, 261.

⁽⁸⁾ Cfr. C. PASINI, *Bibliografia dei manoscritti greci dell'Ambrosiana*, Milano 2007 (Biblioteca eurdita, 30), VII.

⁽⁹⁾ *Da Oriente e da Occidente. Le Chiese cristiane dall'Impero romano all'Europa moderna*, a cura di M. FERRARI, Roma-Padova 2002 (Medioevo e Umanesimo, 107), 2 voll.

⁽¹⁰⁾ *Ibid.*, XXI.

⁽¹¹⁾ V. PERI, *Che cos'è un concilio ecumenico?*, «Vita e pensiero», 42 (1959), 441-450; ID., *In attesa del XXI Concilio ecumenico*, «Vita e pensiero», 42 (1959), 369-381.

⁽¹²⁾ «Aevum», 37 (1963), 430-501.

aumentate a 113 nella versione ampliata ripubblicata nel 2002 nella raccolta *Da Oriente e da Occidente*⁽¹³⁾.

Permettete una parentesi sull'ampiezza degli articoli di Vittorio Peri. Di fatto non esistono suoi articoli "corti", ma solo quelli ampi o amplissimi, e ogni studente o studioso che ne ha fatto uso se ne accorgeva subito: un articolo era una monografia, e la ricchezza di materiale che vi trovavi era sempre preziosa e di vasto raggio! Lo affermo per esperienza personale, quando mi accostai in anni lontani a questo o a quel suo contributo, potendo raccogliere a piene mani informazioni e citazioni, riflessioni e conclusioni di svariata utilità.

Rimango ancora un momento a riferimenti personali. Nel 1991, per una ricerca su due lettere di Massimo Margunio del 1583 e 1584 tramandate in un codice dell'Ambrosiana⁽¹⁴⁾, mi ero imbattuto nel prezioso volume, pubblicato da Peri nel 1967, sulla trattativa ecumenica che si ebbe proprio in quegli anni fra papa Gregorio XIII e il patriarca di Costantinopoli Geremia II Tranos, per accordarsi in merito alla datazione della Pasqua⁽¹⁵⁾. In questa pubblicazione di Peri avevo trovato ricche informazioni sul contesto nel quale era state scritte quelle due lettere: oltre a citare quello studio, indicando di avervi attinto ampiamente, nella nota introduttiva avevo esplicitamente ringraziato Peri per i premurosi suggerimenti fornitimi in contatti diretti⁽¹⁶⁾. Ma ciò che ricordo e che mi colpì, fu la passione di Peri per quel tentativo di intesa sulla data della Pasqua e per il suo significato ecumenico. L'introduzione del volumetto si concludeva infatti con un auspicio⁽¹⁷⁾:

[...] augurarsi doverosamente un caratterizzato contributo e concorso delle Chiese italiane all'odierno movimento ecumenico non è davvero sollecitare un'assunzione incomposta di foreste attitudini o delle ultime

⁽¹³⁾ *Da Oriente e da Occidente*, cit., I, 119-231.

⁽¹⁴⁾ C. PASINI, *Due nuove lettere di Massimo Margunio tramandate nel cod. Ambr. D 198 inf.*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», 45 (1991), 291-314.

⁽¹⁵⁾ V. PERI, *Due date un'unica Pasqua. Le origini della moderna disparità liturgica in una trattativa ecumenica tra Roma e Costantinopoli (1582-84)*, Milano 1967.

⁽¹⁶⁾ Cfr. PASINI, *Due nuove lettere*, cit., 291 nota *.

⁽¹⁷⁾ PERI, *Due date un'unica Pasqua*, cit., 10.

mode ultramontane; ma coincide con il legittimo auspicio per la fervida ripresa di un settore dell'attività ecclesiale radicato nella loro migliore tradizione, storica e spirituale.

Debbo sinceramente testimoniare che quella lettura mi trasmise la stessa passione e – se posso aggiungere, allargando la prospettiva – come una condivisa nostalgia per una unità appassionatamente desiderata.

Alla celebrazione funebre a Gorizia il 4 gennaio 2006, il vescovo Dino De Antoni espresse alcuni pensieri, pubblicati sulla *Voce Isontina* del 14 gennaio seguente. Affermava⁽¹⁸⁾ di voler

ricordare la figura libera e rigorosa di uno storico della Chiesa, formatosi alla scuola di Lazzati e di Franceschini che, di fronte al quesito di Giovanni Paolo II che chiedeva se i cristiani hanno il diritto di restare separati, da studioso ha risposto che i cristiani non hanno questo diritto, ma che è necessaria l'unità.

Con questa affermazione, molto bella, rientro – dopo aver un poco girovagato, ma raccogliendo qualche testimonianza viva – nel percorso principale: Peri partì dallo studio dei concili e approdò, per naturale sviluppo, allo studio e al confronto con il mondo orientale. Altri e in altre occasioni ha descritto questo ambito di ricerche. Riprendo una precisa espressione sintetica di Paolo Vian⁽¹⁹⁾:

Il soggetto dei rapporti fra le tradizioni ecclesiali d'Oriente e d'Occidente diviene sempre più il tema principale del suo impegno scientifico, comprensibile solo in un ambito di studio e di ricerca come la Biblioteca Vaticana, luogo permeato nella sua storia, nei suoi fondi, nelle sue figure da questo tema. Se Peri non fosse vissuto e non avesse operato in Vaticana probabilmente non sarebbe divenuto il maestro che fu in questi studi; ma, al tempo stesso, difficilmente la precedente tradizione di ricerche della Biblioteca avrebbe potuto trovare un cultore più creativo, entusiasta e consapevole di lui.

⁽¹⁸⁾ *In ricordo di Vittorio Peri (Gorizia, 26 maggio 1932 - Roma, 1 gennaio 2006)*, s.l. s.d., 12.

⁽¹⁹⁾ VIAN, *Da Oriente e da Occidente*, cit., 625.

A me preme, semplicemente, raccogliere qualche ulteriore indicazione dal materiale documentario conservato nella cartella di Peri. Il 30 novembre 1979 papa Giovanni Paolo II e il patriarca ecumenico Dimitrios I avevano firmato una Dichiarazione comune con la quale annunciavano l'inizio del dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa; il 2 dicembre seguente su *L'Osservatore Romano* venivano nominati i trenta membri di parte cattolica della Commissione mista cattolico-ortodossa per il dialogo teologico⁽²⁰⁾: fra essi figurava, unico laico fra tutti, Vittorio Peri. I lavori, come è noto, iniziarono con una prima riunione tenutasi fra il 28 maggio e il 4 giugno 1980 nelle isole greche di Patmos e Rodi.

Mi si permetta di rievocare un aneddoto. Il 2 maggio 1980 mons. Ramón Torrella Cascante, Vice-Presidente del Segretariato per l'Unità dei Cristiani, scrisse al cardinale Bibliotecario Antonio Samorè per precisare le date della riunione della Commissione ringraziando vivamente – asseriva – «per questo nuovo segno di collaborazione che la Biblioteca Apostolica Vaticana ci dà per il tramite del dott. Vittorio Peri». All'inizio della lettera aveva peraltro affermato: «Ella è stata già messa al corrente che il dott. Vittorio Peri di codesta Biblioteca è stato nominato dal Santo Padre membro della commissione mista tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa». Il 7 maggio il cardinale rispondeva ringraziando per l'informazione, citava testualmente la frase che ho appena riferito riguardo al fatto che il cardinale era già stato messo al corrente della nomina, ma si permetteva una precisazione: «Mi consenta rilevare – e lo faccio con il dovuto rispetto e senza la minima ombra di animosità – che né il Rev.mo Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana né il sottoscritto furono consultati prima della nomina, e non furono nemmeno notificati della nomina avvenuta, che appresero da *L'Osservatore Romano*». Succede, e succedeva, anche nelle migliori famiglie e istituzioni...

La documentazione dei mesi e anni successivi scandisce, nelle lettere inviate alla Biblioteca dal Segretariato per l'unità dei Cristiani, le numerose riunioni della Commissione, abitualmente della durata di un'intera settimana, e la partecipazione di Peri

⁽²⁰⁾ Cfr. *L'Osservatore Romano*, 119 nr. 277 (2 dicembre 1979), 1.

a queste e ad altre riunioni connesse (fra cui la partecipazione alla sotto-commissione III). Immaginiamo che, anche sotto il profilo della fatica fisica e dei disagi familiari, dovette essere cosa impegnativa. Ma, si sa, le grandi motivazioni danno la forza di compiere scelte gravose, con il conforto di tutti coloro che in casa e fuori le condividono (Biblioteca compresa, come le successive lettere di assenso esprimevano). Permettetemi solo di elencare i luoghi che emergono dalla documentazione (pur incompleta): Patmos e Rodi (giugno 1980), monastero di Chevetogne (ottobre 1980), Roma (aprile 1981), Venezia (maggio 1981), München (luglio 1982), Nicosia (giugno 1983), Belgrado (ottobre 1983), Creta (giugno 1984), Bari (febbraio 1985), Opole (giugno 1985), Bari (giugno 1986), Bari (giugno 1987), Istanbul (ottobre 1989), Mosca (febbraio 1990), München (giugno 1990), Roma (marzo 1991), Roma (giugno 1991), Balamand (giugno 1993), Ariccia (giugno 1998).

4. Uomo di confine

Il vescovo Dino De Antoni, nelle parole pronunciate durante la celebrazione del 4 gennaio 2006 a cui ho fatto riferimento, affermò ⁽²¹⁾ di voler «onorare [in Vittorio Peri] un “uomo veramente di confine” non solo perché nato a Gorizia, ma perché, come storico, aveva capito che la Chiesa si è venuta sviluppando e costruendo dallo scambio, anzi dall’osmosi di comunità, culture e tradizioni peculiari dell’Oriente e dell’Occidente». Questa espressione torna a rimarcare quanto già detto della ricerca e dell’impegno ecumenico di Peri, ma nella sua formulazione iniziale – Peri uomo di confine – mi sembra suggerisca altri aspetti del suo temperamento e anche del suo fare ricerca in Vaticana.

Se ne può anzitutto segnalare, infatti, il metodo “agguerrito” del suo studiare e riproporre, un metodo che lo portava al gusto per la polemica, ma ugualmente a una forza di approfondimento, che si percepisce anche nello stile. Possiamo chiamarlo un metodo di confine? Direi: un metodo che non ha paura del confine.

⁽²¹⁾ *In ricordo di Vittorio Peri*, cit., s.l. s.d., 12.

La parola “confine” richiama inoltre, e soprattutto, quello spirito – lo spirito umanistico – che anima la Vaticana dai suoi inizi: uno spirito aperto alla conoscenza dell’altro, dell’altra cultura, dell’altra storia e pensiero. Solo cogliendola nel suo spirito profondamente umanistico, la Vaticana può infatti essere adeguatamente compresa. Per questo, fin dall’inizio non si è fermata ai testi in latino, ma si è aperta al greco e poi subito all’ebraico, e ancora alle lingue del Mediterraneo e a quelle delle molte altre culture del mondo: andare verso i confini per capirli, creando rapporti e dialoghi. Vittorio Peri, nella introduzione *Al lettore virtuale* della citata raccolta *Da Oriente e da Occidente*⁽²²⁾, annoverava fra le occasioni di ricerca esaltanti e stimolanti della Vaticana anche «l’opportunità di incontrare e quindi di confrontarsi di persona con i più eminenti studiosi delle discipline umanistiche di tutti i Paesi del mondo». La Vaticana come luogo di rapporti, quindi, e Peri come uomo dell’istituzione non in senso statico, ma dinamico.

Non posso non riferirmi a un aspetto, che mi sembra di aver colto (e constatato) ultimamente in Biblioteca ma che so far parte della sua storia e del quale l’andare di Peri verso i confini costituisce un approccio sempre ricco di ulteriori sviluppi e di fecondi esiti. La cultura si fa ponte fra i diversi popoli, lingue e nazioni, si fa percorso di comprensione e, quando possibile, di unità. *Da Oriente a da Occidente* e verso ogni direzione: siamo fieri in biblioteca di intessere dialoghi e collaborazioni e progetti di ricerca con ambienti lontani – il mondo arabo, la Cina, l’estremo Oriente –, così come Vittorio Peri cercava intesa e unità, approfondimenti e comprensione fra i mondi per troppo tempo divisi e contrapposti delle Chiese.

Peri, del resto, espresse piena fedeltà alla Vaticana, come scelta di vita: pur avendo ottenuto l’abilitazione⁽²³⁾ e pur essendogli stata offerta una prestigiosa cattedra universitaria, rinunciò alla proposta per rimanere in Biblioteca.

⁽²²⁾ *Ibid.*, XXIII.

⁽²³⁾ «Peri ottenne l’abilitazione nel 1973; depositò il decreto ministeriale presso l’Università degli Studi ‘La Sapienza’ di Roma e ne ottenne la conferma dopo il corso libero svolto nell’anno accademico 1976-1977» (VIAN, *Da Oriente e da Occidente*, cit., 629 nota 27).

Negli ultimi anni della sua presenza in Biblioteca Vaticana Peri – laico, che con spirito laicale ha coltivato i suoi studi seguendo la formazione scientifica ed ecclesiale che aveva appreso in Cattolica da Giuseppe Lazzati e da Ezio Franceschini – si trovò ad assumere, con discrezione e dedizione, il compito di copostulatore della causa di beatificazione di Giorgio La Pira. Ne abbiamo un cenno in una lettera degli ultimi tempi, indirizzata il 30 ottobre 1998 al prefetto Farina. Vi leggiamo di una curiosa distrazione di Peri:

Rev.mo Prefetto,
mi accorgo ora che, mi sono sbagliato nel calcolare che fra questi imminenti giorni di festa ci fosse anche il 5 novembre, che credevo (chissà perché) che fosse sabato [era di fatto un giovedì]. In quel giorno a Firenze – v'è la messa per l'anniversario della morte di La Pira (saprai che dal 1989 sono copostulatore della Causa) con omelia nella messa del card. Silvestrini e devo essere presente.
Prego pertanto di poter usufruire di quel giorno.

Concludo su questo registro, che ci ricorda Vittorio Peri attento alla figura del laico La Pira santificatosi nella missione laicale, e che ci rimanda a lui stesso, testimone di una vocazione laicale espressa nello studio e – non vogliamo dimenticarlo! – nella sua non piccola famiglia. «Ha saputo amare con passione la sua numerosa famiglia e donarsi a essa senza alcun limite, con una particolare tenerezza e sintonia verso i piccoli», ci ha testimoniato la moglie Franca il 3 gennaio 2006 nella celebrazione funebre a Roma. La frase iniziava con un'affermazione meravigliosa: «Ti ringrazio per avermi donato come compagno della vita un uomo che ha avuto sempre in te una fede cristallina e profonda, che ha avuto con te un rapporto mistico talora a me inaccessibile. E tuttavia, anzi proprio per questo, ha saputo amare con passione la sua numerosa famiglia...»⁽²⁴⁾. E la figlia Marina, ricordando il papà, univa il suo compito di storico, che ricerca «la Verità che

⁽²⁴⁾ *In ricordo di Vittorio Peri*, cit., 16.

Dio scrive tra le righe spesso per noi dolorose o incomprensibili della vita e della Storia», alla «fede limpida e profonda che, come te, solo i bambini sanno avere»⁽²⁵⁾.

Mi è gradito concludere rimarcando questa autentica figura laicale di frontiera che fu Vittorio Peri. Il giorno del matrimonio – l’ho ricordato all’inizio – qualcuno aveva malignato che c’erano troppi preti e suore... Abbiamo invece compreso quest’altro confine, quest’altra frontiera dove il laico esprime tutta la ricchezza della sua vita e della sua vocazione... Per la messa celebrata a Gorizia il 31 gennaio 2006 nel trigesimo della sua morte, la moglie Franca scrisse⁽²⁶⁾:

Scorrendo il suo ultimo lavoro che ancora deve andare in stampa, ho letto con commozione le parole di Giorgio La Pira che egli aveva trascritto, quasi preavvertendo il suo duro calvario: “La sofferenza e la malattia (di qualsiasi natura) pongono i sofferenti, i malati, in posizioni di frontiera: alla frontiera del tempo e dell’eternità. In essi viene accresciuta per grazia la capacità di percepire le realtà invisibili...”.

Ho accostato queste parole alla definizione che di lui ha dato il vostro arcivescovo: uomo di confine.

Uomo di frontiera... Uomo di confine... Non a caso la sua tomba è sulla linea del confine, quasi per ripetere il suo invito a superare ogni barriera e andare incontro a tutti gli uomini fratelli e, alla fine, andare incontro a Dio.

Riassunto

Nell’articolo viene rievocata la figura di Vittorio Peri con materiale documentario conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Ci si sofferma in particolare sulla sua nomina a “Scriptor Graecus” della Biblioteca e sul suo congedo; i suoi studi sono sintetizzati sotto la tematica dei concili e dell’unità della Chiesa, “da Oriente e da Occidente”. Una riflessione conclusiva è dedicata a Peri “uomo di confine”.

Parole chiave

Biblioteca Apostolica Vaticana; Concili; Unità delle Chiese

⁽²⁵⁾ *Ibid.*, 13.

⁽²⁶⁾ *Ibid.*, 18.

NUOVE PROSPETTIVE SU PAOLO SANTONINO

Silvano Cavazza

Nel volume XXXIX di queste «Memorie», uscito nel 1951 (il primo del dopoguerra), Pio Paschini pubblicò una lunga recensione sull'edizione dell'*Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487*, curata dall'amico mons. Giuseppe Vale, apparsa a Roma nel 1943, nel bel mezzo del conflitto mondiale. La lunga recensione è soprattutto uno studio molto documentato degli ambienti romani intorno al patriarca e cardinale Marco Barbo, parente e protetto di papa Paolo II: ambienti in effetti dai quali sembra uscito anche Paolo Santonino, originario di Stroncone, nell'Umbria meridionale, per nascita suddito pontificio e sicuramente legato a circoli romani. Sull'*Itinerario* vero e proprio Paschini non si dilunga più di tanto; il suo giudizio è però molto netto: «Nella relazione, scritta in un latino un poco umanistico ed un poco popolare e compilata con intento, diremmo, più turistico che cancelleresco, il Santonino trova modo di dar notizia di paesi, costumi, personaggi con una certa vivacità di espressione che rende veramente interessante il suo racconto, tante sono le cose curiose da lui osservate; ma che s'attenga direttamente al Friuli non vi è quasi nulla»⁽¹⁾.

Non so se questo giudizio sia stato all'origine dello scarso interesse manifestato in Friuli nei riguardi dell'opera, per quanto fosse uscita nell'autorevole collana vaticana 'Studi e testi'. Per oltre mezzo secolo mi sembra che l'unico che se ne fosse occupato sia

⁽¹⁾ G. VALE, *Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487. Codice Vaticano Latino 3795*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1943 (Studi e testi 103); per la recensione di Paschini cfr. «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXXIX (1943-1951), 199-221:199.

stato Giuseppe Marchetti, con una breve nota su «Sot la nape» del 1955, quando mons. Vale era già morto da cinque anni⁽²⁾. Ben diversa fu l'accoglienza in quelli che erano stati i territori *a parte Imperii* del Patriarcato. La traduzione tedesca uscì già nel 1947, a opera dell'eminente archeologo dell'università di Vienna Rudolf Egger, a solo quattro anni di distanza dall'edizione Vale: quattro anni di guerra e del primo dopoguerra, non certo i più adatti agli studi⁽³⁾. Egger conosceva a fondo le zone descritte da Santonino per avervi effettuato lunghe campagne di scavi, in particolare in quella che era stata l'antica *Teurnia* (nei pressi di Spittal an der Drau); venne messo in pensione d'autorità per la sua militanza nazista, ma indubbiamente il suo ozio forzato fece la fortuna dell'*Itinerario* nel mondo tedesco, anche a livello non specialistico. La traduzione è stata più volte ristampata; credo che essa sia anche all'origine di un'incredibile versione giapponese, uscita a Tokyo nel 1987⁽⁴⁾. Del 1991 è la traduzione slovena di Primož Simoniti, il grande studioso di cose umanistiche dell'università di Lubiana⁽⁵⁾; appena del 1999 la prima italiana, a cura di Roberto Gagliardi, con testo originale a fronte e brevi contributi di vari autori⁽⁶⁾. La successiva versione dell'architetto Enzo Pascolo, del 2003, è indipendente da questa e ha intenti più divulgativi, come testimonia l'ampio apparato illustrativo⁽⁷⁾.

Anche per i lavori sull'*Itinerario* bisogna rivolgersi al mondo tedesco, a partire dalla dissertazione berlinese di Klaus Vogt che nel 1969 studiò Santonino in relazione ad altri viaggiatori

⁽²⁾ G. MARCHETTI, *L'Itinerarium Sanctonini*, «Sot la nape», VII/6 (1955), 1-4.

⁽³⁾ *Die Reisetagebücher des Paolo Santonino 1485-1487*, Hrsg. R. EGGER, Klagenfurt, Kleinmayr; nuova edizione: *Santonino in Kärnten*, Klagenfurt, Carinthia, 1978 (Kleine Kärnten-Bibliothek, 10). Su Rudolf Egger (1882-1969) cfr. M. PESDITSCHKE, *Egger, Rudolf*, in *Geschichte der Altertumswissenschaften. Biographisches Lexikon*, Stuttgart-Weimar, Metzler, 2012 (*Der Neue Pauly, Supplemente*, 6), 349-350.

⁽⁴⁾ *Tyuusei Higasi Alupusu Tabinikki 1485. 1486. 1487* (Un diario di viaggio medievale nelle Alpi orientali), ed. E. FUNADA, Tokyo, s.s., 1987.

⁽⁵⁾ P. SANTONINO, *Itinerarium. Popotni dnevniki*, prev. P. SIMONITI, Celovec-Dunaj-Ljubljana, Mohorjeva založba, 1991.

⁽⁶⁾ P. SANTONINO, *Itinerario in Carinzia, Stiria e Carniola (1485-1487)*, a cura di R. GAGLIARDI, note al testo di A. FLORAMO, H. KRAHWINKLER; note introduttive di F. CAVALLI, G.P. CECERE, D. DEGRASSI, G. PAOLIN, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici, 1999.

⁽⁷⁾ *Itinerario di Paolo Santonino in Carinzia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1486-1487*, a cura di E. PASCOLO, Pasian di Prato, Campanotto, 2003.

italiani in Germania del tardo Medioevo⁽⁸⁾. Un'altra tesi dottorale è quella di Helmut Hundsichler, presentata all'università di Vienna nel 1979, rimasta inedita, ma che ha dato luogo a una lunghissima serie di pubblicazioni (forse non ancora concluse), in parte condotte nell'ambito dell'Institut für mittelalterliche Realienkunde Österreichs di Krems, di cui l'autore ha fatto parte per molti anni. Hundsichler ha analizzato l'*Itinerario* fin nei minimi particolari, anche con l'uso di accurate tabelle, nella prospettiva della "cultura materiale"⁽⁹⁾. I suoi studi hanno condizionato anche l'unica pubblicazione in italiano finora interamente dedicata a Santonino, il fascicolo 1999 della rivista «L'Unicorno» che raccoglie gli atti di un convegno organizzato in occasione della traduzione di Roberto Gagliardi: anzi, i contributi di Hundsichler e di una sua collaboratrice costituiscono due terzi buoni del volumetto, lasciando ai margini i tre volentieri partecipanti italiani⁽¹⁰⁾.

L'edizione di Giuseppe Vale, per quanto non sia impeccabile dal punto di vista filologico⁽¹¹⁾, ha reso l'*Itinerario* di Santonino un'eccezionale fonte storica: solo chi aveva trascorso una vita all'interno dell'antico Archivio Patriarcale di Udine poteva arricchire l'opera con apparati così copiosi che pressoché tripli-

⁽⁸⁾ La dissertazione è stata poi pubblicata in volume: K. VOGT, *Italienische Berichte aus dem spätmittelalterlichen Deutschland*, Stuttgart, Klett, 1973 (Kieler Historische Studien, 17); su Santonino 196-202; questa parte è stata opportunamente tradotta in O. ALTIERI-ALT, *Viaggiatori italiani nei paesi di lingua tedesca tra Medioevo ed Età Moderna*, «Studi Goriziani», CVII (2014), 159-170: 165-170.

⁽⁹⁾ H. HUNDSICHLER, *Reise, Gastlichkeit und Nahrung im Spiegel der Reisetagebüchern des Paolo Santonino*, Geisteswiss. Diss., Wien, Universität, 1979; un'ampia anticipazione della dissertazione in Id., *Realien zum Thema 'Reisen' in den Reisetagebüchern des Paolo Santonino (1485-1487)*, in *Die Funktion der schriftlichen Quelle in der Sachkultur-forschung* (= *Veröffentlichungen des Instituts für mittelalterliche Realienkunde Österreichs*, 1), «Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Sitzungsberichte», CCCIV/4 (1976), 55-143, 250-258 (Register). Altri contributi di questo studioso sono elencati su *Wikipedia deutsch*, s.v. *Paolo Santonino*, molto buona (e forse direttamente opera sua).

⁽¹⁰⁾ *Paolo Santonino ed il Patriarcato oltremontano del XV secolo*. Convegno internazionale, Gradisca d'Isonzo, 16 ottobre 1999, «L'Unicorno», III (1999), 1-64. Da segnalare almeno H. HUNDSICHLER, *Il ruolo e l'importanza dell'itinerario santoniniano*, ivi, 7-16.

⁽¹¹⁾ L'edizione è priva d'apparato filologico e di una nota al testo che informi sui criteri adottati. Si ha l'impressione che Vale corregga tacitamente il manoscritto anche al di là dei semplici errori di penna. Cfr. le osservazioni di W. STROBL, *Eine Lukanremisniz im Itinerarium des Paolo Santonino. Zur literarischen Typologie von Wasserscheiden*, «Rheinisches Museum für Philologie», CLVI (2013), 221-224: nota 8.

cano la mole del volume, a cominciare dalle 120 pagine iniziali dedicate all'autore e alla diocesi aquileiese dei suoi tempi. In Austria e in Slovenia il libro è comunemente usato per illustrare gli anni Ottanta del Quattrocento, non soltanto dal punto di vista religioso, quanto per le testimonianze che esso offre degli eventi politici e militari: le rovinose incursioni turche in Carniola, Stiria e Carinzia del decennio precedente; la guerra in corso tra il re d'Ungheria Mattia Corvino e gli Asburgo; il declino della dinastia comitale goriziana, ormai confinata a Lienz e alla val Pusteria (oltre ai limitati possedimenti isontini), il cui ultimo rappresentante, il conte Leonardo, sembra ormai privo di concreto potere⁽¹²⁾. I musicologi vi trovano molto materiale di prima mano per le loro ricerche⁽¹³⁾; mentre gli storici dell'alimentazione, una sezione a sé degli studiosi di "cultura materiale", sono tanto attratti dall'*Itinerario* che talvolta rischiano di considerarlo un manuale di cucina. Ciascuno sembra trovare nell'opera quello che gli interessa maggiormente, curandosi poco del contesto: e ancor meno dell'autore⁽¹⁴⁾.

Un'opera difficilmente classificabile

L'*Itinerario*, com'è noto, è la relazione in terza persona sui tre viaggi compiuti nel 1485-1487 da Paolo Santonino, nella sua veste di cancelliere patriarcale, al seguito del vicario *in pontificalibus* della diocesi Pietro Carlo, vescovo di Caorle, in gran parte dei territori appartenenti all'Impero sottoposti all'autorità ecclesiastica aquileiese (praticamente restò fuori solo la parte isontina della contea di Gorizia)⁽¹⁵⁾. Da anni nessun vescovo si era recato

⁽¹²⁾ Cfr., per esempio, l'uso che ne fa un'opera complessiva come C. FRÄSS-EHRFELD, *Geschichte Kärntens*, II: *Die ständische Epoche*, Klagenfurt, Verlag J. Heyn, 1994, 66, 81, 83, 93, 94, 139, 197, 214, 273, 404, 425, 472, 473, 499.

⁽¹³⁾ Per un primo orientamento sulle testimonianze di carattere musicale cfr. SANTONINO, *Itinerario*, ed. Gagliardi, 21-26, l'intervento di G.P. Cecere; cfr. anche F. KRIŽNAR, *The Music of Slovenia from the Past to the Present*, «Fontes Artis Musicae», LX (2013), 17-25.

⁽¹⁴⁾ La bibliografia sull'*Itinerario* fuori d'Italia, in varie lingue, appare molto varia e frammentata. Una buona guida è il *Repertorium fontium historiae Medii Aevi*, XI/3, Romae, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2005, 281, costantemente aggiornato *on-line*.

⁽¹⁵⁾ Sulla vita di Santonino cfr. S. CAVAZZA, *Santonino Paolo, cancelliere patriarcale*,

in quelle terre, tanto che molte persone, anche anziane, non avevano mai ricevuto la cresima. Inoltre bisognava riconsacrare le chiese distrutte o profanate dalle recenti incursioni dei Turchi; ispezionare monasteri; risolvere i conflitti di giurisdizione tra le autorità locali e la curia aquileiese. Si trattava insomma di visite pastorali secondo l'uso medievale, rivolte essenzialmente alle pratiche liturgiche e sacramentali di pertinenza dei vescovi piuttosto che alla conoscenza e alla riforma della vita religiosa di quei territori, come sarebbe stato dopo il concilio di Trento⁽¹⁶⁾. Santonino ne effettuò altre, sia nel Friuli veneziano che Oltralpe, al seguito dello stesso Carlo o di altri vicari patriarcali; di quelle per gli anni 1488-1494 ci sono pervenuti gli scarni atti ufficiali, in gran parte redatti di suo pugno⁽¹⁷⁾. L'*Itinerario* in ogni modo non si può considerare un documento di visita pastorale, un *Visitationum liber* come quello degli anni successivi. Sicuramente è esistita una cronistoria del genere, ma è andata perduta; Santonino deve averla tenuta presente per la sua narrazione. Hundsbichler ha mostrato la corrispondenza dei diplomi rilasciati dal vescovo per le diverse chiese, che sono ancora conservati in archivi del Tirolo orientale e della Carinzia, con il resoconto che ne fa l'*Itinerario*⁽¹⁸⁾.

La storia esterna dell'opera di Santonino conferma il suo carattere non ufficiale, piuttosto letterario che documentario. Essa ci è pervenuta solo attraverso l'autografo. L'autore lo aveva donato al patriarca Domenico Grimani, che fu in carica dal 1497 al 1517, famoso collezionista di antichità e manoscritti. Le raccolte passarono a suo nipote Marino Grimani, anch'egli cardinale e patriarca di Aquileia; alla sua morte nel 1547 però

in *Nuovo Liruti*, 2. *L'Età Veneta* (in seguito *N.L.* 2), a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, U. Rozzo, Udine, Forum, 2009, 2227-2230, dove sono anche descritte le tappe dei tre viaggi (reperibili, corredate da mappe, anche nelle due traduzioni italiane citate); è in corso di pubblicazione una più ampia biografia per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, di cui questo contributo costituisce la giustificazione.

⁽¹⁶⁾ Cfr. G. PAOLIN, *Il cancelliere e l'inquisitore: alcune considerazioni*, «Quaderni di storia religiosa», IX (2002), 183-199.

⁽¹⁷⁾ VALE, *Itinerario*, 116 (Introduzione). Il *Visitationum liber* è ampiamente utilizzato nell'Introduzione per illustrare l'attività di Santonino.

⁽¹⁸⁾ H. HUNDSBICHLER, *Pietro Santoninos Reisetagebücher in neuer Sicht*, in *Historia in Museo. Festschrift für F.-D. Jacob*, Langenweissenbach, Beier & Beran, 2004, 215-223: 222-223.

parte dei codici fu venduta per rimborsare i debiti che il prelado aveva lasciato. Guglielmo Sirleto (1514-1585), futuro custode della Biblioteca Vaticana e cardinale, ne acquistò undici, tra cui l'*Itinerario*, cedendoli due anni dopo alla Vaticana, in cui dal 1549 «la preziosa relazione», come la definì Giovanni Mercati, è diventata il manoscritto *Vaticano Latino* 3795⁽¹⁹⁾. Non ci fu quindi alcun passaggio negli archivi patriarcali udinesi, né tantomeno nell'Archivio Segreto Vaticano, dove pure qualche volta viene erroneamente collocato⁽²⁰⁾. Il titolo stesso apposto dall'autore, *Itinerarium*, può ricordare modelli letterari, come l'*Itinerarium de reditu suo* di Rutilio Namaziano (secolo V, in versi), oppure il più recente *Itinerarium* di Ciriaco d'Ancona (Ciriaco de' Pizzicolli, 1391-1452): sono opere che testimoniano una buona informazione in campo umanistico, per quanto sia poco probabile che Santonino le conoscesse di prima mano, dato che nell'ultimo scorcio del Quattrocento non erano ancora state pubblicate a stampa.

Se non è una visita pastorale, l'*Itinerario* non è nemmeno un libro di cucina, o meglio una sorta di romanzo gastronomico, secondo un'interpretazione che ha preso piede negli ultimi tempi. Dei rapporti di Santonino con la cucina dell'epoca, in particolare con i ricettari, si è soffermata con competenza Maria Luisa Cecere nell'introduzione e soprattutto nelle note dell'edizione Gagliardi⁽²¹⁾. Nel 2001 è uscito a Klagenfurt il volumetto *Santoninos Kost*, tradotto due anni dopo in italiano (*A tavola con Santonino*), che offre uno schematico compendio dei tre viaggi, ma si dilunga in particolare sulla descrizione di pranzi e banchetti, ricavandone ben 111 ricette diverse⁽²²⁾. Sembra l'apoteosi della *Sächkulturforschung*, o forse soltanto del colesterolo e dei trigliceridi. In effetti il vescovo Carlo e il suo seguito mangiavano tanto: nei 114 giorni complessivi dei viaggi si possono contare

⁽¹⁹⁾ Cfr. G. MERCATI, *Codici Latini Pico Grimani Pio*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1938 (Studi e testi, 75), 9, 15, 18-21.

⁽²⁰⁾ Il fraintendimento è corrente in Hundsichler e negli autori di lingua tedesca che lo seguono.

⁽²¹⁾ SANTONINO, *Itinerario*, ed. Gagliardi, 17-21 e *passim*, le note segnate con ♥.

⁽²²⁾ G. KUGLER, B. MAIER, *Santoninos Kost*, Klagenfurt, Wieser, 2001; trad. it. *A tavola con Santonino*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2003.

non meno di una trentina di banchetti, se ci fermiamo a quelli di varie portate. Ci sono giorni in cui la delegazione rispetta le astinenze prescritte, consumando però tutte le qualità di pesce d'acqua dolce disponibili; in poche altre occasioni, soprattutto nelle locande di paese, deve accontentarsi a malincuore del poco che c'è. Ma in genere nobili, parroci e conventi fanno a gara per offrire agli ospiti pranzi sontuosi, al limite dell'incredibile. Per esempio, nella prima settimana di viaggio, il 5 ottobre 1485, nel castello di Goldenstein, nella valle del Gail, il menù fu questo: 1) capponi in brodo; 2) trote e temoli lessi; 3) arrosto di selvaggina; 4) peverada (*piperata*) di capriolo; 5) trote e temoli in salsa; 6) pernici e altri volatili lessi con salsa verde; 7) cavoli acidi nel lardo; 8) crostoli farciti di miele e panna; 9) pere e mele. Santonino non assaggiò i cavoli (che chiama anche *craut*, alla tedesca), «per non appesantire con quelli il suo stomaco delicato e sofferente»⁽²³⁾. Questo non fu neppure il pranzo più copioso: altri toccarono undici o dodici portate. Una studiosa tedesca, sulla base delle ricerche di Hundsbichler, ha calcolato che banchetti del genere potessero apportare ciascuno fino a 8000 calorie, di cui un migliaio per il vino (un litro, un litro e mezzo a persona), che buono o cattivo non mancava mai dalla tavola⁽²⁴⁾.

Dell'*Itinerario* sono state formulate interpretazioni più impegnative. Suggestiva e immaginifica quella di Angelo Floramo, nella breve *Postfazione* all'edizione Gagliardi: «Resoconto di viaggio, *satura hodeoporica*, o più semplicemente taccuino di appunti, l'*Itinerarium* può essere letto anche come percorso iniziatico alla scoperta di sé attraverso il confronto con gli altri e con le cose. Come Gilgamesh, Ulisse, Enea, Dante – *si licet a parvis animum ad maiora inferre* – anche Santonino viaggia alla ricerca della sua verità. Non ci è dato sapere se mai abbia trovato una risposta. Con il viaggio termina anche il narrare. La fine dell'avventura lascia un retrogusto strano, di nostalgia che si scioglie nel canto quando questo diventa Memoria»⁽²⁵⁾. Helmut Hun-

⁽²³⁾ VALE, *Itinerario*, 127-128.

⁽²⁴⁾ I. BITSCH, *Ernährung auf Reisen*, in *Reisen und Reiseliteratur im Mittelalter und in der Frühen Neuzeit*, hg. von X. ERTZDORFF, D. NEUKIRCH, Amsterdam, Rodopi, 1992, 495-507: 499-503.

⁽²⁵⁾ A. FLORAMO, *Postfazione*, in SANTONINO, *Itinerario*, ed. Gagliardi, 227-229: 229.

dsbichler, che pure ha espresso un giudizio abbastanza critico sul lavoro di Gagliardi e collaboratori⁽²⁶⁾, sembra sviluppare concetti del genere in una prospettiva fortemente religiosa, quasi mistica. Lo studioso austriaco osserva che Santonino in un paio di punti chiama la sua opera *historia*: a suo avviso questo sarebbe un riferimento a quella che era considerata nel Medioevo l'*historia* per eccellenza, ossia l'*historia sacra*. L'*Itinerario* diventerebbe così in primo luogo la celebrazione della riconsacrazione al cristianesimo delle chiese, e con esse dei territori cui appartenevano, che i Turchi avevano profanato o distrutto. Per Hundsbichler l'opera si potrebbe «quasi» definire una *historia reconciliationis certarum ecclesiae Aquileiensis provinciarum*⁽²⁷⁾. In questa prospettiva, grazie alla dottrina medievale dei quattro sensi delle Scritture, trovano addirittura una giustificazione i copiosi banchetti, visti essenzialmente come espressione dell'*hospitalitas*, un aspetto non secondario della virtù teologale della carità⁽²⁸⁾.

Mons. Vale, nelle sue eruditissime annotazioni, non aveva mai pensato a cose del genere. Mi chiedo però se interpretazioni tanto arrischiate servano veramente a comprendere meglio l'opera. Convince molto di più il giudizio di Klaus Voigt: l'*Itinerario* non è scritto per fini specifici, ma è il lavoro di un appassionato (*Liebhäberarbeit*), che vuole fissare i propri ricordi per raccontarli agli amici⁽²⁹⁾. La Carinzia, la Carniola e la Bassa Stiria, per quanto relativamente vicine, erano pressoché sconosciute a Udine. I *cramars* o i pastori della Carnia certamente conoscevano quei territori meglio della piccola cerchia di funzionari pubblici ed ecclesiastici, maestri di scuola, notai, ai quali Santonino si rivolgeva: gente di città, spesso originaria dal Veneto o da altre parti d'Italia, che avevano consuetudine col latino e con i libri, ma che erano in gran parte ignari di quanto succedeva al di là delle Alpi. Anche dopo la sua riscoperta nel 1943 l'*Itinerario* ha

⁽²⁶⁾ La recensione è apparsa nel febbraio 2004 in inglese sulla rivista *on-line* «The Medieval Review», sul cui sito è archiviata al n. 04.02.05.

⁽²⁷⁾ HUNDSBICHLER, *Pietro Santoninos Reisetagebücher in neuer Sicht*, 218-220; per l'uso del termine *historia*, cfr. VALE, *Itinerario*, 185, 202.

⁽²⁸⁾ HUNDSBICHLER, *Pietro Santoninos Reisetagebücher in neuer Sicht*, 219.

⁽²⁹⁾ VOIGT, *Italienische Berichte*, 197. Voigt (nato nel 1938), a mio avviso rimane lo storico di maggior levatura che si sia occupato dell'*Itinerario*.

incontrato una grande fortuna proprio perché su quelle regioni le fonti letterarie tardo-medievali mancano quasi del tutto. Si può capire la grande curiosità che i racconti di Santonino potessero suscitare nell'ultimo scorcio del Quattrocento.

L'*Itinerario* è l'espressione della grande curiosità dell'autore: una grande quantità di notizie, grandi e piccole, riferite senza un ordine che non sia quello cronologico, giustificando in pieno la sua definizione di *diario di viaggio*. Insieme però c'è un forte gusto della narrazione letteraria: Santonino si rivolge spesso al suo ascoltatore/lettore: «Adverte hic, lector»; oppure: Non pensare che io racconti *fabulas aut somnia*; o anche: «Io stesso avrei creduto falso questo fatto, se non l'avessi visto con i miei occhi»⁽³⁰⁾. Sulla bellezza delle donne che ha incontrato egli spesso si dilunga pieno d'entusiasmo: una addirittura gli si presentò così distinta ed elegante da sembrare uscita *ex media Florentia*, dal centro di Firenze⁽³¹⁾. Nell'ultimo viaggio, a Majšperk /Monsberg (Slovenia nord-orientale), quasi si innamora di Omelia, moglie del signore del luogo Hertmann von Hornech: «Omelia si mostrò gentile e affettuosissima con il segretario (*scriba*) del patriarca. È certamente bellissima e nel fiore della sua gioventù, spiritosa e allegra... Che dire di più? Era tutta bella, luminosa, amabile, splendida». Aveva addomesticato un cucciolo di cinghiale, che le faceva da animale da compagnia, accettando carezze e grattatine. Come diventerebbe un uomo che si affidasse alle cure di una tale donna⁽³²⁾?

Con gli uomini, soprattutto con quanti avevano preso parte al viaggio, Santonino è meno benevolo. Non risparmia le battute sul prete tedesco, Michael *de Alemania*, che accompagnò la prima missione, sempre ubriaco: rifuggiva a tal modo l'acqua che uscì asciutto anche da un violento acquazzone che aveva inzuppato l'intera comitiva⁽³³⁾. Verso Pietro Carlo, *episcopus noster*, Santonino manifesta la dovuta reverenza: ma non manca di osservare che quel prelado iperattivo è sempre ansioso di placare il proprio *omnipo-*

⁽³⁰⁾ Cfr. VALE, *Itinerario*, 154, 204, 238.

⁽³¹⁾ Ivi, 216.

⁽³²⁾ Ivi, 238: «Quid ergo de hominibus sperandum esset si eius discipline traducerentur? profecto ex crudelibus et impiis, humanissimos ac pios rederet».

⁽³³⁾ Ivi, 155.

tentem stomachum⁽³⁴⁾. Qualche volta il tono appare chiaramente canzonatorio. Durante la visita al grande convento domenicano femminile di Studenitz/Studenice, nel terzo viaggio, il vescovo, sudato e impolverato, fu rivestito dalle monache con abiti talari di foggia tedesca, ricamati d'oro, tanto da farlo sembrare un ufficiale di fanteria. Inoltre una delle suore gli lavò la testa; dato che era stata scelta la più giovane e bella (*iunior et formosior*), Santonino si affrettò a precisare che tutto rimase entro i limiti della decenza, sia pure *vix*, a stento⁽³⁵⁾. A ogni buon conto egli, laico e sposato, rifiutò le attenzioni delle monache: parla tuttavia della loro bellezza con la stessa galanteria che usa nei riguardi delle nobili castellane di cui era stato ospite.

I monasteri austriaci, specialmente quelli molto ricchi come Studenitz, accoglievano di solito dame della migliore nobiltà: più facile pensare che a ripulire il vescovo fosse una servetta del convento piuttosto che una suora. Santonino ha tanta passione per l'aneddoto che talvolta la sua testimonianza non appare del tutto attendibile: forse vien fuori uno dei suoi modelli (mai pienamente identificati), che può essere il *Liber facetiarum* di Poggio Bracciolini, un vero *bestseller* della letteratura umanistica, riprodotto dopo il 1470 in un gran numero di edizioni a stampa. Il suo gusto per la caricatura qualche volta ha colpito in modo indelebile. Leonardo, ultimo conte di Gorizia, resterà sempre quello che mollava sberle ai cresimati, gridando nel suo dialetto carinziano: *Nit gut pisciolf*, perché non gli bastava lo schiaffetto cerimoniale dato dall'officiante; anche la moglie Paola Gonzaga storciva il naso davanti al comportamento del marito⁽³⁶⁾. Santonino

⁽³⁴⁾ Ivi, 222.

⁽³⁵⁾ Ivi, 246-247. Un'avventura analoga, ma in ambiente laico, era capitata a Santonino: nel castello di Priessenegg (nei pressi di Hermagor) era stato lavato da capo a piedi da Barbara Flosperger, moglie del signore del luogo, in una stanza da bagno riscaldata. L'episodio è presentato con garbo, senza note caricaturali o allusive, anche se la donna, *formosa admodum et in primis affabilis*, aveva vent'anni: ivi, 160-161.

⁽³⁶⁾ Ivi, 139. Santonino trascrive come può il tedesco del conte, che avrà detto *Nicht gut, Bischof* (Non bene, vescovo) oppure *Nicht guter Bischof* (Vescovo non bravo). Il diverso livello culturale (di civiltà) tra Leonardo e la consorte italiana è stato ripetutamente analizzato; a esso venne dedicata un'intera sezione del catalogo *1500 circa*. Milano, Skira, 2000, «Leonardo e Paola. Una coppia diseguale», 3-55; la testimonianza dell'*Itinerario* ha un ruolo centrale nel contributo di M. PIZZININI, *L'ultimo secolo della contea di Gorizia*, 3-12: 8-9.

parla invece con grande considerazione di Virgil von Graben, il plenipotenziario del conte per gli affari italiani, nobile cavaliere pieno di virtù e gentilezza⁽³⁷⁾. Probabilmente Virgil era ben conosciuto a Udine, dove si recava spesso a conferire con il luogotenente veneziano e con la curia; mentre il conte, sempre chiuso nel suo castello nei pressi di Lienz, godeva di una pessima fama presso la nobiltà friulana che si fosse messa al suo servizio⁽³⁸⁾. E poi in Italia era di moda parlar male degli ultimi rappresentanti della dinastia comitale goriziana: aveva cominciato Enea Silvio Piccolomini (futuro papa Pio II) a mettere in giro pettegolezzi sul padre di Leonardo, Enrico IV, e la sua spregiudicata consorte ungherese, Caterina Garay⁽³⁹⁾.

Nell'*Itinerario* non mancano luoghi comuni e reminiscenze letterarie che rendono improbabili alcune affermazioni dell'autore. Qualche volta una citazione erudita addirittura ha la prevalenza sull'esperienza diretta: di Dobbiaco Santonino sosterrebbe, per prestare fede a un passo di Lucano, che lì si trova lo spartiacque che separa i fiumi che sfociano nell'Adriatico da quelli che finiscono nel Tirreno⁽⁴⁰⁾. A ben vedere anche l'insistenza sul cibo dei suoi ospiti potrebbe essere un vecchio luogo comune italiano, per il quale già Dante parlava di «tedeschi lurchi» (*Inferno*, XVII, 21): e difatti Santonino dichiara che i carinziani non fanno che mangiare e bere, giorno e notte⁽⁴¹⁾. Un altro *topos* consolidato è la maggior devozione dei popoli germanici rispetto agli italiani. A Villach, che fu il centro della seconda visita,

⁽³⁷⁾ VALE, *Itinerario*, 141: «Suscepit nos eques ipse omni virtutum genere ornatus ac summa preditus humanitate, sereno ac placido vultu»; cfr. anche 132, 139. Virgil von Graben era imparentato con la dinastia comitale, tanto che qualcuno lo considera figlio illegittimo di Enrico IV; cfr. S. TAVANO, *Graben (von) Virgil, miles*, in *N.L.* 2, 1324-1326.

⁽³⁸⁾ Sul conte Leonardo: M. WAKOUNIG, *Una duplice dipendenza. I conti di Gorizia, Venezia e il Sacro Romano Impero (1350-1500)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di S. CAVAZZA, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004, 339-363: 358-363 (altre notizie ivi, 21-22). Non manca anche qui la testimonianza di Santonino, 358, nota 105. Cfr. anche M. PIZZININI, *Il conte Leonardo di Gorizia-Tirolo rappresentante del tardo Medioevo*, in *1500 circa*, 122-127; S. TAVANO, *Leonardo, conte di Gorizia*, in *N.L.* 2, 1432-1438.

⁽³⁹⁾ WAKOUNIG, *Una duplice dipendenza*, 353, 356-7.

⁽⁴⁰⁾ VALE, *Itinerario*, 149; STROBL, *Eine Lukanreminiszenz*, 221-223.

⁽⁴¹⁾ VALE, *Itinerario*, 170: «Vacant mirabiliter comessationibus bibitionibusque, adeo ut diebus et noctibus non cessent, ... ita ut qui viderit non temere dicat, eas gentes omnipotentes habere stomachos».

Santonino osservò che in chiesa tutti seguivano compostamente le funzioni, nessuno parlava e nemmeno i bambini piangevano, tanto da esclamare: «Gli italiani devono proprio arrossire e vergognarsi per la loro superficialità e scarsa devozione (*inde-votione*): imparino dai barbari la religiosità e il comportamento appropriato»⁽⁴²⁾. Altrove ricorda che le cerimonie in chiesa non venivano mai seguite da balli, come succedeva in Friuli: i *foroiu-lienses rustici* dovrebbero imparare le buone usanze dai popoli barbari⁽⁴³⁾. Queste sono le sole due volte che nell'*Itinerario* compare il termine *barbari* riferito agli stranieri d'Oltralpe, contro una tradizione ormai affermata negli umanisti italiani.

Quasi sempre Santonino descrive ambienti, laici ed ecclesiastici, di buon livello sociale. Il vescovo Carlo e il suo seguito incontrarono le popolazioni locali solo in chiesa, nelle occasioni liturgiche: in pratica ebbero rapporti più diretti con la gente comune unicamente quando furono costretti ad alloggiare nelle locande. Quasi sempre questi luoghi di sosta si presentano molto male: disagevoli, sporchi, pieni di pulci contro cui combattere tutta la notte. Alla fine del diario del primo viaggio compaiono brevi considerazioni generali sui luoghi visitati, sicuramente aggiunte in un secondo tempo, senza un ordine preciso. Le donne sono più belle degli uomini (e questo si era capito), ma tutti hanno il gozzo (*tumentia guttura*); è comune vestirsi di panni grezzi; le signore della nobiltà d'inverno indossano brutte pellicce di volpe che costano poco, ma tengono caldo; non ci sono barbieri, né rasoi affilati, tanto che radersi diventa una tortura⁽⁴⁴⁾. Per la terza visita, a Cilli e nella Bassa Stiria, le osservazioni conclusive sono più concise. Nelle campagne tutti sono *deformes* (rachitici) e vivono nella sporcizia, più di quelli che abitano a Cilli; in compenso non hanno il gozzo⁽⁴⁵⁾; mangiano molta carne, che si trova in abbondanza e a poco prezzo. Nelle note finali del primo viaggio c'è un rapido accenno al concubinato dei preti, di cui

⁽⁴²⁾ Ivi, 196.

⁽⁴³⁾ Ivi, 170.

⁽⁴⁴⁾ *Generalia de Alemanis predictis*, ivi, 169-171.

⁽⁴⁵⁾ Ivi, 266: «Incole et provinciales, et mares et femine deformes sunt, et immunde vivunt, magis quam Cilenses, non tamen habent tumentia guttura».

però i laici del luogo non sembrano scandalizzarsi; e neppure, a quanto sembra, il vicario patriarcale⁽⁴⁶⁾.

Queste aggiunte conclusive, schematiche e incomplete, fanno intravedere per l'*Itinerario* una composizione più complessa di quanto appaia a prima vista. Alla base ci devono essere i documenti ufficiali delle visite, dai quali Santonino ricava i dati sulle cresime, sulla consacrazione di chiese e altari, sui vari benefici e giuspatronati. Poi c'è il suo personale taccuino di viaggio, molto ricco di particolari su tutti gli aspetti non religiosi dei viaggi: la sovrapposizione delle due fonti non di rado mette in imbarazzo lo stesso Vale, per non dire di Paschini e Marchetti, che sembrano mal digerire una simile commistione di sacro e profano. Infine c'è una rielaborazione, più o meno approfondita, che forse può aver tenuto conto delle osservazioni e delle domande di quanti avevano ascoltato i racconti dalla viva voce dell'autore. Una certa evoluzione si può scorgere tra la prima e la terza relazione, più attenta agli aspetti culturali della visita: in essa Santonino riporta anche cinque epigrafi romane trascritte a Cilli, l'antica *Celeia*, ultima tappa del viaggio, dimostrando un interesse antiquario non generico⁽⁴⁷⁾.

Non possiamo dire a quando risalga la stesura dell'*Itinerario* che ci è pervenuta: probabilmente dopo il 1494, quando Santonino, con l'elezione del patriarca Niccolò Donà, perse la sua carica di primo cancelliere della curia. Voigt suppone un'influenza della *Germania* di Enea Silvio Piccolomini (*De ritu, situ, moribus et conditione Germaniae descriptio*), che venne stampata per la prima volta a Lipsia nel 1496⁽⁴⁸⁾: questo sposterebbe ancora più avanti la redazione dell'*Itinerario*, per quanto la *Germania* circolasse manoscritta fin dal 1458. Si può in ogni caso pensare a una data non lontana da quella della nomina a patriarca di Domenico Grimani (1497), al quale Santonino voleva ringraziarsi

⁽⁴⁶⁾ Ivi, 170: «Sacerdotes pro maiori parte, ancillas habent et quidem iuvenes et pulchras quibus etiam subministre date sunt. Nec propterea laici scandalizantur, nam ab eis fere ubique venerantur, observantur et magno habuntur in pretio». La rubrica a margine è più esplicita: *De incontinentia sacerdotum*. Non sono riferiti provvedimenti in merito del visitatore.

⁽⁴⁷⁾ Ivi, 263.

⁽⁴⁸⁾ VOIGT, *Italienische Berichte*, 202, 235-236.

per riavere il suo antico impiego. Rimane l'impressione che l'*Itinerario* sia un'opera priva dell'ultima revisione, come testimonia anche la mancanza della dedica. L'autore ebbe tanta fretta di presentare il suo omaggio al prelato da rinunciare a ogni ulteriore diffusione per il suo scritto: un posto fisso e ben retribuito per lui valeva molto più della gloria letteraria.

Paulus Iohannis de Stronconio

La fortuna dell'*Itinerario* ha pressoché soppiantato la figura dell'autore: dopo Vale quasi nessuno si è più occupato della sua biografia. Le notizie conosciute su Santonino cominciano solo nel 1469, quando egli giunse in Friuli al seguito del vescovo di Ferentino Andrea Laurenzi, da poco designato *gubernator* e vicario generale della diocesi di Aquileia dal patriarca Marco Barbo: sottoscrisse il primo documento come cancelliere del vescovo il 27 aprile 1469, a San Daniele, castello patriarcale; probabilmente era già stato insignito del titolo di notaio, anche se si sarebbe firmato come *notarius imperiali auctoritate* solo a partire dal 1473⁽⁴⁹⁾. Qualche indicazione sulle sue origini e la sua formazione si potrebbero ricavare da documenti umbri, che non sono mai stati esplorati in questo senso. Una traccia può essere offerta dall'attuale ms. 15 della Biblioteca storico-francescana della Chiesa Nuova di Assisi, che come prima scrittura contiene una copia su pergamena del *De contractibus et usuris* di san Bernardino da Siena. L'*explicit* recita: «Anno Domini MCCCCLXV. die vero xx. Ianuarii. Ego Paulus Iohannis de Stronconio (divino adiutus presidio) libellum hunc ad finem feliciter perduxì: ad laudem superne Trinitatis ac totius celestis curie triumphantis. Amen, amen, amen»⁽⁵⁰⁾. Difficile pensare, come fa il compilatore del catalogo della biblioteca di Assisi, che possa trattarsi del figlio di Giovanni da Stroncone, vicario provinciale dell'Osservanza francescana per l'Umbria dal 1390 al 1414: a parte il resto, anche le date non collimano⁽⁵¹⁾.

⁽⁴⁹⁾ SANTONINO, *Itinerario*, 9; 92 nota 2 (Introduzione).

⁽⁵⁰⁾ Un'accurata descrizione del manoscritto in *Il Notariato a Perugia*, a cura di R. ABBONDANZA, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1973, 277-278, n. 212.

⁽⁵¹⁾ M. BIGHERONI OFM, *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca storico-francescana*

Paolo di Giovanni, nato a Stroncone, non è altrimenti conosciuto in Umbria, se non per un documento perugino datato 11 febbraio 1465, tre settimane dopo: Girolamo Ronchi da Faenza, che fu cancelliere del comune di Perugia dal 1451 al 1465, fa redigere l'inventario dei manoscritti, degli strumenti scrittori e di pochi oggetti d'uso personale che si trovano in casa sua, di proprietà «ser Pauli Iohannis de Stronconio coadiutoris dicti domini Ierolimi». Si tratta di 19 codici cartacei, in parte ancora slegati o incompleti, quasi tutti di classici latini, eccetto una copia dei *Commentaria tria de primo bello Punico*, composti una quarantina di anni prima da Leonardo Bruni, l'umanista aretino che era stato cancelliere della repubblica di Firenze. Come coadiutore di Girolamo Ronchi Paolo avrebbe dovuto possedere una preparazione giuridica; i volumi che teneva in casa fanno comunque pensare interessi umanistici, anche se possono rientrare in un'attività di copista per conto terzi, come sicuramente attesta il manoscritto di Assisi, che è un esemplare di pregio, su pergamena, con iniziali e titoli in rosso e azzurro⁽⁵²⁾.

Un altro figlio di Giovanni da Stroncone, che potrebbe essere un fratello di Paolo, è stato individuato dai bravissimi archivisti umbri nel *magister Lodovicus Iohannis de Stronchonio*, un medico che aveva ricevuto la cittadinanza di Perugia proprio nello stesso giro di tempo, il 26 gennaio 1465⁽⁵³⁾. È fortunatamente pervenuto l'elenco dei 39 libri in latino, 22 manoscritti (di cui 10 su pergamena) e 17 a stampa che il medico lasciò alla sua morte, avvenuta a Perugia nell'agosto 1484: tutti testi di filosofia e di medicina caratteristici di un corso di studi in *Artes* e Medicina dell'epoca; mancano completamente opere di carattere letterario o religioso⁽⁵⁴⁾. Di Paolo e Ludovico non sembra che siano state trovate altre notizie: se erano fratelli (ma sicuramente erano concittadini) testimoniano una famiglia di buona tradizione

di Chiesa Nuova di Assisi, «Atti dell'Accademia Properziana del Subasio», s.VI, I (1978), 9-44: 21-22.

⁽⁵²⁾ *Il Notariato a Perugia*, 278-279, n. 213, con l'edizione del documento.

⁽⁵³⁾ *Ivi*, 278.

⁽⁵⁴⁾ L. LE CLERCQ, *Inventarium librorum artium-medicine doctoris magistri Lodovici Iohannis de Stronchonio*, «De Gulden Passer», n.s., XXIX (1941), 175-184: l'inventario è conservato in un foglio sciolto tra i manoscritti dell'Universiteitsbibliotheek di Lovanio.

culturale, non priva di mezzi. Santonino chiamò sempre il padre *spectabilis et sapiens*, segno di una condizione professionale elevata; usò per tutta la vita il patronimico accanto al cognome e non mancò mai di menzionare la sua origine. La sua firma completa diventa così molto lunga, quasi una concisa autobiografia: «Ego Paulus filius q.m honorabilis et sapientis viri Ioannis de Sanctoninis laycus narniensis diocesis publicus imperiali auctoritate notarius et curie patriarchalis aquileiensis scriba et cancellarius»⁽⁵⁵⁾.

Si può identificare Paolo Santonino con *Paulus Johannis de Stronconio*? La tentazione è forte, perché gli indizi sono veramente tanti. Stroncone nel Medioevo era certamente una città più importante di adesso (ora è diventata poco più di un sobborgo di Terni): ma l'esistenza di due personaggi diversi, con lo stesso nome, la stessa carriera professionale e gli stessi interessi culturali non appare molto probabile. Anche l'*Itinerario*, in un paio di punti, può offrire indicazioni (per quanto fragili) a sostegno di questa identificazione. Fabio Cavalli, uno dei collaboratori dell'edizione Gagliardi, che è medico, ha sottolineato la pertinenza delle considerazioni di Santonino in campo sanitario e dietetico, per esempio le sue osservazioni sulla diffusione del gozzo nelle regioni di montagna⁽⁵⁶⁾. Non potendole spiegare altrimenti, ha attribuito queste annotazioni alla presenza nel primo viaggio del prete Michele, quello sempre ubriaco, che presenta come una sorta di guaritore: il *presbiter australis* però doveva conoscere soprattutto le virtù salutari del vino⁽⁵⁷⁾. Una persona curiosa come Santonino può aver benissimo acquistato conoscenze di medicina, se era vissuto in gioventù accanto a un fratello che esercitava tale professione.

Un altro indizio si può trovare nella terza visita. Nella grande certosa di Žižce, un complesso potentemente fortificato, dove i viaggiatori si fermarono il 30 maggio 1487, la comitiva ammirò la ricca biblioteca (l'unica descritta nei tre viaggi), fornita di oltre

⁽⁵⁵⁾ SANTONINO, *Itinerario*, 103 e nota 4 (Introduzione): questa firma è del 1473; qualche volta è anche aggiunto *civis et incola Utinensis*: ivi, 83 nota 3, 92 nota 2, 103, ecc.

⁽⁵⁶⁾ Cfr. SANTONINO, *Itinerario*, ed. Gagliardi, 14-16 dell'Introduzione.

⁽⁵⁷⁾ Cfr. VALE, *Itinerario*, 136: A Lienz a pranzo, dopo una prima portata a base di trippe, «iussit idem Michael, ut providus medicus, post hoc edulium fieri haustum de optimo ac simpliciter rebolio, ut ocyus concoqueretur in stomacho».

duemila volumi *in omni scientia*, per la maggior parte su pergamena. Santonino si compiacque che erano «antichi e scritti con la penna, non stampati, come si usa adesso»⁽⁵⁸⁾: un'affermazione che ben si addice a un vecchio copista, anche se trent'anni dopo la diffusione della stampa erano ancora molti a diffidare della nuova tecnica. Questo insieme d'indizi, in ogni modo, non riesce a costituire una prova decisiva (la cosiddetta *pistola fumante*). Resta soprattutto da spiegare perché in Friuli Santonino usasse sempre il cognome accanto al patronimico, come altri suoi parenti che appaiono occasionalmente menzionati nei documenti⁽⁵⁹⁾. Forse sarebbero da tener presenti le diverse consuetudini dei luoghi, che dovevano variare notevolmente: a Perugia nel 1484 il medico Ludovico nel documento notarile è ancora identificato con il solo patronimico. La soluzione, in un senso o nell'altro, andrebbe trovata negli archivi umbri; ma Santonino, nella sua terra d'origine, rimane ancora uno sconosciuto: non è neppure citato tra gli uomini illustri di Stroncone; che in verità, a parte il beato Antonio Vici francescano, non mi sembrano né molti, né noti⁽⁶⁰⁾.

Santonino e Marcantonio Sabellico

Gian Giuseppe Liruti ebbe abbastanza difficoltà a parlare di Santonino, perché non poté esaminare il manoscritto vaticano dell'*Itinerario*: di esso si limitò a ripetere quanto aveva scritto il cardinale Angelo Maria Querini nel 1761⁽⁶¹⁾. Doveva però aver chiesto a Roma altre informazioni sull'opera, che definisce «storiella» e «storietta», in senso abbastanza limitativo, pur senza

⁽⁵⁸⁾ Ivi, 257: «Cernuntur in ipsa biblioteca ad duomilia et ultra librorum volumina, in omni scientia et pro maiori parte in pergamenis descripta: antiqua etiam, et calamo exarata, non ut iam moris est impressa».

⁽⁵⁹⁾ Ivi, 105 (Introduzione), è citato un non identificato prete Gioacchino Santonino; Paschini, nella recensione a Vale, 216, nomina Nicolò Santonino, anch'egli altrimenti sconosciuto. Potrebbero essere parenti di Paolo rimasti nell'Italia centrale, forse a Roma; sicuramente non fanno parte della sua famiglia udinese: i figli si chiamavano Giovanni Battista, Girolamo, Agostino, Aurelio, Teofilo e Giacoma.

⁽⁶⁰⁾ La fonte è *Wikipedia* italiana, di solito attendibile per queste cose, nella sua sezione «Persone legate a», alla voce *Stroncone*.

⁽⁶¹⁾ A.M. QUERINI, *Tiara et purpura Veneta*, Brixiae, J.M. Rizzardi, 1761, 70-72.

spiegarne i motivi⁽⁶²⁾; per Querini invece, che aveva partecipato in prima persona al dibattito sulla soppressione del patriarcato di Aquileia, solo dieci anni prima, essa costituiva una chiara prova dell'interesse del patriarca Marco Barbo per i territori ol-tremontani della diocesi, nonostante la sua continua assenza dal Friuli, contro le affermazioni austriache sul sostanziale abbandono di quelle zone da parte della curia udinese⁽⁶³⁾. A Liruti comunque va riconosciuto il merito d'aver segnalato l'importanza dell'epistolario di Marcantonio Coccio Sabellico come fonte per la conoscenza della biografia di Santonino; Vale sviluppò con profitto l'indicazione, mentre nessuno tra gli studiosi tedeschi o sloveni, eccetto Voigt, se ne interessò più di tanto⁽⁶⁴⁾.

Il Sabellico era arrivato a Udine dal Lazio nel 1472, al seguito di Angelo Fasolo, vescovo di Chioggia, nuovo vicario generale della diocesi, che a Roma era appartenuto alla cerchia più stretta dei collaboratori del patriarca Marco Barbo⁽⁶⁵⁾; nel 1473 (o 1474) aveva cominciato a insegnare nelle scuole cittadine e a lavorare a scritti storici, in versi e in prosa, d'argomento friulano: rimase a Udine fino al 1484, quando si trasferì a Venezia nel ben remunerato incarico di maestro nella scuola di S. Marco⁽⁶⁶⁾. Nato intorno al 1436, apparteneva alla stessa fascia d'età di Santonino; forse era più anziano di qualche anno⁽⁶⁷⁾; provenivano entrambi dall'antica Sabina e avevano interessi comuni, per quanto la loro formazione fosse diversa: letteraria, ad alto livello, per l'uno; giuridico-cancelleresca per l'altro. Sui loro rapporti ci restano nove lettere, tutte del Sabellico, già presenti

⁽⁶²⁾ G.G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, IV, Udine, Tipografia Alvisopoli, 1830, 40-42.

⁽⁶³⁾ G. TREBBI, *La questione aquileiese*, in *Cultura religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, a cura di G. BENZONI, M. PEGRARI, Brescia, Morcelliana, 1982, 669-687.

⁽⁶⁴⁾ VOIGT, *Italienische Berichte*, 196-197; un altro corrispondente del Sabellico compare nel volume, Antonio Bonfini: ivi, 197-216: 210.

⁽⁶⁵⁾ Cfr. P. CHERUBINI, *Fasolo, Angelo*, in *DBI*, 45 (1995), 249-254.

⁽⁶⁶⁾ Sul Sabellico cfr. F. TATEO, *Coccio, Marcantonio detto Marcantonio Sabellico*, in *DBI*, 26 (1982), 512-515; A. DEL BEN, *Sabellico (Coccia, Coccio) Marcantonio, umanista e storico*, in *N.L.* 2, 2198-2204. Per VALE, *Itinerario*, 106, nota 7 (Introduzione), l'insegnamento udinese dell'umanista iniziò l'11 ottobre 1474.

⁽⁶⁷⁾ La data di nascita di Santonino è ancora sconosciuta: congetturalmente si può collocare tra il 1440 e il 1445; si sposò a Udine intorno al 1473, ma neppure questa data è attestata con sicurezza: cfr. VALE, *Itinerario*, 104, nota 7 (Introduzione).

nella prima edizione delle sue opere (1502); sono senza data, come l'intero epistolario dell'umanista, ma si possono collocare con buone probabilità tra il 1490 e il 1498⁽⁶⁸⁾. L'autore intitolò la raccolta, in dodici libri, *Epistolae familiares*, secondo una tradizione consolidata: in effetti, almeno quelle indirizzate a Santonino hanno in gran parte carattere privato. Molte riguardano gli studi del figlio Agostino, che frequentò la scuola di S. Marco e venne ospitato gratuitamente in casa dallo stesso Sabellico: il padre si sdebitò mandandogli generi alimentari in quantità, tra cui un vitellino da latte, *vitulum qui plus habuit lactis quam sanguinis*, ma anche dieci monete d'oro⁽⁶⁹⁾.

Sabellico nelle lettere *Santonino suo* conferma gli interessi umanistici del destinatario: ci sono vari riferimenti agli autori classici (per lo più oscuri, dato che non sappiamo a quale domanda rispondessero); parla di acquisto di libri. Nella corrispondenza inserisce varie parole o frasi intere in greco, facendo supporre al Liruti che anche Santonino conoscesse questa lingua. In un'occasione egli mandò all'amico una propria opera a stampa, appena uscita: *Nostram in Tranquillum paraphrasim*⁽⁷⁰⁾. Non mancano accenni alla piccola cerchia di letterati che Santonino frequentava a Udine: Francesco Filomuso, che nel 1489 fu successore del Sabellico come rettore della scuola cittadina, dopo la parentesi di Gregorio Amaseo; Nicolò Monticoli, notaio e cronista, o forse il suo più giovane fratello Giovanni, anch'egli notaio⁽⁷¹⁾. Si può pensare che questi personaggi abbiano costi-

⁽⁶⁸⁾ M.A. SABELLICO, *Opera*, Venetiis, per Albertinum de Lisona Vercellensem, 1502. Liruti e Vale utilizzano l'*Opera omnia*, Basileae, per Ioannem Heruagium, 1560, in quattro volumi (l'epistolario è nel IV), molto più ordinata e leggibile, ma perdendo un importante riferimento *ante quem*.

⁽⁶⁹⁾ SABELLICO, *Opera*, c. 11r (*Opera omnia*, 359); cfr. VALE, *Itinerario*, 106-107 (Introduzione).

⁽⁷⁰⁾ SABELLICO, *Opera*, c. 9r-v (*Opera omnia*, 356). Probabilmente si tratta di *Suetonius cum commento*, Venetiis, per Baptistam de Tortis, 1490 (IGI 9235; ISTC is00822000); l'edizione contiene le *Vitae XII Caesarum* di G. Svetonio Tranquillo con il commento del Sabellico.

⁽⁷¹⁾ SABELLICO, *Opera*, c. 9r-v (*Opera omnia*, 356). Sul Monticoli cfr. L. CARGNELUTTI, *Monticoli Nicolò, notaio*, in *N.L.* 2, 1724-1727; EAD., *Monticoli, Nicolò*, in *DBI*, 76 (2012); dato che Sabellico parla di *Monticulanus adolescens optimus*, potrebbe trattarsi del fratello, essendo Nicolò nato nel 1464. Su Francesco Filomuso da Pesaro, in attesa del *DBI*, s.v. Superchi Francesco, bisogna ricorrere al vecchio LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte*, IV, 391-393.

tuito il primo pubblico al quale furono destinati i racconti che poi andarono a costituire l'*Itinerario*. Nonostante il latino dell'opera non sia propriamente ciceroniano, risentendo spesso del linguaggio veloce ed essenziale degli atti amministrativi, essa a buon diritto va considerata espressione dell'umanesimo udinese di quegli anni e in qualche misura ricollegata alla presenza in città del Sabellico⁽⁷²⁾.

Dall'epistolario si possono ricavare alcune notizie biografiche su Santonino che sono rimaste ai margini dell'analisi di Vale. Sono particolarmente importanti, perché si riferiscono a un periodo molto difficile della vita del cancelliere. Morto Marco Barbo (2 marzo 1491) e trascorso il lungo periodo della sede vacante in seguito alla mancata conferma di Ermolao Barbaro, nel giugno 1494 divenne patriarca Nicolò Donà. Quando questi prese possesso della carica, nell'ottobre di quell'anno, trasferendo la propria sede da Udine a Cividale, Santonino venne licenziato, in circostanze oscure, dopo un'inchiesta guidata dal prete Bertrando Rundolo, già suo coadiutore, che prese il posto di primo cancelliere⁽⁷³⁾. Dovette cercare un lavoro fuori dal Friuli: nel 1497 (non sappiamo se anche in precedenza) era sicuramente a Verona, cancelliere o vicario giudiziario del podestà Leonardo Mocenigo⁽⁷⁴⁾. In quel periodo Sabellico si rivolse a lui chiedendo una raccomandazione a favore dell'amico Pietro Fasolo (forse un parente dell'antico vicario patriarcale Angelo Fasolo, morto nel 1490), che aveva in corso un processo a Verona per i suoi poteri nelle campagne circostanti⁽⁷⁵⁾.

L'umanista sabino era ormai diventato un personaggio di grande rilievo a Venezia, anche per la sua attività di storiografo. La mancanza di dati cronologici dell'epistolario non consente di sapere se Santonino chiedesse la sua intercessione già presso il pa-

⁽⁷²⁾ Rimangono inesplorate le eventuali influenze sull'*Itinerario* delle opere del Sabellico pubblicate a Udine, in particolare il *De vetustate Aquileiensis patrie* (1482), che nel libro I contiene descrizioni geografiche e spunti etnografici.

⁽⁷³⁾ Molto particolareggiato VALE, *Itinerario*, 95-103 (Introduzione): per quanto Vale parli di «ritiro del Santonino dalla cancelleria», i documenti che riporta prospettano una vera e propria rimozione.

⁽⁷⁴⁾ La notizia, sfuggita a Vale, in G. BIASUTTI, *Mille anni di cancellieri e coadiutori nella curia di Aquileia ed Udine*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 50-51.

⁽⁷⁵⁾ SABELLICO, *Opera*, c. 31r (*Opera omnia*, 407).

triarca Donà, quando fu costretto a lasciare l'impiego nel 1494. Sabellico certamente intervenne a favore dell'amico quando il titolo patriarcale fu conferito al cardinale Domenico Grimani, nel settembre 1497. Probabilmente gli scrisse prima ancora che questi partisse da Roma per Venezia (dove arrivò appena il 20 maggio 1498), con il pretesto di trasmettergli le congratulazioni per la nomina. Raccomandò Santonino, *vir optimus et in primis eruditus*, con grande fervore, senza nascondere di scrivere *de homine sibi amicissimo*: egli aveva servito per trent'anni il patriarca Barbo nella cancelleria aquileiese, con grande competenza e disponibilità. Lo potevano confermare tutti quelli che avevano avuto rapporti con la curia udinese, «tota Aquileiensis patria, Germani, Iapides, et quecunque gentes». Nessuno era più adatto di lui per coprire l'ufficio di *scriba* sotto il nuovo presule⁽⁷⁶⁾. Il cardinal Grimani rispose con grande cortesia (il Sabellico inserì nel proprio epistolario le lettere dei personaggi altolocati), ma comunicò che non poteva prendere alcuna decisione prima di aver sentito il vicario che avrebbe designato: certamente l'ambizioso prelato non aveva alcuna intenzione di occuparsi personalmente del governo della diocesi⁽⁷⁷⁾.

Pressato dalle sollecitazioni di Santonino e dei suoi amici udinesi⁽⁷⁸⁾, il Sabellico chiese udienza a Venezia al patriarca, facendo anticamera e conferendo alla fine solo col suo segretario. Questi confermò la buona disposizione del presule, ma fece sapere anche che varie persone parlavano male del candidato⁽⁷⁹⁾; probabil-

⁽⁷⁶⁾ Ivi, c. 41v (*Opera omnia*, 426-427); VALE, *Itinerario*, 111-112 (Introduzione).

⁽⁷⁷⁾ SABELLICO, *Opera*, c. 41v (*Opera omnia*, 427). Il padre di Domenico, Antonio Grimani, futuro doge, nel 1493 aveva pagato ad Alessandro VI da 25.000 a 30.000 ducati per la nomina cardinalizia del figlio; su di lui cfr. G. BENZONI, L. BORTOLOTTI, *Grimani, Domenico*, in *DBI*, 59 (2002), 599-609; G. GULLINO, *Grimani Domenico, patriarca di Aquileia*, *N.L.* 2, 1375-1378.

⁽⁷⁸⁾ Se la lettera *Bodegano et Sanctonino suis*, SABELLICO, *Opera*, c. 25v (*Opera omnia*, 394), riguarda gli avvenimenti del 1497-1498, va datata prima del ritorno del patriarca a Venezia, perché il canonico di Aquileia Pietro Bodegano, grande amico e sostenitore di Santonino, morì nel marzo 1498: VALE, *Itinerario*, 113 (Introduzione). È pertanto comprensibile il fastidio dell'umanista verso l'insistenza dei due; può darsi tuttavia che la lettera si riferisca a un periodo precedente e ad altra questione.

⁽⁷⁹⁾ SABELLICO, *Opera*, c. 22r (*Opera omnia*, 385); VALE, *Itinerario*, 114 (Introduzione), colloca la lettera in una data più prossima alla morte di Sabellico, nel maggio 1506: ma essa è sicuramente anteriore al 1502, forse ancora del 1498.

mente fu in questa circostanza che il manoscritto dell'*Itinerario* venne donato a Grimani. La questione in ogni caso tardò parecchio a risolversi, nonostante il rapido succedersi nella curia udinese di vicari generali e di primi cancellieri: lo stesso Bertrando Rundulo assunse le funzioni di vicario generale nel 1504-1505 e poi nuovamente in anni successivi⁽⁸⁰⁾. Non sappiamo se il Sabellico intervenisse ancora a favore dell'amico, perché la testimonianza delle sue lettere non va ovviamente oltre al 1502, quando furono stampate. Paolo Santonino riprese finalmente il suo vecchio ufficio nel novembre 1506, pochi mesi dopo la morte dell'umanista, prendendo come coadiutore il figlio Agostino⁽⁸¹⁾. Questi assunse il posto di primo cancelliere 30 marzo 1510, due anni circa dopo la morte del padre; tenne la carica fino al 1523, quando venne sostituito da Pompilio Santonino, non si sa se figlio o nipote⁽⁸²⁾. Paolo in ogni modo aveva visto bene, nella sua insistenza di riavere l'incarico nella curia udinese: con lui era iniziata una dinastia di cancellieri patriarcali.

Lingue e confini

Nel 1943, quando uscì l'edizione Vale, i luoghi che l'*Itinerario* descrive appartenevano al Terzo *Reich* tedesco e, in parte minore, all'Italia. Dopo la guerra, quando l'opera cominciò effettivamente a circolare, erano subentrate Austria e Jugoslavia, mentre l'Italia aveva perso anche l'alta valle dell'Isonzo conquistata nel 1918. Questa semplice constatazione mostra come i confini, e i cambiamenti di confine, siano sempre una presenza determinante per la storia e la configurazione stessa di questi territori. All'epoca di Santonino la situazione al di là dello spartiacque alpino era ancora più complessa. Gli Asburgo possedevano la parte più orientale del patriarcato di Aquileia, suddivisa tra i ducati di Carniola, Stiria e Carinzia. Da Tarvisio a Villach, la zona a cavallo delle Alpi era dal secolo XI dominio tempora-

⁽⁸⁰⁾ VALE, *Itinerario*, 114-115 (Introduzione).

⁽⁸¹⁾ Ivi, 115.

⁽⁸²⁾ Ivi, 107-108.

le dei principi vescovi di Bamberga, diocesi posta in Germania nell'Alta Franconia. L'alta valle del fiume Gail, la parte più occidentale della Carinzia, apparteneva ancora ai conti di Gorizia: ma gli Asburgo, con la pace di Pusarnitz del 1461, erano arrivati fino al castello di Goldenstein, nei pressi di Kötschach. Era ancora in corso il sanguinoso conflitto tra l'imperatore Federico III d'Asburgo e il re d'Ungheria Mattia Corvino, iniziato nel 1480: ai confini orientali del Patriarcato erano ben presenti i segni delle incursioni degli Ungheresi⁽⁸³⁾. Santonino e i suoi compagni in ogni modo si muovevano liberamente, protetti dal carattere ecclesiastico della comitiva. Nel terzo viaggio, senza curarsi di essere quasi in zona di guerra, passarono addirittura in Ungheria per acquistare cavalli⁽⁸⁴⁾.

I confini ecclesiastici erano più semplici: il fiume Drava separava dall'Alto Medioevo il patriarcato d'Aquileia dall'arcidiocesi di Salisburgo⁽⁸⁵⁾. Villach era divisa tra le due diocesi. Aquileia aveva nel suo interno la diocesi di Lubiana, istituita nel 1461; subito a nord della Drava invece sorgeva una serie di piccoli vescovadi (Gurk, Lavant, Seccau) che frammentavano la giurisdizione di Salisburgo. Nel secondo e nel terzo viaggio i visitatori dovettero attraversare i territori amministrati da Lubiana, perché Kranj era un punto di passaggio obbligato sia per la Carinzia occidentale che per la Bassa Stiria: furono salutati con rispetto. Nella prima visita il vescovo Carlo amministrò la cresima in località subito al di là della Drava, con il beneplacito delle autorità ecclesiastiche salisburghesi. Nelle zone di montagna la situazione religiosa delle due diocesi non era dissimile: i fedeli erano sostanzialmente lasciati a se stessi per anni. Santonino parla di centinaia di cresimati alla volta, soprattutto nella Carinzia orientale.

⁽⁸³⁾ La città di Rogatec nella Bassa Stiria, per esempio, appariva distrutta e spopolata come una seconda Aquileia; cfr. VALE, *Itinerario*, 241: «Oppidum ipsum Rohacz ... fuit olim satis bonum et munitum, hoc vero tempore, totum in ruina positum, et paucos habet habitatores, ita ut Aquileie spetiem referat. Fuit ab Unnis, sive Ungaris prede ac direptioni et postmodum validis flammis expositum».

⁽⁸⁴⁾ Ivi, 245.

⁽⁸⁵⁾ Santonino illustra la situazione delle due diocesi ivi, 130.



Quadro cartografico del territorio bagnato dai fiumi Drava e Gail sottoposto al patriarcato di Aquileia, XVII secolo (Udine, Museo diocesano e Gallerie del Tiepolo).

Una parte notevole della popolazione *a parte Imperii* del Patriarcato era di lingua slava; l'*Itinerario* lo annota con precisione: «Dalla parrocchia di San Daniele, nella valle del Gail, fino a Villaco tedeschi e slavi sono mescolati: ciascuna nazione (*natio*) conosce bene la lingua dell'altra». Lo stesso succede a est,

tedesco trapiantato a Udine, i visitatori devono affidarsi al clero del luogo per poter comunicare con i loro ospiti. Per una persona curiosa come Santonino questa doveva rappresentare una limitazione mal sopportabile. Quando finalmente incontrò a Hoče/Kötsch, nella Bassa Stiria, un sacerdote che era vissuto a Cividale e che aveva fatto da interprete nella curia udinese, quasi si commosse: lo definisce addirittura *carissimus frater meus*⁽⁸⁷⁾.

La diversità di lingue e di situazioni politiche è un dato di fatto, ma non ha ripercussioni a livello più alto. In questo senso l'importanza dell'*Itinerario* va oltre il suo aspetto di diario di viaggio un po' superficiale. L'unico documento che possa trovare una corrispondenza con esso sono le relazioni delle visite compiute da Francesco Barbaro, prima vicario e poi patriarca, nei territori *a parte Imperii*, poco più che un secolo dopo⁽⁸⁸⁾. Si tratta certamente di fonti diversissime per struttura e composizione: quelle di Barbaro sono visite post-tridentine in senso stretto, assolutamente ufficiali, che hanno in comune con l'*Itinerario* solo le regioni percorse. La realtà che le inchieste del patriarca certificano è profondamente mutata. Gli avvenimenti che si erano succeduti nel corso di un secolo avevano ridotto ai minimi termini l'autorità ecclesiastica aquileiese nei territori appartenenti all'Impero. Francesco Barbaro cercò invano di ricomporre le parti di una diocesi patriarcale in pratica ormai divisa in due⁽⁸⁹⁾. Santonino, pur mettendo in evidenza differenze di lingua e di costumi, nemmeno sembra prendere in considerazione la possibilità che Oltralpe i poteri della curia udinese possano venir messi in discussione. L'*Itinerario* è una formidale attestazione dell'unità del Patriarcato nell'ultimo scorcio del Quattrocento.

⁽⁸⁷⁾ Ivi, 248 e la nota 4.

⁽⁸⁸⁾ Cfr. G. TREBBI, *Francesco Barbaro, patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, Udine, Casamassima, 1984, 99-134.

⁽⁸⁹⁾ Ivi, 135-178.

Riassunto

*Paolo Santonino, laico, fu cancelliere della curia udinese per oltre trent'anni. In questa veste seguì nel 1485-1487 il vicario in pontificalibus del patriarca Marco Barbo, il vescovo di Caorle Pietro Carlo, in tre visite pastorali in Carinzia, Carniola e Bassa Stiria. Di questi viaggi egli derivò un'opera latina, l'*Itinerarium editum* a Paulo Sanctonino, in tre parti, rimasta inedita e pressoché sconosciuta fino al 1943, quando venne pubblicata da mons. Giuseppe Vale. L'opera è di difficile classificazione. Non è una relazione di visita pastorale, ma piuttosto un diario di viaggio, scritto per informare e intrattenere una cerchia ristretta di amici. L'autore era umbro di origine e forse si può identificare con Paulus Johannis de Stronconio, che nel 1465 lavorava a Perugia come copista e collaboratore del cancelliere della città. L'epistolario di Marcantonio Sabellico, docente nelle scuole pubbliche di Udine dal 1473 al 1484 e umanista famoso, consente di ricostruire vari momenti della vita e della personalità di Santonino. L'*Itinerarium* rimane un'opera preziosa per conoscere i territori del patriarcato di Aquileia a parte Imperii alla fine del Quattrocento.*

Parole chiave

Paolo Santonino, Patriarcato d'Aquileia a parte Imperii, Carinzia, Carniola, Bassa Stiria, Marcantonio Sabellico

Abstract

*Paolo Santonino, a layman, was chancellor of the see of Udine for more than thirty years. In such official capacity in 1485-1487 he followed the bishop of Caorle Pietro Carlo, who was vicar in pontificalibus of the patriarch Marco Barbo, in his three pastoral visits to Carinthia, Carniola and Lower Styria. From these travels he drew up a Latin work, the *Itinerarium editum* a Paulo Sanctonino, in three parts, which remained unpublished and almost unknown until 1943, when it was edited by monsignor Giuseppe Vale. The work is hard to classify. Not a report of the pastoral visit, it is rather a travel diary written to inform and entertain a narrow circle of friends. The author's origin was from Umbria and he may be identified with that Paulus Johannis de Stronconio who worked as a copyist in Perugia and as a collaborator of the chancellor of that city in 1465. The correspondence of Marcantonio Sabellico, teacher at the public schools of Udine from 1473 to 1484 and famous humanist, allows to reconstruct various moments of Santonino's life and personality. His *Itinerarium* remains a precious work for the knowledge of the a parte Imperii territories of the patriarchate of Aquileia at the end of the fifteenth century.*

Keywords

Paolo Santonino, Patriarchate of Aquileia a parte Imperii, Carinthia, Carniola, Lower Styria, Marcantonio Sabellico

LA NASCITA DELL'ISTITUTO TECNICO DI UDINE NEL 1866

Gianfranco Ellero

L'Istituto tecnico di Udine nacque durante e subito dopo la Terza guerra di indipendenza, nell'autunno del 1866.

Quell'Istituto, nato il 12 settembre per decreto di Eugenio di Savoia, fu, per gli indirizzi di studio e per l'area di incidenza, il "politecnico della Patria del Friuli": la classe dirigente udinese sapeva infatti che avrebbe attirato studenti non soltanto dalla città e dalla provincia di Udine, ma anche dalla contea di Gorizia e Gradisca, allora nell'Impero degli Asburgo, e dal Veneto⁽¹⁾.

Quel "politecnico" fu programmato per vari corsi di studio, con esclusione degli insegnamenti classici e letterari, impartiti dal Liceo, istituito nel 1808, e per questo un redattore del "Giornale di Udine", nell'edizione del 15 settembre 1866, poté scrivere che stava per nascere una «piccola Università per l'istruzione tecnica».

Ma prima di considerare le origini dell'Istituto, dobbiamo gettare almeno uno sguardo sul tessuto economico e sociale del Friuli del tempo, che appare segnato da tutti i mali nitidamente descritti negli Atti dell'Inchiesta Jacini, condotta a partire dal 1878 (analfabetismo e denutrizione dei contadini, pellagra, case spesso malsane, arretratezza delle pratiche agricole, usura diffusa per mancanza di banche, malattie della vite, del gelso, della patata...), pubblicati quando la tradizionale emigrazione temporanea dei friulani verso l'Europa centrale stava trasformandosi in esodo definitivo verso il Sud-America.

⁽¹⁾ L'esattezza della previsione è dimostrata dalla lettura dell'opuscolo *Il R. Istituto Tecnico 'Antonio Zanon' in Udine dall'anno di fondazione 1866 al 1899*, stampato dalla Tipografia Seitz nel 1899.

Per il Risorgimento friulano

Il saggio di Pacifico Valussi intitolato *Degli agricoltori in Friuli, e dei doveri delle classi colte e abbienti verso di essi*, pubblicato sul “Bullettino dell’Associazione Agraria Friulana” il 15 maggio 1859, dimostra che le tristi condizioni dei nostri contadini erano già note vent’anni prima dell’Inchiesta Jacini (1878-1881) e destavano gravi preoccupazioni nelle menti più attente ai fenomeni sociali.

Non era facile però far uscire gli aristocratici e i proprietari terrieri dal loro secolare parassitismo e infatti l’appello di Valussi fu accolto soltanto dai Pecile (a Fagagna e a San Giorgio della Richinvelda), dal Freschi (a San Vito al Tagliamento) e da pochi altri.

Il grido d’allarme di Valussi non era il primo in ordine di tempo se, verso la metà del Settecento, Antonio Zanon aveva indicato ai friulani la via del progresso economico, proponendo la coltivazione e il consumo della patata per vincere la fame; lo sfruttamento della torba per difendersi dal freddo; la coltivazione del gelso e l’allevamento del baco da seta per ottenere una preziosa merce di scambio. Ma se si eccettua Fabio Asquini, che a Fagagna si dedicò alla sperimentazione agraria nella tenuta della Nuova Olanda, gli altri nobili rimasero quasi tutti sordi, indifferenti, e qualcuno scelse l’arma della derisione per commentare le proposte dell’imprenditore illuminista.

L’economia politica, la ragioneria, la chimica agraria, la meteorologia e altre scienze erano ‘mondi’ lontani ed estranei in una classe dirigente che, per formazione scolare e per mentalità, rimaneva nell’ambito di una cultura umanistica malamente intesa.

La piramide sociale friulana era pertanto carente di “quadri intermedi”. In termini pratici possiamo dire che accanto a notai, avvocati, medici e preti, c’era una massa di contadini in gran parte analfabeti: mancava quindi un consistente strato di chimici, agronomi, geologi, ragionieri e agrimensori che avrebbero rivitalizzato anche i paesi di montagna e di campagna.

La parte più illuminata della classe dirigente friulana vide tuttavia nel Risorgimento italiano l’occasione per avviare il Risorgimento friulano, e nel 1866 approfittò dell’esito della Terza

guerra contro l'Austria (insperatamente favorevole dopo le sconfitte italiane in mare e in terra) per proporre un piano di riforme che prevedeva anche una rivoluzione scolastica e culturale.

Analfabetismo e istruzione

L'ostacolo principale sulla via della modernizzazione culturale era naturalmente il diffuso analfabetismo, che conviene descrivere sulla base dei dati rilevati dal censimento del 1871.

Questi i tassi percentuali di alfabetismo (indice di coloro che sapevano leggere e scrivere o anche soltanto leggere) distretto per distretto: Tolmezzo 38,81%; Udine 37,14; Ampezzo 36,80; Gemona 33,62; Moggio 32,74; Maniago 28,38; Tarcento 26,28; Codroipo 25,48; Palmanova 25,14; Spilimbergo 24,54; San Daniele 24,17; San Vito al Tagliamento 21,96; Cividale 21,45; Latisana 21,10; Sacile 19,81; Pordenone 19,02; San Pietro al Natisone 9,93.

Non sempre i capoluoghi erano i più alfabetizzati. Nel distretto di Ampezzo, ad esempio, primeggiava Raveo con il 66,84 alfabetizzati ogni cento abitanti (il tasso più alto di tutta la provincia); in quello di Tolmezzo, al primo posto troviamo Sutrio con 60,30; in quello di Moggio, il primato spettava a Resiutta con il 60,80; in quello di Spilimbergo, a Travesio con il 35,46; in quello di San Daniele, a Majano con il 30,35.

Il rilievo statistico ci consente di scoprire che la Carnia e il Canal del Ferro erano le zone più alfabetizzate della provincia: i comuni di Raveo (66,84), Sutrio (60,30), Resiutta (60,08) e Forni Avoltri (59,22) superavano, infatti, il comune di Udine (50,89), mentre quelli del distretto di San Pietro al Natisone erano gli ultimi: nel comune capoluogo c'erano 17,54 alfabetizzati su 100 abitanti, a Savogna 1,92.

Altri dati degni di nota riguardano l'alfabetizzazione femminile (donne che sanno leggere e scrivere): a Sutrio le donne alfabete erano 18,73 su 100, a Udine 17,51, a Resiutta 15,50, a Raveo 12,10, ma a Lauco la percentuale scendeva a 0,78, a Reana 1,32, a Resia 1,06, a Sauris 0,67, a Montenars 0,66, a Tramonti 0,47, a Platischis 0,04 ...

Erano ben trentasei i comuni nei quali le donne che sapevano leggere e scrivere non superavano l'1%. E nessuna donna sapeva leggere e scrivere a Erto in Valcellina; a Stregna, Drenchia e Savogna nelle vallate del Natisone.

Questa essendo la situazione, anche se le classi alte e colte avessero voluto attuare riforme economiche e sociali, i loro progetti sarebbero stati inattuabili a breve e medio termine. Era quindi indispensabile formare insegnanti per diffondere la scolarizzazione e preparare, nel contempo, tecnici capaci di dirigere e amministrare banche, società di assicurazione, industrie, aziende di trasporti, società operaie di mutuo soccorso, casse rurali, essiccatoi bozzoli, latterie turnarie, forni sociali, e soprattutto aziende agricole condotte con metodi aggiornati, base dell'economia in quel tempo e per molti anni a venire.

La Terza guerra di indipendenza

La guerra fra il giovane Regno d'Italia e l'Austria, fu dichiarata il 19 giugno 1866. Nei primi venti giorni ci furono in Friuli soltanto movimenti di truppe, dirette verso occidente o verso settentrione, perché i friulani del Lombardo-Veneto (sudditi dell'impero asburgico in quel tempo) furono per lo più inviati alla guerra in Boemia, contro la Germania. Ma dopo la battaglia di Custoza, perduta dall'Italia il 24 giugno, iniziarono ad arrivare alla stazione di Udine treni carichi di prigionieri italiani (alcuni dei quali ammalati di colera).

Nonostante la vittoria, gli austriaci tennero in Friuli un assetto difensivo. Dal 5 al 15 luglio asportarono le munizioni dal castello di Udine e il 18 fecero saltare una campata del ponte ferroviario sul Tagliamento, dando alle fiamme l'attiguo ponte stradale in legno.

In quei giorni Udine fu abbandonata dal grosso dell'esercito imperiale, successivamente schierato sull'Isonzo, e il Municipio di Udine decise di issare la bandiera tricolore sulla specola del castello verso il mezzogiorno del 24 luglio.

Le avanguardie italiane arrivarono alle mura di Udine nel tardo pomeriggio del giorno successivo, mentre il grosso dell'esercito,

comandato dal generale Cialdini, giunse all'alba del giorno 26.

Venne intanto pattuita una tregua, che doveva rimanere in vigore dal 25 luglio al 2 agosto.

Dopo un paio di "scaramucce", a Versa e a Visco, l'esercito italiano poté portare a termine il suo spiegamento su tre linee tra Udine e Palmanova, e il governo italiano approfittò della tregua d'armi per inviare a Udine Quintino Sella, in veste di Commissario del Re: nominato il 28 luglio, arrivò in città il 4 agosto. A quel punto l'occupazione del Friuli ex-veneto poteva dirsi compiuta, e per renderla definitiva mancava soltanto la firma dell'armistizio, che gli austriaci sembravano intenzionati a concedere.

Ma la sconfitta subita per mano della Prussia a Sadowa consentiva all'Austria di spostare reparti sul fronte italiano, e il 4 agosto il generale Cialdini inviò da Udine a La Marmora il seguente telegramma: «Se per caso non si conchiudesse armistizio prego V.E. riflettere mia posizione. Nemico, sicuro Prussia, ingrossa sull'Isonzo, e può per Pontebba e Toblac cadere sulle mie comunicazioni ed alle mie spalle. Sono senza viveri, senza scarpe, senza riserve scaglionate. Quindi, se politicamente può convenire di rimanere nel Friuli, militarmente importa collocarsi dietro il Tagliamento, per non essere esposti a completo disastro».

Cialdini si ritirò, saggiamente, sul Tagliamento, e Udine fu di nuovo al centro di "una terra di nessuno".

Quintino Sella rimase tuttavia al suo posto e scrisse: «Dopo aver disciolto l'amministrazione austriaca, aver fatte e concepite tante speranze, aver incoraggiato migliaia di cittadini a compromettersi in favore del nuovo Governo, mi sarei tenuto per uomo disonorato se avessi abbandonata la città nelle mani dello straniero e forse dell'anarchia, senza leggi, senza governo, senza nemmeno un gendarme per mantenere l'ordine».

Frattanto si svolgevano a Cormôns le trattative di armistizio. Gli austriaci proponevano come confine il Tagliamento, Petitti di Roreto ottenne alla fine, cioè l'11 agosto, il Torre. Il 24 agosto l'Austria cedette il Veneto a Napoleone III, che lo "girò" all'Italia con la clausola del plebiscito: il "trasferimento" doveva essere infatti sottoposto all'approvazione del popolo, come avvenne poi, con esito favorevole, il 21 e 22 ottobre.

La pace fu firmata a Vienna il 3 ottobre. L'art. 4 del trattato

stabiliva: «La frontière du territoire cédé est déterminée par les confins administratifs actuels du Royaume Lombardo-Vénitien». È per questo che il confine fra Italia e Austria fu fissato sul fiume Judrio, non sul Torre, come concordato l'11 agosto.

Il ruolo di Pacifico Valussi

Già prima della favorevole conclusione della guerra, Pacifico Valussi e altri “illuminati” si erano posti il problema del dopo: come uscire dalla grave depressione?

Migliorando l'agricoltura, certo, come aveva proposto Antonio Zanon verso la metà del Settecento, anche attraverso l'irrigazione, come avevano scritto i fautori del Canale del Ledra fin dal Quattrocento, e sviluppando l'industria.

La ferrovia, allungata fino a Udine nel 1860, offriva nuove opportunità, ma per risultare veramente efficace doveva essere il filo di una rete. Era dunque urgente congiungere la Mestre-Udine con le ferrovie dell'Europa danubiana, prolungando la linea fino a Pontebba, in quel tempo località di confine.

Il tratto da costruire presentava tre ordini di difficoltà: ambientali, perché doveva snodarsi, a partire dalla confluenza Tagliamento-Fella, in una valle stretta che rendeva obbligatori numerosi ponti, muri di contenimento e frequenti gallerie; finanziarie, perché si trattava di un progetto che richiedeva investimenti proporzionati alla sua dimensione e complessità; politiche, perché avrebbe dato i frutti sperati solo a condizione che l'Austria avesse costruito a sua volta il tratto Tarvisio-Pontafel, tacitando l'opposizione delle zone percorse dalla ferrovia meridionale dell'Impero, la Graz-Trieste, che temevano la concorrenza di una linea più occidentale.

E, come sappiamo, c'era un grande bisogno di scolarizzazione, sia a livello elementare che a livello medio-superiore.

Come poteva Quintino Sella, industriale piemontese, conoscere tanto in profondità e da subito i problemi della provincia del Friuli, che nell'agosto del 1866 stava per diventare parte del Regno d'Italia?

Oggi, dagli epistolari dei due interlocutori, sappiamo che Pacifico Valussi, in quel tempo esule a Firenze (capitale d'Italia



Quintino Sella, Commissario in Friuli dopo l'annessione del 1866 (a sinistra) e il giornalista friulano Pacifico Valussi (a destra).

dall'inizio del 1865), quando seppe che Sella stava per partire verso Udine in veste di Commissario del Re, scrisse una lunga e circostanziata lettera per porre in evidenza i problemi della provincia; a sua volta Sella cercò Valussi, ancor prima di leggere la sua lettera, per farsi descrivere le condizioni e le urgenze della provincia del Friuli. Possiamo dire quindi che Valussi ebbe un ruolo fondamentale nell'indirizzare Sella verso determinati obiettivi fin dai primi giorni del mese di agosto del 1866, e anche nella fondazione e nella direzione del "Giornale di Udine" a partire dal primo di settembre di quell'anno.

In sostanza Valussi indicò a Sella tre mete fondamentali: l'Istituto tecnico, il Canale del Ledra, la Ferrovia per Pontebba.

L'Istituto tecnico di Udine

Quando fu evidente che il Veneto, e con esso il Friuli centro-occidentale, sarebbe stato annesso al Regno d'Italia, la Congregazione della Provincia del Friuli (così era ufficialmente denominata



Il sindaco di Udine Gabriele Luigi Pecile, convinto promotore dell'Istituto tecnico.

la Provincia di Udine nel Regno Lombardo-Veneto), scrisse al Commissario del Re una lettera datata 29 agosto: «non appena la Signoria Vostra ha avuto aggio di occuparsi degli interessi particolari di questa provincia alle sue provvide cure affidata, ha molto bene considerato il carattere suo sociale ed economico, la sua posizione relativa, i suoi bisogni principalmente per l'Istruzione; ed a questi bisogni è venuto incontro pronunciandosi, anche pubblicamente, per la fondazione di un Istituto tecnico in questa città, sulle norme di quanto si è fatto nelle altre province del regno».

L'obiettivo più facile da raggiungere, fra quelli indicati da Valussi, era, infatti, l'Istituto tecnico e Sella se ne fece da subito il fautore, al punto che Gabriele Luigi Pecile, sul "Giornale di Udine" del 4 settembre poté scrivere: «uno dei primi benefici del nostro Governo sarà la fondazione di un Istituto tecnico in Udine e la ricostituzione delle scuole tecniche già esistenti [*le Realschulen, scuole d'arti e mestieri che non avevano dato buoni risultati*]. Forse l'Istituto si aprirà ancora pel prossimo anno scolastico. Ma non basta che le scuole siano, bisogna che vi sia pure anco chi ne approfitti. Non è rado di incontrare persone che disconoscono l'importanza di questo insegnamento, peggio ancora che non sanno nemmeno che esista. Agricoltori, commercianti, industrianzi, uomini d'affari, impiegati di vari rami della pubblica amministrazione, militari, geometri, ingegneri, architetti troveranno nell'istruzione tecnica ciò che loro abbisogna. Presso l'Istituto tecnico si formeranno i maestri che si spargeranno poi per la provincia, e che vi porteranno

il seme delle cognizioni pratiche, o gli artieri avranno colà lezioni ed insegnamenti professionali».

Per dar vita all'Istituto tecnico dovevano concorrere i seguenti fattori: un decreto reale, che fu emesso il 12 settembre 1866; un corpo insegnante di elevata caratura culturale e didattica; adeguati finanziamenti da parte dello Stato; un immobile attrezzato per le aule, la biblioteca, la ricerca scientifica e la sperimentazione; un sufficiente numero di alunni.

I primi tre fattori dipendevano dal governo del Regno d'Italia; gli ultimi due dalla società locale, che rispose prontamente: il comune di Udine mise a disposizione dell'Istituto l'ex convento dei Barnabiti e le famiglie iscrissero ai primi due corsi un sufficiente numero di alunni.

L'Istituto tecnico di Udine nacque con programmi adatti alla natura e ai problemi della provincia, formulati da una commissione composta da docenti della Scuola degli ingegneri di Torino, dell'Istituto tecnico superiore di Milano, dell'Università di Padova, e da due profondi conoscitori della realtà locale: Gherardo Freschi e Gabriele Luigi Pecile.

Lo Stato e la Provincia intervennero subito con adeguati finanziamenti; l'Istituto, pur fondato in una piccola città, fu eccezionalmente classificato di prima classe; gli insegnanti, come risulta dagli «Annali scientifici», pubblicati a partire dal 1867, si dedicarono con competenza e passione allo studio della geologia, delle acque, dei terreni agrari, della meteorologia e di altri caratteri fisici della regione. E Torquato Taramelli, docente di scienze naturali, fra il 1867 e il 1874, condusse le sue indagini sul campo per la Carta geologica del Friuli, pubblicata nel 1881.

Fu proposto un corpo docente formato da dieci professori e due assistenti. Fu stimata la spesa per il materiale scientifico in lire 22.700, per metà a carico dello Stato e per l'altra metà della Provincia di Udine, con una ulteriore spesa d'impianto di lire 40.000, giudicata insuperabile se non fosse stata sopportata dallo Stato: in segno di gratitudine fu proposta l'intitolazione dell'Istituto a Vittorio Emanuele (ad Antonio Zanon si arrivò vent'anni più tardi). Il costo di gestione delle raccolte scientifiche e della biblioteca, compresa la spesa per il personale, fu stimata in



Il geologo Torquato Taramelli, docente dell'Istituto tecnico di Udine dal 1866 al 1874.

lire 8.000 circa. Fu altresì posta in evidenza la possibilità che l'Istituto offrisse servizi ad altri enti: al Comune per le scuole serali degli artigiani, all'Associazione agraria friulana per la scuola di agricoltura; alla Camera di commercio per la scuola mercantile.

Il "Giornale di Udine", nel fondo del 30 ottobre, ravvisava coincidenza di interessi fra lo Stato e la provincia di Udine nella difesa militare del confine (per la costruzione di fortificazioni e strade militari); nella posa di nuove linee ferroviarie per favorire gli scambi commerciali fra il

bacino padano e quello danubiano (la ferrovia Pontebbana sarà aperta il 30 ottobre 1879); nello scavo del canale del Ledra (inaugurato il 5 giugno 1881); e naturalmente nella fondazione di nuove scuole, obiettivo realizzabile a breve termine.

Talmente breve che, al presente, sembra incredibile, come possiamo documentare elencando date e fatti:

29 agosto: la Congregazione provinciale chiede al Commissario la creazione di un Istituto tecnico a Udine

12 settembre: l'Istituto è concesso con decreto di Eugenio di Savoia

21-22 ottobre: plebiscito per l'annessione della Provincia del Friuli al Regno d'Italia

2 novembre: sono banditi i concorsi a cattedra

4 novembre: il ministero pubblica i programmi d'insegnamento

13 novembre: il corpo docente è al completo; arrivano le raccolte naturalistiche, subito catalogate e sistemate nelle vetrine



Carta geologica del Friuli rilevata negli anni 1867-74 e pubblicata nell'anno 1881 dal prof. Torquato Taramelli (*Udine, Biblioteca Civica*).

3 dicembre: Quintino Sella è proclamato cittadino onorario di Udine

5 dicembre: inaugurazione dell'Istituto con cerimonia a palazzo Bartolini, sede del Museo civico (oggi della Biblioteca civica "Vincenzo Joppi")

8 dicembre: Sella si congratula con Alfonso Cossa, direttore del nuovo Istituto, per l'alto numero delle iscrizioni

10 dicembre: inizio delle lezioni

11 dicembre: Sella lascia Udine

L'Istituto nacque con due sezioni: industriale-agraria, triennale (35 iscritti al primo anno) e amministrativa-commerciale, biennale (con 20 iscritti). Fu subito evidente che la durata dei corsi era troppo breve, e per questo si provvide ad allungarli di un anno nel 1868.

L'insegnamento era garantito da docenti di lettere italiane, storia e geografia; storia naturale; fisica; chimica; matematica; disegno; agronomia; diritto commerciale, amministrativo ed economia pubblica; contabilità; lingua tedesca e francese; affiancavano i docenti due assistenti per fisica, chimica e musei; un incaricato per la scuola di ginnastica (novità assoluta in Italia).

Nel 1871, per effetto della riforma generale degli Istituti tecnici, furono avviate quattro sezioni quadriennali: fisico-matematica, industriale (soppressa nel 1875), commerciale, agronomia-agrimensura (indirizzi di studio che, per effetto della riforma Gentile, saranno poi affidati a distinti istituti specializzati).

Vogliamo concludere citando le parole di Sella che, il 4 settembre 1866 sul "Giornale di Udine", così presentò e commentò l'istanza della Provincia: «Il Friuli è per l'Italia una sentinella avanzata che bisogna subito munire d'un fortino, che sia armato subito d'armi di lunghissima portata, come sono le cattedre e gli utili insegnamenti».

Bibliografia

- Quintino Sella. *Regio Commissario Straordinario in Friuli 1866*. Atti del convegno (Udine, 28-29 settembre 2001), Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, 2002.
- A. BATTISTELLA, *Quintino Sella in Friuli*, «La Panarie», 24 (1927).
- G. ELLERO, M. BLASONI, *Zanon. 140 anni fra cronaca e storia*, Udine, Provincia di Udine, 2006.
- P. FORTUNA, L. CARGNELUTTI, *Scuola Zanon*, Udine, Casamassima, 1990.
- M. MICHELUTTI, *L'istruzione pubblica in Friuli nel XIX secolo*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», s. VIII, 1 (1973-1975).

LA FUGA DAL FRIULI NEL 1917

Gianfranco Ellero

Il racconto della fuga dal Friuli nei giorni di fine ottobre 1917 fa parte del patrimonio culturale di tutti i friulani. Stando alla statistica ufficiale, dalla Provincia di Udine (in quel tempo estesa fino alla Livenza) fuggirono più di 136.000 persone (su un totale di 628.000 residenti, censite nel 1911), ma secondo la recente storiografia furono molte di più.

Dalla Carnia e dal Canal del Ferro era fuggito il 33% degli abitanti, dal Friuli collinare il 30, dalla pianura il 20. Nelle piccole capitali distrettuali l'esodo era stato molto più intenso che nei paesi di campagna, e Udine ebbe naturalmente il primato. I dati per comune oscillano fra lo zero di Tramonti di Sopra e il 100% di Pontebba (seguono: Venzona, con il 97, Osoppo con il 73).

Questi i profughi. Ma fra i rimasti ci furono decine di migliaia di persone che si misero in viaggio e furono costrette a rientrare nelle loro case (spesso devastate dagli italiani in ritirata o dagli austro-tedeschi affamati di bottino) perché non riuscirono a passare i ponti sul Tagliamento prima del brillamento delle mine o il Piave prima dell'allestimento della linea di resistenza.

I racconti orali dell'esodo da parte dei nostri nonni e genitori erano, quindi, ricorrenti nelle famiglie del Friuli nel secolo scorso, ma soltanto poche persone li trasformarono poi in documenti cartacei.

Tracce e memorie scritte di quell'esodo biblico sono peraltro abbondanti sia nella letteratura storica e nelle fonti ufficiali che nella memorialistica. Per quanto riguarda il Friuli, basta sfogliare i libri storici delle parrocchie e la monumentale opera *Il Friuli e la guerra* di Giuseppe Del Bianco. Ma quell'esodo mosse anche la penna di poeti e scrittori italiani e stranieri (stiamo pensando, ad

esempio, a *Paese di frontiera* di Dino Menichini, a *Conversazioni sull'arte della parola* di Siro Angeli e al celebre romanzo *A farewell to arms* di Ernest Hemingway).

Cecilia Someda, per sollecitazione dei figli, si decise un giorno ad affidare alla carta scritta i suoi ricordi, e, come il lettore avrà modo di apprezzare, ci ha lasciato un documento che, pur rispettando il paradigma di tutti gli altri (ressa, pioggia, fango, smarrimento, angoscia...), si popola di personaggi altolocati, descritti realisticamente, trascrivendo persino i loro discorsi in lingua originale, forse perché la memoria doveva rimanere privata. Ma prima di leggere il suo scritto, sarà opportuno richiamare, almeno a grandi linee, il quadro in cui si svolsero gli avvenimenti di quel tragico ottobre.

L'offensiva austro-germanica, che in Italia prese il nome di Caporetto (Kobarid in sloveno), ebbe inizio fra Plezzo (Bovec) e Tolmino (Tolmin, in tedesco Tolmein) alle due della notte fra il 23 e il 24 ottobre con un mostruoso coro di cannoni che spaventò anche i veterani.

«La cadenza dei colpi – scrisse il generale Konrad Krafft von Dellmensingen, capo di Stato Maggiore della XIV Armata germanica, comandata dal generale Otto von Below, nel suo *Durchbruch am Isonzo* (Sfondamento sull'Isonzo) – aumenta rapidamente fino a raggiungere l'intensità del fuoco tambureggiante in mezzo al quale si perdono, sordi e attutiti, gli scoppi delle granate a gas, che pure all'inizio si percepivano chiaramente. L'eco possente rimbalza giù dalle montagne e accresce l'impressione provocata da quella furia spaventosa... ».

Da quel momento il brontolio dei cannoni e delle bombarde, che dal 24 maggio 1915 a Udine e nei paesi del Friuli centro-occidentale si udiva da lontano, verso oriente, si fece più forte e, di giorno in giorno, più vicino e più fitto. Ed è proprio il progressivo avvicinamento di quei colpi che desta apprensione e paura a Rivolto fra i protagonisti e le comparse del racconto di Cecilia Someda: «A Udine», diceva la zia Clara, «no se sente mai tanto i canoni!».

Dopo il cosiddetto “fuoco di preparazione”, seguito da quello di “distruzione”, sotto la pioggia cadente da nuvole basse, che impedivano o rendevano difficoltosa la visibilità nell’alta valle dell’Isonzo, alle otto della plumbea mattina del 24 ottobre scattarono all’attacco le fanterie germaniche. La loro marcia veloce, sorprendentemente veloce, condotta con ferrea determinazione, realizzò un piano strategico e logistico pressoché perfetto, ma fu facilitata anche dalla disorganizzazione italiana, dallo sbilanciamento dell’esercito verso il basso Isonzo, dal profondo disagio della II Armata che mal sopportava il comando del generale Capello, dal comportamento del generale Badoglio, che sognava una “trappola” per gli attaccanti, ma poi per diverse ore rimase introvabile...

Gli attaccanti erano inarrestabili. Conquistavano cime e quote importanti avanzando simultaneamente lungo il Natisone e il Torre. Il 26 ottobre erano già a Cividale.

Nella prima mattina di quello stesso giorno, il Sindaco di Udine e il presidente della Provincia si recarono dal Prefetto, barone Celidonio Errante, per verificare l’attendibilità di notizie che stavano creando panico fra la popolazione, e furono ricevuti negli uffici del Comando Supremo.

Il generale Piccione disse chiaramente che il fronte era stato sfondato a Caporetto, ma aggiunse che non c’era pericolo per Udine. Il sindaco osservò allora che, se non c’era pericolo, non si riusciva a spiegare il massiccio afflusso di civili in fuga dalle terre fra Torre e Natisone e il generale rispose che si stavano allontanando da una zona ormai troppo vicina al nuovo fronte per ordine dello Stato Maggiore. Salutò infine dicendo che, se la situazione fosse mutata, sarebbero stati avvertiti per tempo.

Il sindaco decise allora di far stampare un rassicurante manifesto, che fu affisso nel tardo pomeriggio.

Poi, nella notte, il Comando Supremo emise un bollettino ufficiale in netto contrasto con il manifesto del Comune di Udine; e quando, nella mattina, il sindaco si recò nuovamente in piazza Umberto I (oggi 1° Maggio) per chiedere spiegazioni, scoprì che la sede della Stato Maggiore (il palazzo del Regio ginnasio-liceo ‘Jacopo Stellini’) era deserta! Decise, allora, di abbandonare la città: è per questo che apparve, il 28 ottobre, frastornato, infangato e



Una colonna di soldati in ritirata e di profughi in fuga.

inzuppato di pioggia a Rivolto, dove sorbì un caffè in casa Someda. (Molti profughi e cittadini rimasti, dopo la guerra, considerarono Domenico Pecile come il traditore della sua città, ma poi si capì che era stato tratto in errore dalla malafede dei militari. Lo stesso generale Piccione riconobbe, dopo la guerra, che quel manifesto era stato «l'ultimo grande sacrificio domandato alla città», per «un'altissima necessità del momento»).

La grande maggioranza degli udinesi credette, in ogni caso, al bollettino ufficiale dello Stato Maggiore, non al manifesto firmato da Domenico Pecile, e in massa abbandonarono la città: muovendosi affannati fra gli incendi appiccati dai soldati italiani incaricati di fare “terra bruciata” e gli scoppi delle prime granate dell'esercito attaccante, gli udinesi formarono resse inenarrabili alla stazione ferroviaria e in piazzale XXVI Luglio,

Il Comando Supremo ordinò la ritirata generale alle 2.30 antimeridiane del 27 ottobre. Per farci un'idea delle conseguenze di quell'ordine possiamo leggere quanto scrisse Mario Silvestri, nel suo *Isonzo 1917*: «Un milione e mezzo di Italiani, tallonati da un milione di Austro-germanici, si diressero a marce forzate verso il Tagliamento. Confusi nella folla in divisa, si trascinavano lamentevolmente cinquecentomila civili travolti dal panico».

Cadorna e i suoi generali abbandonarono Udine nel pomeriggio del 27 ottobre. A mezzanotte, gli ultimi quattro ufficiali rimasti nella sede del Comando Supremo consegnarono le chiavi a mons. Dell'Oste, il parroco delle Grazie e, prima di partire, salirono sul campanile, da dove videro un mare di fuoco fra i colli e la pianura.

Mentre il tenente Erwin Rommel, con un'epica marcia sulle Prealpi Carniche, tentava di raggiungere la valle del Piave per bloccare la ritirata della prima Armata italiana (l'impresa non gli riuscì per un soffio), la XIV Armata germanica sfruttava il successo inseguendo senza tregua la II Armata italiana, lasciando ai reparti schierati sul basso Isonzo il compito di inseguire la III Armata, diretta ai ponti di Codroipo, Madrisio e Latisana.

Visto il ritardo delle divisioni austro-ungariche nell'inseguimento, il generale von Below decise di far convergere su Madrisio e Latisana la sua ala sinistra. Ma successivamente ordinò una conversione su Codroipo, per superare di slancio il ponte e intrappolare la III Armata italiana fra il Tagliamento e l'Adriatico scendendo verso San Vito.

A causa delle difficoltà nei collegamenti, l'ordine di conversione arrivò in ritardo, quando i primi reparti dell'ala sinistra germanica erano già a contatto con la linea di difesa improvvisata dal Comando italiano fra Mortegliano e Basiliano (che allora si chiamava ancora Pasian Schiavonesco). Accadde allora che a Pozzuolo del Friuli ebbe inizio un violentissimo scontro fra tre reggimenti della 117^a divisione germanica, i lancieri del V Novara e i dragoni del IV Genova. Ma nella battaglia furono coinvolti altri reparti di passaggio, che a loro volta stavano eseguendo altri ordini: la Divisione Bergamo, diretta verso Basagliapenta per attaccare sul fianco le colonne germaniche avanzanti su Codroipo, e reparti della 60 Divisione austro-ungarica.

Mentre a Pozzuolo continuava accanitissima la battaglia d'arresto, i reparti non impegnati nello scontro avanzavano su Mortegliano dove, nel tardo pomeriggio, affrontarono in un combattimento casa per casa reparti delle divisioni Ravenna e Pesaro.

Visto che la linea di resistenza italiana era stata alla fine sfondata, nella notte fra il 30 e il 31 ottobre il generale von Below emanò il seguente telegramma di ammonizione: "L'arrivo d'una

parte della XIV Armata davanti a Latisana potrebbe essere decisivo per l'annientamento degli italiani".

Troppo tardi. La III Armata si trovava ormai sulla destra del Tagliamento.

Il fiume, in piena e quindi non più guadabile dopo la distruzione dei ponti, fu raggiunto dalla XIV Armata soltanto l'ultimo giorno di ottobre, quando fra Codroipo e il ponte fece sessantamila prigionieri e conquistò un bottino di armi e vettovaglie definito incalcolabile.

Così delineato l'apocalittico quadro sotto il profilo militare, possiamo leggere la memoria di Cecilia Someda, figlia del notaio Pietro, (omonimo e lontano parente del notaio Pietro Someda de Marco di Mereto di Tomba), con studio in Udine al n. 2 di via della Posta (oggi Vittorio Veneto), proprietario di una grande casa padronale a Rivolto e di una vasta tenuta agricola.

Era una famiglia numerosa quella di Pietro Someda e Maria Beretta (Fabio, Giuseppe, Maria, Anna e, ultima, Cecilia, erano i nomi dei loro figli) e – fatto importante –, imparentata con famiglie illustri. Era una famiglia facoltosa, che vantava laureati e artisti quando pochi si laureavano in Friuli o si dedicavano alla produzione artistica.

Il pittore Domenico Someda (1859-1944), ad esempio, nato a Rivolto e parente del notaio Pietro, era figlio dell'ingegner Carlo e di Anna de Haulik, un'ungherese d'alto lignaggio. Tra i suoi padrini di battesimo c'è la contessa Silvia Beretta, moglie del conte Giuseppe Ludovico Manin di Venezia: questo per dire quale fosse lo stato sociale della grande famiglia dei Someda di Rivolto. (Domenico è l'autore dell'enorme dipinto *La calata degli Ungari*, ispirato dalla terra materna, conservato a Udine).

Cecilia, che nel 1917 aveva sedici anni, era nata nella casa di Rivolto, vicino alla chiesetta intitolata a Santa Cecilia che si incontra all'inizio del paese, sulla sinistra arrivando da Zompicchia.

Alla fine di ottobre del 1917 si trovava nella grande casa di campagna per partecipare alle nozze della sorella Maria, che nella

mattina di sabato 27 aveva sposato il conte Lauro Mainardi di Gorizzo con una cerimonia religiosa nella cappella privata dei Someda: «Partiti gli sposi – scrive Cecilia – partiti i pochi invitati, ci ritrovammo, stanchi e frastornati, con tante cose da fare [...]. La zia Clara e Anna salirono a riporre, nella cappella, i paramenti [...] io riaprii il mio baule, pronto per il collegio, per metter dentro un sacchetto di confetti, un fiore di “tulle” bianco e una copia delle tre pubblicazioni per le “fauste nozze Someda-Mainardi”...».

Si trattò di un matrimonio senza sfarzo, con pochi invitati, non certo per carenza di risorse economiche. L'ostentazione fu evitata, probabilmente, perché sarebbe stata stridente con quel tempo di guerra e di miseria, e forse anche per una questione di stile.

Passata la guerra e la profuganza, Cecilia fu chiesta in sposa dal tenente Guido De Vito, che, con il grado di colonnello, avrebbe poi comandato il Presidio militare di Udine: da quel matrimonio nacquero due figli, Pier Vincenzo e Luciano, entrambi raffinati uomini d'alta cultura.

Pier Vincenzo, docente di lettere e storico (fu uno dei primi a studiare la storia recente verso la metà degli anni Sessanta, in un ciclo di lezioni raccolte, a cura dello scrivente, nel volume *Fascismo, Antifascismo e Resistenza* del 1973); Luciano era un eccezionale matematico, docente all'Università di Roma.

Furono proprio i figli, affascinati dalla vivezza e dal realismo del racconto orale, reiterato nell'affabulazione familiare, a indurre la madre a scrivere la sua “ritirata di Caporetto”.

La famiglia De Vito-Someda è ormai estinta; ma grazie a Raffaele Carrozzo, intimo amico di Pier Vincenzo, la memoria di Cecilia sopravvive in un dattiloscritto di trentasette fogli: eliminati numerosi puntini di sospensione (vezzo d'altri tempi) e alcuni errori ortografici (Kekler per Kechler, ad esempio), riappare su queste pagine in tutta la sua vivezza.

Il racconto di Cecilia, scritto in ottimo italiano, intarsiato con frasi in friulano e in veneto udinese, può essere definito “storico” per diverse ragioni.

Innanzitutto perché aideologico. La testimone non attribuisce alla fuga un significato patriottico, se non alla fine, *ex post*. Lei e la sua famiglia non abbandonano il Friuli per dimostrare la loro



Una tragica immagine della ritirata.

italianità, bensì per paura: paura dei “tedeschi”, certo, ma soprattutto della guerra, foriera di morte e di miseria.

Poi, perché molte altre testimonianze della ritirata sono memorie di contadini o di soldati sbandati, cioè degli ultimi, dei meno fortuna-

ti, mentre Cecilia descrive, senza sconti, la fuga degli aristocratici, dei ricchi borghesi. I personaggi del suo racconto sono tratteggiati con precisione fotografica. Il padre Pietro, abile dissimulatore della sua paura; la madre, vera e trepida custode della casa e dei figli; la zia Clara, agiata e un po’ goffa borghese di città; Dusuline e le fantesche di casa Someda, incaricate di “tignî cont il paron”, che voleva rimanere a presidio della sua proprietà; il sindaco di Udine, Domenico Pecile, anche lui in fuga poche ore dopo aver diffuso in città il famigerato manifesto. «Disse che aveva fatto partire la famiglia il giorno prima, – ricorda Cecilia – ma ora se ne andava anche lui, con la carretta di quel suo “colono”...»: mentre invitava gli udinesi a rimanere calmi, a non abbandonare la città, il sindaco aveva fatto partire in gran fretta la sua famiglia, e su strade libere!

Molto efficace risulta anche la descrizione dell’irrazionalità dei preparativi per la fuga, da improvvisare in poco tempo e in situazione di incertezza: «passarono il Tagliamento, col “camion” e i due soldati. Il “camion” era vuoto, lasciando Goriz, né il giovane né il fattore pensarono di caricarlo di un po’ di roba... c’erano tanti oggetti di valore in casa! E c’era il corredo di Maria, pronto, chiuso in due grossi bauli, posati ai piedi dello scalone, proprio a portata di mano!».

La prima parte del racconto, che rievoca il tragitto Rivolto-Casarsa, è dominato dalla pioggia incessante, che crea fango

sulle strade e nei campi, aggiungendo così sofferenza a sofferenza, ma almeno – scrive l'ottimista Cecilia – risparmia all'interminabile colonna dei fuggiaschi i mitragliamenti degli aerei!

Il trauma, per la sedicenne Cecilia, pronta per rientrare in collegio, fu aggravato dal fatto che la domenica 28 ottobre doveva essere, per lei e per la famiglia, una serena giornata da spendere a Gorizzo, in visita alla nuova casa della sorella Maria. Non la trovarono: era fuggita per tempo con la suocera. Involontariamente comico il commento della zia Clara: «la comincia mal la sua vita de sposa!».

Ma una volta passato faticosamente il Piave, anche per profughi facoltosi come i Someda, su treni affollatissimi che viaggiavano senza orari, le sorprese non erano finite: a Bologna era impossibile scendere, la città era ormai satura, obbligatorio proseguire per Firenze.

I Someda, tuttavia, avevano un *fil rouge* che li congiungeva al vice Prefetto, il commendator Checchi Sabbadini “di Camino, cugino di sior Lello”, e poterono fermarsi a Bologna, dove furono poi felicemente raggiunti dal padre notaio, definito da un occasionale compagno di viaggio “el primo galantom del Friuli”.

Dopo pochi giorni si trasferirono tutti a Firenze, la “città di Dante”, rievocata con pochi tocchi, perché scopo del racconto era il viaggio, non la permanenza.

In realtà i Someda si trasferirono in una piccola Udine, perché Firenze, accogliendo un quarto dei profughi friulani, era diventata la capitale del Friuli nella diaspora.

«A Firenze – si legge sul primo numero del risorto “Giornale di Udine”, datato 10 febbraio 1918 – hanno trovato ricovero dai 30 ai 35 mila profughi friulani e moltissimi altri si trovano nelle varie località della Toscana da dove possono facilmente ricorrere ai nostri uffici».

La città di Dante, che negli anni precedenti aveva accolto e custodito quasi tutto il patrimonio artistico del Friuli, nel 1918 fu la capitale provvisoria del Friuli non soltanto perché “invasa” dai profughi friulani, ma anche perché a Firenze aprirono le loro

sedi il Comune, la Provincia di Udine e altri enti e associazioni della capitale friulana.

Celidonio Errante, prefetto del capoluogo friulano, con decreto n. 2733 del 9 novembre 1917, aveva nominato Commissario prefettizio per l'amministrazione della Provincia di Udine ed Istituzioni annesse Luigi Spezzotti, che a Firenze aveva trovato sede al numero 20 di via dei Bardi. Le istituzioni annesse erano la Cattedra ambulante di agricoltura, la Commissione zootecnica friulana, il Consorzio granario, la Commissione pellagologica provinciale, il Brefotrofio provinciale, il Patronato friulano per gli orfani di guerra e l'Ufficio provinciale del lavoro, che provvedeva al collocamento dei profughi presso le aziende toscane.

Sfogliando la raccolta del "Giornale di Udine", stampato nello Stabilimento tipografico A. Vellecchi di Firenze e che usciva il giovedì e la domenica sotto la direzione del dalmata Isidoro Furlani, leggiamo che presso la sede del comune di Udine, in via Rustici 7, era stato aperto un ambulatorio nel quale prestavano servizio il prof. Berghinz e il dottor Cavarzerani. Poco lontano, in Via Bufalini 6, aveva riaperto gli sportelli la Cassa di Risparmio di Udine, e al numero 1 di Via Calimala c'era la Banca Agricola Carlo Frisacco di San Vito al Tagliamento. In Piazza della Signoria, al n. 8, c'era la sede dell'Associazione agraria friulana, che aggregava la Fabbrica cooperativa perfosfati, il Consorzio antifillosserico friulano, il Laboratorio di chimica agraria, la Commissione piccole industrie, lo Stabilimento Agro orticolo, la Sezione udinese dell'Umanitaria, la Sezione di Udine dell'Associazione economica nazionale, la Commissione friulana per il dopoguerra. C'era, infine, l'Associazione fra proprietari delle Province invase, costituita a Firenze e presieduta da Domenico Pecile, Sindaco di Udine, come sappiamo, fino al 27 ottobre 1917.

Fu poi costituito il Comitato generale dei profughi veneti, presieduto dallo stesso Pecile, che poteva giovare della collaborazione di Olinto Marinelli e Giovan Battista Rigato in veste di vicepresidenti, e di Luigi Alpago-Novello, segretario. Del Comitato faceva parte anche l'avvocato Piero Pisenti di Pordenone (futuro gerarca fascista e Ministro della giustizia nella Repubblica Sociale Italiana). Il Comitato, come primo atto, presentò una

proposta di legge per il risarcimento dei danni di guerra ricalcata sul modello francese.

La Società Alpina Friulana e il Circolo speleologico e idrologico friulano trovarono ospitalità presso la Sezione fiorentina del Club Alpino Italiano.

Nel frattempo Olinto Marinelli si preoccupava dell'assetto amministrativo delle terre contese nel dopoguerra, e sul n. 3 del "Giornale di Udine" fu pubblicato un suo intervento sul Friuli e sulla Venezia Giulia.

A Firenze fu aperto un forno e uno spaccio alimentare e favore dei profughi, e una "macelleria friulana". Altri spacci funzionavano a Fiesole, Galluzzo, Prato, Pistoia, Sesto Fiorentino...

Visto il numero degli enti e delle istituzioni stanziati a Firenze si può dire che la classe dirigente friulana, quasi al completo, era fuggita e la sua assenza suscitò il disappunto degli invasori. Giuseppe Del Bianco registra questo commento in latino di un generale medico di Otto von Below: «Auctoritates civicae nefandum scelus commiserunt reliquendo Utinum».

Il Vaticano, a sua volta, non approvò la fuga di Antonio Anastasio Rossi, Arcivescovo di Udine, e di diversi parroci (ma poi, a guerra finita, non riuscì a proteggere mons. Francesco Isola, Vescovo di Concordia, che era rimasto al suo posto...!).

Purtroppo a Firenze, sulle colonne del "Giornale di Udine", fu condotta anche un'infame campagna di odio e disprezzo contro quei friulani che non erano fuggiti (spesso, riusciti a fuggire) di fronte al nemico. E se non erano fuggiti, secondo la logica dell'irredento Isidoro Furlani, dovevano essere poco italiani, se non addirittura "austriacanti"! Fu così aperta una ferita, fra i friulani che attribuivano alla profuganza il valore di prova della loro superiore italianità e quelli rimasti a condividere la fame e le violenze degli occupanti, che si sarebbe rimarginata molto lentamente.

Il 21 marzo 1918 il giornale scrisse che a Udine gli austro-tedeschi avevano dato vita a un "simulacro di Amministrazione comunale", composta da "persone che per la loro tarda età e per gli acciacchi non poterono allontanarsi e affrontare il grave disagio oltre il Tagliamento". Isidoro Furlani accusò di connivenza e collaborazionismo alcuni irrepressibili cittadini (l'industriale

Alessandro Nimis, il docente Bindo Chiurlo...) che a Udine, il 1° novembre 1917, si erano costituiti in Comitato provvisorio cittadino per supplire la classe dirigente fuggita nei giorni precedenti, cioè per rendere possibile la vita dei rimasti e degli stessi militari: seppellimento dei morti (ancora giacenti sulle strade e nei cortili dopo la battaglia per la conquista della città), cura degli ammalati, rifornimenti alimentari, chiusura delle case abbandonate, riapertura delle chiese e suono delle campane...

Era soltanto l'inizio di una campagna diffamatoria alla quale i membri del Comitato risposero con un opuscolo difensivo nel 1921.

Ma questa è un'altra storia, che naturalmente sfugge al racconto di Cecilia Someda, agiata profuga fra Fiesole, Poggio Imperiale e Marina di Pisa.

Bibliografia

Sulla Grande guerra

G. DEL BIANCO, *La guerra e il Friuli*, Udine 2001².

K. KRAFFT VON DELLMESEN, *Durchbruch am Isonzo/Lo sfondamento dell'Isonzo*, a cura di G. PIEROPAN, Milano 1981.

M. SILVESTRI, *Isonzo 1917*, Milano 2001.

M. THOMPSON, *The white war*, London 2008.

Sull'esodo e la profuganza

AA.VV., *I friulani durante l'invasione. Da Caporetto a Vittorio Veneto*. Atti del Convegno di Studio, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine e Archivio di Stato, Udine 1999.

S. ANGELI, G. ELLERO, *Conversazioni sull'arte della parola*, Udine 1993, 15 e seguenti.

A. BATTISTELLA, *Il Comune di Udine durante l'anno dell'occupazione nemica*, Udine 1927.

B. CHIURLO, *Colloquio con Boroëvic*, «La Panarie», 26 (1928).

E. ELLERO, *Storia di un esodo. I friulani dopo la rotta di Caporetto (1917-1919)*, Udine 2001.

E. HEMINGWAY, *Addio alle armi*, traduzione di Fernanda Pivano, Milano 1965.

D. MENICHINI, *Paese di frontiera*, Udine 1973 (canto n. 19).

F. MUSONI, *La Provincia di Udine e l'invasione nemica*, Udine 1919.

LA CAPORETTO DEI CIVILI
Memoria di

Cecilia Someda De Vito

27 Ottobre 1917.

Con questa data ho terminato...Le mie memorie...
perché, in quel giorno, “finì” la mia beata fanciullezza...
si chiuse la pagina, bella e rosea, della mia infanzia...

Ora, con la stessa data, inizio il racconto
della “nostra” ritirata di Caporetto.

Non volevo farlo...ma, sollecitata dai miei figli,
mi sono decisa a raccogliere e annotare quanto accadde a noi,
in quelle tristi, indimenticabili giornate...

27 ottobre 1917...

Partiti gli sposi, partiti i pochi invitati, ci ritrovammo, stanchi e frastornati, con tante cose da fare, da riordinare, da riporre e nessuna voglia di metterci al lavoro.

Imbruniva, ormai, e faceva un po' freddo, c'era una grande umidità nell'aria: il sole e le nubi avevano lottato – con alterne fortune – tutto il giorno. Quest'ultime avevano, alla fine, vinto: il cielo era tutto ovattato di grigio e, a tratti, lasciava cadere una pioggerellina tipicamente autunnale.

Bisognava far arrivare l'ora di cena. La mamma andò in cucina a sollecitare le fantesche, perché facessero un po' d'ordine e preparassero la tavola in tinello.

La zia Clara e Anna salirono a riporre, nella cappella, i paramenti; Fabio preparò la sua valigia, ché, il giorno dopo, doveva ripartire per Brescia – al corso mitraglieri – e io riaprii il mio baule – pronto per il collegio – per metter dentro un sacchetto di confetti, un fiore di “tulle” bianco e una copia delle tre pubblicazioni per le “fauste nozze Someda-Mainardi”.

Finalmente ci chiamarono per la cena. Ci sedemmo a tavola con un senso di sollievo, eravamo un po' infreddoliti e un po' tristi – come spesso avviene dopo la fine di una festa – volevamo riscaldarci, mangiando e poi andare a letto! Il giorno dopo, sarebbe stato tutt'altra cosa: avremmo riordinato la casa, preparato i molti bei regali di nozze, per portarli a Goriz: la contessa Antonietta ci aveva invitato tutti, per il pomeriggio, e io pensavo al piacere di vedere mia sorella nella nobile dimora, divenuta, ormai, casa sua.

Per tutto il giorno avevamo sentito il cannone rumoreggiare lontano. Eravamo abituati a quel triste concerto, ma, verso sera, esso si fece molto forte. I colpi si susseguivano gli uni agli altri sottolineati – dirò così – da un continuo lugubre brontolio. I vetri tintinnavano, nei “teleri veci”, talvolta, tremavano i muri della casa. Tutto questo non era nuovo, ripeto, eppure quella sera il bombardamento ci parve più forte, più impressionante, quasi che nell'aria vibrasse un presagio di sventura.

Durante la cena, la mamma – come il consueto – “tenne su” la conversazione, ma nessuno aveva voglia di parlare.

La zia Clara, ad ogni colpo più forte, «Jesus!» sussurrava, sgomenta: «a Udine» diceva «no se sente mai tanto, i canoni!» (ma “quella sera” anche a Udine li sentivano, forse, così!)

Andammo a letto verso le nove, come al solito. Io, che dividevo la camera d'angolo con la mamma, ero già quasi addormentata, quando si sentì tintinnare la campanella sul cancello del cortile. Aprii un occhio. La mamma si stava infilando la vestaglia: «chi galo de esser a ste ore?!». Nella camera accanto, papà aveva aperto la finestra: «cui isal?!» lo udimmo chiedere; qualcuno, dabbasso, rispose. Seguì un tramestìo, porte aperte, passi per le scale. La mamma s'era affacciata alla saletta e parlava con Anna, forse o con Fabio. Rientrò in camera con papà che aveva un biglietto in mano: sembrava sorpreso, perplesso, contrariato. Lauro aveva mandato un contadino, in bicicletta, con quel biglietto, per il suocero. Diceva, all'incirca, così: “Per le allarmanti notizie avute poco fa, reputo prudente far partire, domani mattina, Maria e mia madre. Mio cugino Beppe le accompagnerà a Milano, dai miei zii Zanardini. Maria ha lasciato a Rivolto la carta d'identità, ti prego di mandarmela. Ci vedremo domani mattina a Codroipo perché io, naturalmente, non posso allontanarmi”. La mamma guardava



Casa Sameda a Rivolto di Codroipo.

papà esterrefatta, incapace a muoversi: «su pò! su pò!» fece lui: «saveo dove che la xe sta carta?» Anna, che si era avvicinata, corse a prenderla e tutti tornarono dabbasso.

Alla fine rientrarono in camera: «Oh Dio, Piero, cossa galo de succeder?! Oh Dio!...da un momento a l'altro!» esclamò la mamma angosciata, «ma!...forse niente!... le solite esagerazioni! la solita confusion! sentiremo doman, intanto sta cuieta, va in leto, che te xe straca». Tornarono tutti nelle proprie camere ma io sola riuscii a dormire quella notte. Il bombardamento ininterrotto e il biglietto di Lauro, teneva ognuno sveglio e preoccupato.

Quell'indimenticabile 28 ottobre si levò sotto un cielo livido, piovoso. La mamma disse: «Xe meio che andemo, tuti, a Messa piccola!...». E andammo, infatti, mentre papà se ne andava, col calesse, a Codroipo.

La pioggia, caduta nella notte, aveva trasformato le strade in un pantano; avviandoci alla chiesa camminavamo a zig zag per schivare le pozzanghere, mentre i ragazzini e le anitre vi guazzavano dentro, felici.

Il cappellano fece la solita lunga predica, durante la quale le donnette, come sempre, si fecero un pisolino, e Gaetan, il “non-zolo” distribui i soliti scappellotti agli irrequieti ragazzini nel coro.

Finita la messa, la gente incominciò a uscire di chiesa, ma,

tutti, ristettero sul sagrato, stupiti, a bocca aperta. La piazza; le strade erano ingombre, invase – letteralmente – da carri, carrette, soldati, borghesi. C'erano donne con fagotti, sporte, cesti, bambini spaventati e piangenti ma, soprattutto, soldati... soldati... soldati, sporchi, bagnati, infangati, con aria trasognata, istupidita, qualcuno senza berretto, altri con un sacco o un "telo da tenda" sulle spalle. Quell'accozzaglia di persone e cose era ferma sulla piazza, nella strada: i veicoli, gli uni sugli altri, fermi, impossibilitati ad avanzare, come a retrocedere.

I fedeli che uscivan di chiesa, guardavano tutto ciò immobili, anch'essi, impietriti dallo stupore, quasi non credendo ai propri occhi, tanto la scena era irreal, incredibile.

Alla fine, qualcuno si mosse: i ragazzi, curiosi, s'intrufolavano fra un carro e un mulo, le donne cercavano di raggiungere la porta di casa, gli uomini si avvicinavano ai soldati a chieder notizie, ma ne ricavano risposte vaghe, confuse, contraddittorie.

Ci avviammo verso casa, ma non fu un'impresa facile: a metà strada, non riuscimmo ad andare avanti, entrammo in un portone, e, da lì, aiutate dai contadini, attraverso cortili e orti, sbucammo sulla "piazetta".

Papà ci attendeva, impaziente, disse che a Codroipo c'era una grande confusione, chi partiva, chi arrivava, andirivieni di ufficiali, soldati, "camions", carrette, autoambulanze. Le più strane, incredibili notizie passavano di bocca in bocca. Egli diceva tutto questo, anche per rispondere alle nostre ansiose domande ma, per non spaventarci, intercalava il suo dire con qualche parola rassicurante: «Tutte esagerazioni! Come al solito! Qualcosa sarà successo, no digo de no, ma in pochi giorni, tuto tornerà a posto, de sicuro! A ogni modo», continuò cercando di parlare in maniera del tutto naturale e disinvolt, «go pensà: e se andassi voialtre, a compagnar Cecilia in collegio? Gavevo de andar mi, ma ghe xe tante robe da far in sti giorni... andè a Padova, ciolè le camere alla "Stella d'oro" e me spetè lì. Son sicuro che fra oto o diese giorni la sarà passada sta fumata... e vignerò a ciorve».

Lo stupore e il disappunto si dipinsero sul volto della mamma e della zia Clara. Io, invece, fui molto contenta della decisione di papà, lieta al pensiero di aver vicino, per un po', mia madre e Anna e la zia. Dissi subito che andavo a chiudere il mio baule, ma



La Chiesetta di santa Cecilia annessa a casa Someda a Rivolto di Codroipo.

papà: «No xe possibile portarlo via oggi... penserò mi a spedirtelo doman... intanto porta una valisa, te basterà pei primi giorni».

Ora anch'io ero molto contrariata, seccata di dover entrare in collegio senza tutta la mia roba, i miei libri, tante piccole cose care. Le fantesche, ritornate dalla messa, avevano riattizzato il fuoco e preparato la colazione; mangiammo in silenzio, di malavoglia. Poi la mamma chiamò Dusolina e prese a farle mille raccomandazioni: «Intant co sin vie, viôt dal paron» e della casa e di tutto. Oh Dio, c'erano tante cose da fare, da sistemare, da ultimare, lasciate in sospeso per via delle nozze. C'era da metter via la frutta, sui graticci, nelle stanze della "casa de Fasul", appendere i grappoli d'uva più belli. «E i susini?»: la mamma se ne preoccupava, non erano del tutto asciutti, avevano ancora bisogno di aria, di sole: «No sta dismenteati, Dusuline, di metiu fûr quant ch'al torne il soreli» (ogni autunno, mia madre faceva seccare le susine del brolo

con un metodo vecchio, lento, empirico, che dava però, ottimi risultati. Quando “i susini” erano stesi, in giardino, protetti da mosche e vespe con veli di “tarlatana” bianca, io andavo a rubarli, la mamma mi sgridava. Durante la “profuganza” ricordavo, un giorno, tutto ciò. «Ghe ne gavessi magnai de più!» sospirava la mamma: «invece i li varà magnai i tedeschi!». «Ma!...» scherzavo io «forse a qualchedun ghe sarà andà per storto un osso! Magari ch’el se fosse sofegà!» ridevo pensando a un “muc” strozzato dai famosi “susini” della mamma! Beata fanciullezza! Anche “allora” trovavo spesso il modo per essere allegra e portare il buon umore in famiglia. «Benedeta sta putela!» diceva la zia Clara – sempre depressa e sospirosa – «se no ghe fossi ela, a tignirne su!». Anche Maria, la cuoca, fuggita da Rivolto, dopo di noi e ritrovata – insperatamente – a Firenze, esclamava spesso: «Fortuna che la signorina Cecilia la me stràvia, la me fa rider» (aveva perduto un fratello in guerra e il vecchio padre era rimasto in Friuli, a Tricesimo).

Dopo il pensiero per la frutta, la preoccupazione per l’argenteria. Ce n’era parecchia, in casa: posate, coccome, zuccheriere, vassoi, e vasi, vaschette, “alzate” e cornici in ogni camera da letto, due candelieri sul comò. La mamma temeva che arrivasse molta truppa, a Rivolto, nei giorni seguenti. Gli ufficiali, come sempre, avrebbero preso alloggio da noi dove, di conseguenza, ci sarebbe stato un andirivieni di “attendenti”, di “piontoni”. Papà, da solo, non avrebbe potuto badare a ogni cosa, meglio mettere al sicuro, almeno, la roba d’argento e i “regali di nozze” ma, dove? Pensa e ripensa, alla fine la mamma disse: «Xe l’unica: te la sofita orba!». Detto e fatto. Fabio, Anna ed io, portammo cassetta, scatole e astucci all’ultimo piano. Là, sotto i tetti, c’erano le camere della servitù, alcuni ripostigli, una stanza con bauli, casse, valigie e uno stanzone dove c’erano dei mobili fuori uso, il serbatoio dell’acqua; al centro d’una parete, di questo ambiente, si apriva una finestretta quadrata che dava aria e poca luce a un locale senza porta, senza finestre, senza pavimento: la “soffitta orba”.

Fabio, con acrobatica manovra, s’infilò nello stretto pertugio e camminando con circospezione da una trave all’altra, posò sulle travi stesse gli oggetti, gli involti che, man mano, gli passavamo. A operazione ultimata, spingemmo un grosso armadio – pieno di vecchi giornali e riviste – davanti alla finestrella: «Più al sicuro

de cussì!» esclamò Fabio. Scendemmo, e la mamma disse che era meglio preparare subito le valigie.

La zia Clara si lagnava: venuta a Rivolto il giorno avanti le nozze, contava di tornare a Udine il lunedì: aveva perciò, portato solo una minuscola valigia “necessaire” e, addosso, abiti di festa: un vestito nuovo – ricamato con perline bianche e verdi, un mantello di seta, un cappello di feltro nero “esprì”. (Quando, nel venerdì, era arrivata, in carrozza, noi la osservammo, sorprese e divertite: quel cappello, certo molto fine, era troppo giovanile per lei con quel piumetto civettuolo – da un lato avrebbe dovuto essere posato, inclinato, su una pettinatura rigonfia, a ciuffi – secondo la moda di allora. La zia Clara, invece, lo aveva piantato dritto sul capo, tirato fin sugli occhi, unica cosa bella ed espressiva nel volto largo e piatto, privo d’ogni grazia femminile. Mentre noi ci scambiavamo occhiate divertite, la mamma, sempre gentile e diplomatica: «Ma che elegante, Claretta!» diceva, abbracciando la cognata «varda!...varda!.....ma par de sì!...che bella “toilette”! e che bel capelin!...». La zia accoglieva i complimenti con modestia ma con palese soddisfazione).

Il maltempo aveva fatto scendere il termometro: la zia temeva di sentir freddo, in viaggio, con quelle vesti leggere; la mamma le offrì un suo vecchio soprabito pesante; avrebbe potuto darle anche una valigia, nella quale potevano trovar posto degli oggetti utili o di valore: i molti bei pizzi antichi e ricami – per esempio – che c’erano in casa e che, così, avremmo salvato, ma nessuno ci pensò.

Anna, sempre freddolosa, riempì la sua valigia di maglie, “golfs”, sciarpe, scialletti.

Io tirai fuori a malincuore, dal baule – pronto per il collegio – un po’ di biancheria, una “divisa”, un paio di scarpe, qualche libro. Non la roba migliore chè, in valigia poteva, a parer mio, sciuparsi, ma la divisa, vecchia, – allargata e allungata – le scarpe risuolate.

Vennero a chiamarci: c’erano ospiti, scendemmo e trovammo, in tinello, i Sandrini: Gina, (Orter, moglie del dottor Umberto, medico a Lauzacco), i sei figlioletti e il cane.

Gina piangeva fra le braccia di mio padre, i bimbi le facevano coro.

La mamma la fece sedere al tavolo, cercando di consolarla,



Particolare di un carro che trasporta donne e bambini in fuga.

fece una prudente carezza ai visetti lacrimosi dei bimbi, ordinò la colazione per tutti.

Gina sospirava, si lagnava, non sapeva nulla del marito, (richiamato, prestava servizio in un “Ospedale da campo”). «Semo partii a bonora, volevo andar a Udine per esser vicina a mie sorele, almanco, ma no se passava, cussì semo vignui per qua! Oh, Dio! zio Piero! cossa galo de suceder?!».

S’era rimessa a piangere, e le lacrime cadevano nella tazza di caffè-latte.

I figli, ora, non la badavano, intenti a rimpinzarsi di panini, di biscotti. Anche il cane mangiò avidamente (ma poi, se ne pentì sul tappeto del salotto).

Rifocillati, riscaldati, rincuorati, ripartirono. Gina s’era rasserenata un poco, ma salutando papà si commosse nuovamente: «Zio Piero chissà se se vederemo ancora! chissà se troverò mio mario!... senza de lu cossa goio de far?!» e, sollevandola quasi di peso, la mise sul calesse.

S’era fatto un po’ di largo nella strada e il “caretin” riuscì ad infilarsi fra un veicolo e l’altro.

Eravamo ancora in cortile, quando entrò una carretta e si fermò appena varcato il cancello: guidava il cavallo un contadino che aveva a fianco una donna: questa reggeva sulle ginocchia un canestro: coperto e... pigolante. Seduto dietro ai due un signore che, vedendoci, scese e ci venne incontro, togliendosi il cappello. Si avvicinò a papà a mano tesa: «Nol me riconosce, dotor?!». Era il Sindaco di Udine, comm. Domenico Pecile. Ci salutò gentilmente. Lo invitarono a entrare, ma volle fermarsi in cucina “per no sporcar” – era, infatti, tutto bagnato, infangato. Gli prepararono il caffè, che sorbì, in piedi, vicino al fuoco. Disse che aveva fatto partire la famiglia il giorno prima, ma ora se ne andava anche lui con la carretta di quel suo “colono”. La

mamma lo interrogava: «Cossa xelo successo, comandator, che xe tuta sta confusion? Cossa diseli a Udine?». «Mah!...» rispondeva il Sindaco, fra una sorsata e l'altra: «no se capisse, no se sa niente de preciso... par che i tedeschi i ga sfondà in un punto del fronte. Ma la falla la xe stata arginada, se spera, almanco, che sia cussì! I diseva, stamatina in cità, che sta rivando dei regimenti “freschi”, bersaglieri e cavalleria. Certo, se ga creà un po' de panico fra la popolasion, inevitabile! Ma mi son convinto che in pochi giorni tuto se sistemerà e tornerà a posto».

Papà e Fabio furono dello stesso parere (Erano convinti di tutto ciò o fingevano per non spaventarci di più?). Papà era stato a Codroipo quella mattina, una prima volta, di buon'ora – come ho detto –. Vi ritornò, nuovamente, più tardi, raccogliendo le più contraddittorie notizie: “i tedeschi vengono avanti”, “son stati fermati!”, “l'esercito è in rotta!”, “la Terza Armata resiste!”, “i soldati scappano...”, “arrivano i bersaglieri, la cavalleria”, “il nuovo fronte sul Tagliamento!”.

Papà andò alla stazione: la ferrovia funzionava “ancora”. Egli decise di farci partire al più presto. Le strade si facevano di



Il piazzale antistante la loggia di San Giovanni a Udine devastato dopo la ritirata di Caporetto.

momento in momento sempre più intransigibili, ingombre fino all'inverosimile. Preoccupato, impaziente, lasciò cavallo e calesse da Moro, si avviò a piedi verso casa, ma impiegò quasi un'ora a percorrere i pochi chilometri: anche i viottoli campestri erano invasi dai fuggiaschi e la pioggia aveva trasformato i campi in vere paludi. Mezzogiorno era già passato quando papà arrivò – bagnato e infangato dalla testa ai piedi –: disse che bisognava mangiare in fretta e partire.

Se lasciammo Rivolto nel pomeriggio e non prima, ciò avvenne perché mio padre sperava di farci partire in automobile o in carrozza. Avevamo, infatti, una grossa macchina nella rimessa: apparteneva a un ufficiale di cavalleria: Fonséca, amico di mio fratello Beppe, aveva pregato di tenergliela perché non gliela requisissero. Fabio sapeva guidare: saremmo partiti, "uso siori" ma non fu possibile immettere nella strada quel voluminoso veicolo. Nemmeno la carrozza poté uscire dal cancello, né la "vittoria". Andarono a vedere se dal portone del brolo, sulla via Avret... niente da fare!

Intanto le ore passarono, senza combinar nulla e la partenza, rimandata, appariva sempre più difficoltosa. Dopo pranzato, frettolosamente, si decise di andare a piedi fino a Codroipo. «Ghe xe un treno alle quattro e minuti» disse papà. Il servitore e un ragazzo presero le nostre valigie e si avviarono... per "Saccon" non si passava... Non c'era che tentare per "Santa Cecilia", e il viottolo che sbucava sul "stradon de San Daniel". Papà diede a ognuno di noi del danaro, ci fece molte raccomandazioni. «Apena rivade a Padova, andè drite alla "Stella d'oro" a fissar le camere» cercò di rassicurarci: «ste cuiete, che qua penso a tuto mi», e di mostrarsi ottimista: «son sicuro che in oto o diese giorni passa sta fumata e vignerò a ciorve».

Così partimmo senza capire, senza "sentire" che era una "partenza senza ritorno", perché la nostra "sweet home", il "nostro" Rivolto di "allora" e "come allora" non lo rivedemmo, non lo ritrovammo mai più: "scomparve"... "finì" in quell'indimenticabile giorno d'autunno del 1917.

Arrivammo a Codroipo dopo più di un'ora, tanto difficile e disagiata fu il tragitto, per i campi, sotto la pioggia, affondando nelle pozzanghere, nel campo. Fabio andò alla stazione a infor-

marsi se il treno delle “quattro e minuti” era in “orario”. Noi, andammo da Moro. Siora Annetta era sul portone a guardare, perplessa e preoccupata, quell’accozzaglia di veicoli e di pedoni sulla piazza. Come ci vide arrivare, a piedi, tutte bagnate, levò le braccia al cielo e ci fece entrare, premurosamente, in tinello. Chiamò una fantesca ad asciugarci i vestiti, a pulirci le scarpe, riattizzò il fuoco nella stufa, corse in cucina a preparare il caffè. Era in pensiero – disse – per il “parunsin” (così ella chiamava il suo padrone Daniele Moro), andato, la sera prima, a Morsano, e impossibilitato, forse, a ripassare il Tagliamento: «qua tanti i scampa, ma mi, senza de lu, no me movo!».

Entrò in tinello Fabio: «No ghe xe più treni, la ferrovia no la funsiona più» disse, con voce concitata, scuro in volto. Nessuno fiatò. La zia Clara, sul divano, appoggiò il capo sulla spalliera chiudendo gli occhi: sembrava l’immagine della desolazione! La mamma, che stava sorbendo il caffè, rimase immobile con la tazzina a mezz’aria, a fissare il figlio: pareva si sforzasse di capire le sue parole, di comprendere la gravità del momento. Fino allora, mia madre, col suo felice carattere, facile e ottimista, era riuscita a conservare l’illusione, la speranza che tutto potesse risolversi presto e bene, senza guai né tragedie.

Entrò in quel punto Lauro; ci vide tanto spaventate che sentì “il dovere” di sorridere, e salutarci con qualche parola scherzosa. Si affrettò poi, ad assicurare la mamma che Maria era partita comodamente in treno – un treno della Croce Rossa – con la suocera, il conte Beppi e Monsignor Marchesan. Saputo da Fabio che non c’erano più treni, ci propose di andare con lui a Goriz – con la sua “charrette” e il calesse che papà aveva lasciato da Moro, al mattino – e da là, con una carrozza, passare il Tagliamento, al ponte di Madrisio. Non c’era da scegliere, non c’era da aspettare. Partimmo, accomodati alla meglio, con le nostre valigie, sui due piccoli calessini.

Verso Jutizzo, la strada non era molto ingombra; annottava, ormai. Quando Goriz apparve da lontano: la casa, il prato, gli alberi, la chiesetta, tutto avvolto nella nebbia, provammo una stretta al cuore. Dovevamo passare quel pomeriggio, lietamente, coi “novelli sposi”, e giungevamo, tristi, avviliti, nella dimora deserta e buia.

Nel cortile c'era un "camion" militare e, vicino, due cavalleggeri del "Monferrato". Ci venne incontro il fattore; disse che era arrivato il co. Giovanni – stravolto, piangente – a vedere dei suoi, doveva ripartire subito e voleva portarlo con sé: «ma, mi», diceva sior Paolo perplesso, «no voria andar... come se falo a lassar tuto cussì... in man de nissun... in sto momento?!». (Ma il conte Giovanni lo obbligò a partire e passarono il Tagliamento col "camion" e i due soldati. Il "camion" era vuoto lasciando Goriz: né il giovane né il fattore pensarono di caricarlo di un po' di roba, c'erano tanti oggetti di valore in casa! E c'era il corredo di Maria, pronto, chiuso in due grossi bauli, posati ai piedi dello scalone, proprio a portata di mano! Sior Paolo non si perdonò mai d'essersi lasciato convincere a fuggire ma "del senno di poi" con quel che segue).

Lauro fece attaccare la "vittoria", lasciò la "charrette" e, sui due calessi, ripartimmo più comodamente di prima.

Era buio e continuava a piovere. Le vetture – una guidata da Lauro, l'altra da Fabio – procedevano lentamente sulla strada fangosa e deserta. Ad un tratto vedemmo venire incontro dei contadini che, passandoci accanto, riconobbero mio cognato. Immaginando dove eravamo diretti: «No si passe par Madriis, sior cont» dissero: «l'aghe e ha puartat vie il puint». A Madrisio, non c'era un "vero" ponte, ma solo passerelle di legno, nei punti dove il fiume – nel largo letto – s'era scavato un canale; la "piena" aveva travolto ogni cosa, impedendo, a veicoli e pedoni di passare.- (Il mattino seguente – 29 ottobre – il reggimento d'Artiglieria da campagna, al quale Guido apparteneva – passò il Tagliamento proprio a Madrisio, nonostante l'acqua; gli ufficiali a cavallo, i soldati sugli affusti dei cannoni. Si fermarono sull'argine destro e misero le batterie in posizione. Guido raccontava che puntarono sul campanile di Camino, spararono alcuni colpi, poi venne l'ordine di ripiegamento).

Non potendo proseguire, svoltammo in un viottolo campestre che, costeggiando l'argine, sboccava poco lontano dal ponte della Delizia.

Non era facile avanzare fra i campi, nell'oscurità, sotto la pioggia. I cavalli affondavano nel fango, scivolavano, inciampavano, rischiavano di cadere.

Eravamo già in vista dello “stradone”, già s’intravedeva la fiumana di gente, di veicoli, procedere lenta verso il ponte quando la “vittoria” affondò una ruota in un solco profondo e, per poco, non si ribaltò, procurando agli occupanti novello terrore.

Alcuni uomini – di San Vidotto – che percorrevano il sentiero, in senso inverso al nostro, si diedero da fare per disincagliare la vettura, ma inutilmente. Lauro affidò il cavallo e la carrozza a quelle persone; Fabio, con la mamma e le valigie proseguì col calesse e noi seguimmo a piedi. Mio cognato dava il braccio alla zia Clara. Anna ed io formavamo la retroguardia!

Si arrivò, passo passo, sulla strada. La pioggia, che aveva reso più difficile e gravoso il cammino, era, finalmente, cessata (a Firenze, un “profugo”, ottimista a oltranza, diceva: “fortuna che pioveva, se no lassavimo a casa anche le ombre!”).

Da qualche squarcio di nubi “le stelle stavano a guardare” il triste spettacolo “di un esercito e un popolo in fuga”.

La strada era invasa, “satura” di carri, carrette, carrozze, “camions”, motociclette, biciclette, affusti di cannone, cavalli, muli, perfino coppie di buoi, carrettini tirati a mano, pedoni, civili e militari. Soldati – certo ubriachi – bestemmiavano, gridavano “la guerra è finita! si va a casa!” e le loro divise bagnate, lacerate, non avevano né mostrine, né stellette. Ma la maggior parte dei fuggiaschi camminavano in silenzio, inebetiti, quasi indifferenti, sopraffatti da cose più grandi di loro.

Fabio, sceso dal calesse, cercava di incanalarlo in quel triste, interminabile corteo e, un poco manovrando il manico della frusta, un poco col prestigio della divisa d’ufficiale e della sua imponente mole, vi riuscì. Ci salutammo, dandoci appuntamento a Casarsa, in casa Concina.

Continuammo il viaggio, fra tutta quella folla, pressati, spinti, urtati sull’orlo della strada, col pericolo di scivolare nella mota, di inciampare, nel buio, in qualche mucchio di ghiaia o di sentire venirci addosso la ruota d’un carro, il muso di un cavallo.

Si udivano imprecazioni, grida di richiamo, pianger di bambini. Ad un tratto udii ridere, ridere forte dietro a me. Mi voltai, sorpresa, e scorsi un carrettino, tirato da un uomo e spinto da un ragazzo: sopra, seduto su una poltroncina, c’era un vecchio, avvolto in una coperta. Forse svanito, forse spaventato, rideva,

rideva. Più in là, una donna, alta e formosa, aveva una grossa corda intorno alla cintola e, dalla corda, partivano quattro o cinque funicelle fissate a un braccio di altrettanti bambini: «cussì no ju piart» spiegò a noi e ad altri che la osservavano. (Aveva avuto una buona idea: molti, infatti, si perdettero nella fuga. Per mesi i giornali di Firenze – e, certo, di molte altre città – pubblicarono lunghe liste di nomi di persone che ricercavano loro congiunti, dispersi durante la ritirata).

Aveva ripreso a piovere. (La pioggia aggiungeva disagio a disagio, certamente, ma il maltempo ci preservò dalle incursioni aeree. Infatti, i fuggiaschi che passarono il Tagliamento nel giorno e nella notte dopo, ebbero la sgradita visita degli apparecchi nemici, che bombardarono e mitragliarono il ponte, le strade, creando una confusione, un panico indescrivibili. La gente si buttava in ginocchio invocando il Signore, e un Sacerdote impartì la benedizione e l'assoluzione a tutti).

Pioveva, tirava vento, si avanzava a stento, nell'oscurità. Ad un tratto, per poco non inciampai nelle zampe di un mulo morto, lungo, disteso sulla strada. Più in là scorgemmo un cavallo, caduto nel fosso, tutto insanguinato: nitriva lamentosamente. Due militari – ufficiali o soldati, non so – gli andarono vicino e uno aveva la pistola in mano. Mi strinsi al braccio di Anna, chiudendo gli occhi: risuonò uno sparo...

Eravamo bagnate, infangate, infreddolite, frastornate, ma la zia Clara era nella condizione peggiore: con le sue scarpe "da festa", scollate, dal tacco alto, con quel cappotto – della cognata – troppo pesante e lungo per lei, stentava a camminare, a mantenersi in equilibrio. Cadde, infatti, tre volte, come Cristo sotto la croce, e la terza volta, Lauro, che l'aveva al braccio, per poco non andò a terra anche lui! In quel momento, c'era vicino a noi una carretta militare, con due soldati che, vedendo la donna a terra, saltarono giù, ci aiutarono a rialzarla proposero di farla salire sul loro veicolo. La zia diceva di no, di no, ma mio cognato, che non ce la faceva più a tirarsela dietro, quasi di peso insisteva perché accettasse, e Anna si univa a lui. Alla fine si arrese, ma disse: «ben se la vien con mi Cecilia». I soldati la tirarono su, la fecero sedere su un mucchio di roba – coperte o "divise" – fecero posto per me, sul sedile, fra di loro, ma la zia mi volle vicino a sé.

Anna e Lauro continuarono la strada a piedi. (Qualcuno riconobbe il conte Mainardi: vedendolo in compagnia di una giovane donna, pensò fosse la moglie. In uno dei molti articoli sui giornali, nelle settimane seguenti, fra le descrizioni a fosche tinte, fra i drammatici particolari della ritirata si lesse: “il sindaco di Codroipo fuggì il giorno stesso delle sue nozze, passando il Tagliamento a piedi, con la sposa, dal ponte della Delizia”).

La carretta avanzava lentissimamente. La zia sospirava, gemeva, pregava... io, stanca, assonnata, mi assopivo, ma mi risvegliavo dopo pochi minuti per una brusca fermata del nostro traballante calesse. Si arrestò sul ponte: il fiume in piena rumoreggiava: le acque scure e limacciose sbattevano contro i piloni sollevando una miriade di spruzzi che cadevano sul ponte stesso. La colonna dei carriaggi si arrestò improvvisamente. I veicoli andarono gli uni addosso agli altri, mentre grida e imprecazioni si levavano tutt'intorno. Il “nostro” mulo si spaventò, ebbe un forte scarto, la carretta si piegò da un lato, una ruota batté forte contro il parapetto, sobbalzammo, la zia terrorizzata si mise a gridare invocando Dio e i Santi, mentre il suo assurdo cappellino le andava di traverso. Era così comica, povera zia, che io, massaggiandomi la spalla indolenzita per l'urto contro la spalliera della carretta, non potei trattenermi dal ridere, ed ella mi lanciò uno sguardo indignato, offeso.

Dopo una lunga sosta, la marcia lenta riprese. Ci ritrovammo sulla terra ferma. Un breve percorso, un'ennesima fermata. Alcuni ufficiali – rivoltella in pugno – impartivano a voce alta, imperiosa, degli ordini: “Tutti i carriaggi militari, tutti i soldati, svoltassero per una strada, a sinistra, lungo l'argine”. La confusione, il vocio aumentarono di colpo: chi obbediva, chi fingeva di non sentire, gli ordini si perdevano nel frastuono.

I nostri compagni di viaggio si consultavano incerti, perplessi, ma avevano avuto la ventura di arrestarsi poco lontano dai “superiori” e dovettero obbedire. Io balzai in piedi: «Aspettate! Fermate! Noi dobbiamo scendere! Noi dobbiamo andare a Casarsa» gridai.

La zia era tanto stanca, tanto esausta che, forse, non capiva: le bastava stare seduta, la spaventava l'idea di rimettersi a camminare. Mi tirava per il braccio: «Sta cuieta, sta sentada, no stemo a dismontar, per amor di Dio, sta bona!».

Ma io non disarmavo: «Voglio scendere! Non possiamo andar giù per un'altra strada, dobbiamo andare a Casarsa». Passava vicino a noi un gruppetto di militari – erano sottotenenti di fanteria – mi udirono parlare concitatamente si volsero, si fermarono: «Cosa c'è?! cosa succede? cosa vuole questa ragazza?». Uno di loro mi illuminò con una lampadina: «Signorina, cosa vuole? perché grida?».

«Voglio scendere! Voglio raggiungere la mia famiglia a Casarsa».

«Scenda, allora, anche noi andiamo a Casarsa» risposero in coro e molte braccia si levarono per aiutarmi a smontare. La zia s'era decisa ad alzarsi, sospirando. e gli ufficialetti – che mi credevano sola – aiutarono con minor entusiasmo anche lei a venir giù. Due di loro si sentirono obbligati a darle il braccio, un terzo le prese la borsa e l'ombrello, gli altri – quattro o cinque – mi furono intorno. Avrei preferito camminare da sola, ma dovetti accettare il loro aiuto. Non pioveva più e, superato il ponte, la colonna dei fuggiaschi s'era fatta meno serrata, meno compatta. Veicoli e pedoni dilagavano nei campi, nei viottoli. Si poteva camminare più speditamente, con minor disagio. Io e i miei angeli custodi andavamo avanti, la zia, pur sostenuta, faticava ad avanzare e si preoccupava di non perdersi di vista, «Cecilia» ripeteva continuamente «non sta slontanarte, sta vicin de mi, no sta corer, sta qua!».

I giovani ridevano dandosi di gomito: «Non si preoccupi, signora! Non vogliamo portarle via la sua figliola» le dicevano. Queste parole, quei sorrisi, non la rassicuravano, la riempivano, anzi, di maggior sgomento e trepidazione.

Si arrivò finalmente a Casarsa. Nelle vie, nella piazza, grande folla, molta confusione. Un caffè aperto, illuminato. I nostri compagni di viaggio volevano farci entrare, offrirci qualcosa. La zia rifiutò recisamente. Dovevamo andare subito dai nostri parenti; ci accompagnarono fino alla porta di casa Concina: ringraziamenti, saluti, auguri. Vennero ad aprirci: l'atrio era ingombro di valigie, ombrelli, plaids, fagotti. In tinello trovammo la mamma e Fabio, con i padroni di casa: il co. Nardo e la moglie Vittoria (nata Florio), c'era la loro figliola, Cecilia, col marito co. Luciano del Torso e co. Daniele Florio col figlioletto Cino – che giocava

con un bel gattone d'Angora. La Moglie di Daniel – Vittoria Ciconi Beltrame – era di sopra con le figlie Cecilia ed Emanuela, quest'ultima ammalata: l'avevano portata via, febbricitante, in macchina, da Udine. La contessa Vittoria, aiutata dalla cameriera, serviva il caffè, offriva liquori, biscotti.

Dopo qualche tempo arrivarono Anna e Lauro. Passato il ponte, avevano seguito il consiglio e l'esempio di alcune persone – pratiche del luogo – che avevano imboccato una scorciatoia rivelatasi poi, impraticabile: la pioggia, l'aveva trasformata in una vera palude, dovettero tornare indietro, con notevole perdita di tempo.

Fabio andò alla stazione e ritornò dicendo che stavano allestendo un treno: sarebbe partito appena pronto. Era meglio avvicinarci. Salutammo i nostri ospiti e partimmo. Lauro lasciò da Concina carrozza e cavallo. La contessa Vittoria disse che se ne sarebbero serviti lei e il marito per andare, il giorno dopo, a Paese (località in provincia di Treviso), dalle nipoti Quaglia. (Invece, nelle prime ore del 29 si diffuse, a Casarsa, la notizia che “i tedeschi, erano arrivati al Tagliamento”: non era vero, ma la popolazione, spaventata, fuggì. I Concina, con i del Torso e i Florio, se ne andarono precipitosamente, stretti, pigiati, su due automobili).

Alla stazione, lunga attesa fra la folla dei fuggiaschi: civili e militari. Avanzò finalmente, il sospirato treno: lo avevano messo insieme con i vagoni che avevano, alcuni “per viaggiatori”, altri “per merci” e “per bestiame”.

Fu preso d'assalto: la gente si arrampicava su, a spintoni, a gomitate, fra grida, imprecazioni, proteste. Riuscimmo a “conquistare” dei posti in un vagone “merci” dove erano state sistemate delle panche: ma, dopo di noi, salirono tante e tante persone che, in un momento fummo sommersi, pigiati, soffocati, da non muoverci, respirare. La mamma non resse: «No posso! no posso! me par de morir, me vien mal, voio dismontar». Era sul punto di svenire. Fabio la sollevò sulle braccia, gli fecero largo, riuscì a scendere, qualcuno lo aiutò fino al posto della Croce Rossa – nella stazione stessa funzionava “ancora” – dove un'infermiera prestò le sue cure.

Mio fratello, intanto, s'era rivolto al capostazione pregandolo di trovare un posto, sul treno, “per una ammalata”.

Furono fatti scendere da un “coupé” di prima classe, alcuni soldati, che, vi si erano comodamente sistemati e la mamma poté stendersi sul divano di velluto rosso.

Quando il convoglio finalmente si mise in moto, tutti parvero sollevati, ma per breve respiro: in aperta campagna il treno si fermò e rimase lì fino a giorno fatto. Molta gente scese proseguendo a piedi, chiedendo un difficile passaggio a veicoli civili e militari, che transitavano lenti, sotto la pioggia, lungo la strada, affiancata alla ferrovia.

Arrivammo, come Dio volle, a Treviso: nuova lunga sosta, molti scendevano dal treno, molti vi salivano, le più allarmanti notizie passavano di bocca in bocca.

A Susegana, alcuni ufficiali, seguiti da carabinieri, fecero scendere d'autorità, tutti i militari che si trovavano sul treno (per lo meno, quelli che non riuscirono a nascondersi).

La mamma e Fabio rimasero soli e mio fratello venne a cercarci; potemmo così, dopo tante ore, passate con grande disagio nel vagone “merci”, sistemarci comodamente, sgranchirci un poco, riposare e perfino dormire. Ricordo Lauro di fronte a me: dormiva, seduto, impettito, senza appoggiarsi alla spalliera, immobile. Anna, invece, non appena si assopiva, pencolava di qua e di là andando a battere sul finestrino o sulla mia spalla risvegliandosi con un sobbalzo. Io non potevo trattenere le risa, ed ella, stropicciandosi gli occhi, brontolava: «Come se falo a rider in sti momenti? Te xe proprio senza sentimento».

Anch'io mi addormentavo e Fabio, spesso mi scuoteva, per chiedermi: «Gastu un biscoto?».

Al momento di partire da Rivolto, avevo riempito una borsetta di biscotti, cioccolatini, confetti – resti del rinfresco di nozze – e mio fratello attingeva spesso alla piccola riserva. Egli solo, in quel lungo viaggio, sentì gli stimoli della fame. Noi, in quei giorni, non provammo nessuna necessità, né di mangiare, né di bere, né di alcun'altra cosa,

Arrivammo a Mestre: la stazione era congestionata di treni e di viaggiatori, Lauro e Fabio ci lasciarono: l'uno diretto a Milano a raggiungere la sposa, la madre; l'altro a Brescia, al Corso Mitraglieri. (Beppe, al Corso pure lui, visse in quei giorni, in grande ansia: Fabio aveva ottenuto – in via del tutto eccezionale,

per interessamento del Duca di Bergamo – un breve permesso, per assistere alle nozze della sorella. Avrebbe dovuto tornare in tempo esatto, “vivo o morto”. Non vedendolo, Beppe temeva non fossimo riusciti a fuggire).

Di fermarsi a Padova nessuno pensava più. Papà, all’ultimo momento – aveva detto a Fabio che, se necessario, proseguissimo per Bologna facendo capo presso il Vice prefetto commendator Checchi Sabbadini (di Camino, cugino di sior Lello) – dove egli ci avrebbe trovato, se fosse stato costretto a lasciare Rivolto.

Salutammo, tristemente i “nostri uomini” e salimmo sul treno per Bologna, più sole e avviliti di prima.

Riuscimmo a trovar posto per la mamma, per la zia; noi ci sedemmo sulle nostre valigie nel corridoio. Il treno era affollatissimo, per la maggior parte da persone fuggite, come noi, dal Friuli.

C’era vicino a noi un “sireto” seduto, anche lui, sulla valigia. Ci chiese se venivamo da Udine e prese a raccontarci le vicende del suo viaggio. Non avevamo voglia di parlare. Anna rispondeva a monosillabi, ma quello non taceva. Ci chiese se eravamo sole, come ci chiamavamo: «Someda» fece, laconicamente mia sorella. «Someda?» ripeté l’uomo, sorpreso: «Xe forse, parenti del notaio, el dotor Piero Someda?». «Semo sue fie» dissi io. «Oh, benedete!...oh benedete!...», esclamò forte, si levò in piedi allargando le braccia quasi volesse abbracciarci, ma si accontentò di prenderci le mani e di stringerle fra le sue: «Le xe sue fie! Lo conosso ben el loro papà! Chi no lo conosse el notaio Someda, el primo galantom del Friuli!».

Diceva tutto ciò a voce alta, con foga, con entusiasmo. La gente che occupava il corridoio, udendo queste parole si voltava a guardarci, e noi ci sentivamo arrossire, confuse, quasi mortificate.

C’erano accanto a noi, due o tre giovani ufficiali, avevano l’aria smarrita, incerta, sembravano a disagio. Qualcuno chiese loro notizie della situazione. Quelli, ne sapevano, certo, quanto noi, vale a dire nulla, ma, non volendo darlo a vedere, assunsero un’espressione severa, quasi offesa: «Sono domande indiscrete, si tratta, di notizie riservate, non possiamo rispondere, segreto militare».

Dopo molto tempo, Anna ed io riuscimmo a trovare posti

a sedere in uno scompartimento dove c'era, fra gli altri, una giovane signora, con un bel bimbetto, di forse due anni. Era molto grazioso, vivace; simpatico, intelligente. Disinvolto e allegro, chiacchierava e faceva amicizia con tutti. Capiva a volo ogni cosa, giocava e scherzava. Un signore gli fece dei pupazzetti di carta, una donna gli insegnò un giochetto con le dita, Anna gli diede delle caramelle, io gli preparai un topolino con un fazzoletto, tutto lo divertiva, lo interessava.

Nel lunghissimo viaggio, – anche questo treno si fermava spesso, per delle ore, nelle stazioni e in aperta campagna – il bimbo servì, a tutti, di svago, di distrazione. Ma, quando calò la sera, le cose cambiarono: le lampade non si accesero, e nel buio, tutti, nello scompartimento, si assopirono. Il bambino si addormentò fra le braccia della madre. Passò forse un'ora, il convoglio era fermo nel silenzio della campagna, si udiva solo la pioggia battere forte sul "tetto" e sui finestrini. Pur nel dormiveglia, ognuno provava un senso d'angoscia, che la completa oscurità rendeva più forte. All'improvviso, brillò la luce! Tutto il treno illuminato, generale senso di sollievo! Ci si guardava l'un l'altro, ci si alzava in piedi: chi si affacciava al corridoio, chi apriva una valigia, chi guardava l'orologio o scambiava quattro parole coi vicini. Ma il bimbetto non condivise la soddisfazione di tutti: svegliato all'improvviso, si guardò intorno con aria corruciata e poi dichiarò, deciso: «Voio buio!». Nessuno gli badava ed egli gridò più forte: «Voio buio!». La mamma lo zittiva e gli copriva il viso con un giornale. Il piccolo, irritato, strappò la carta, sempre reclamando oscurità a gran voce. Non ottenendo ciò che voleva, prese a urlare, a piangere, a dar pugni e calci a quanti cercavano di calmarlo, e questo assordante concerto ci accompagnò fino a quando il treno – a notte fatta – entrò nella stazione di Bologna.

Scendendo e avvicinandoci all'uscita, sentimmo sulle spalle tutta la stanchezza accumulata nel lungo viaggio e pensavamo – unico motivo di conforto – a un buon letto in una camera d'un buon albergo.

Ma ci attendeva una sgradita sorpresa: funzionari e carabinieri non lasciavano entrare in città i profughi (oh Dio! che brutta parola!).

Bologna era satura di fuggiaschi, non poteva accoglierne di

più e avremmo dovuto proseguire per Firenze.

Noi, – come ho detto – avevamo quale punto d’incontro con papà il Vice prefetto Sabbadini. La mamma cercò di spiegarlo, ma solo dopo lunghe discussioni e trattative, ottenemmo il lasciapassare. Prendemmo una carrozzella: il vetturino disse che ben difficilmente si sarebbero trovate camere libere, comunque, si poteva tentare. Girammo a lungo, a lungo, fermandoci ad ogni albergo, ad ogni locanda, ovunque la stessa risposta: tutto esaurito, c’era gente che dormiva nei corridoi, nei bagni, sui tavoli da biliardo.

Ci fermammo, alla fine, davanti l’Albergo d’Azeglio. Avevano libera una camera a un letto: poco, per quattro persone, ma meglio di niente. Anna, scese a chiedere, venne a darci la lieta novella. Scendemmo da carrozza, entrammo.

Il portiere, come ci vide così male in arnese, rimase perplesso, certo chiedendosi se avessimo denaro da pagare. Guardandoci, osservandoci, prese a dire che la camera c’era ma un abituale cliente aveva telefonato per prenotarla, poteva arrivare da un momento all’altro.

La zia Clara s’era lasciata andare sulla sedia, con un gemito. La mamma non si perse d’animo: avevamo tanto girato, eravamo molto stanche, saremmo rimaste lì, nell’ingresso – poiché c’erano delle poltrone – fino al mattino.

Parlando, aveva aperto la borsetta, tirato fuori il portafoglio e, aprendolo, sotto il naso del portiere, aveva dato un biglietto di banca al vetturino, dicendo forte che tenesse pure il resto. Più delle parole servì la vista del danaro. Il “*maître*” si ammansì subito. Disse che non gli bastava il cuore di lasciarci lì dopo tante traversie, chiamò il facchino, chiamò la cameriera, ordinò di sistemarci il meglio possibile, offrì il braccio alla zia per aiutarla a fare le scale, promise una seconda camera per il giorno dopo.

Come entrammo nella stanzetta, la mamma diede subito una “buona mandola” – come diceva lei – all’uomo, alla ragazza e quelli corsero a prendere un materasso, dei guanciali, delle coperte, “combinando” un letto a terra.

Potemmo finalmente toglierci le vesti umide e infangate, fare un po’ di toeletta e stenderci: la mamma sulla lettiera, noi tre sull’improvvisato giaciglio. Ma dopo pochi minuti, la zia, Anna ed io eravamo nuovamente in piedi: la grande stanchezza

e l'umidità patita ci provocarono un forte attacco di "ganfo": con i crampi alle gambe, non potevamo star coricate, non potevamo star ferme. Ci mettemmo a camminare, zoppicando, su e giù per la camera: in altri momenti un tale spettacolo sarebbe stato comico davvero.

La mamma cercava, sperava di poter dormire, il nostro andirivieni la disturbava: ella non aveva mai avuto il "ganfo" e non capiva la nostra necessità di movimento. «Se provassi a star cuiete, se ve distirassi, no saresselo meio?». Non la degnavamo neppure di risposta. Continuammo a girare a lungo. Alla fine, potemmo coricarci e riuscimmo a dormire.

Al mattino, la cameriera venne premurosa (sempre per via della "mandola") a prendere i nostri vestiti, le nostre scarpe, da spazzolare, da pulire e, così, più tardi, uscimmo dall'albergo in condizioni migliori di quando, nella notte, eravamo entrate.

Andammo in Prefettura, il comm. Sabbadini ci accolse con frettolosa cortesia (molti friulani si erano già rivolti a lui, in quei giorni, ed egli era sovraccarico di lavoro, preoccupato, poi, per il fratello – a Udine – e per la sorella – a Camino – dei quali non aveva notizie. La sorella Reginetta – amica della zia Clara – vecchia zitella, intelligente, colta, fine, gentilissima quanto brutta, lo raggiunse poi, a Bologna, avendo lasciato Camino in carrozza, con la signora Giulia Giavedoni e figlia Lina; il fratello, avvocato Beppe, invece, rimase a Udine, come suo cugino Daniele Moro che rimase a Codroipo).

Lasciato il nostro indirizzo in Prefettura – con la speranza d'esser raggiunte da papà – andammo in giro per la città senza méta, guardandoci intorno, trasognate, sopraffatte dal trambusto, da tante vicende.

Bologna era stata la prima città presa d'assalto dai fuggiaschi, ed era veramente invasa, satura di profughi. Li riconoscevamo subito, perché avevano tutti il nostro "aspetto stesso".

Salutammo e ci fermammo con parenti, amici, semplici conoscenti, scambiando calorose stratte di mano, affettuosi abbracci, ravvicinati, accomunati dalla sventura.

Ci trattenemmo, fra gli altri, con Maria Rubazzer e suo marito; erano insieme a Bianca Cantoni e figlie. La zia Clara si commosse vedendo le care nipoti, e loro rimasero impressionate

dal suo aspetto, dal suo abbattimento, e dicevano piano: «Povera zia, in che stato! Chissà se la vedremo più».

Incontrammo un'amica di mia madre: la signora Cecilia Montini Zimolo, di Gemona. Ci raccontò che il figlio le aveva mandato a dire di andar subito da lui, a Udine, senza aggiunger altro, ed ella, scendendo in città – col treno – aveva pensato di portare al figliolo e alla nuora, un bel canestro di frutta, ma quando arrivò, trovò i suoi ad attenderla in stazione e la fecero partire subito, con loro alla volta di Bologna: «cussì son rivada qua» – concludeva desolata – «senza niente, solo col cesto de pomi».

Ci fermammo con la famiglia Spinotti: la signora e i cinque figli. Renato, il maggiore, della mia età, litigava col fratellino Dante. Il giovane aveva ricevuto in dono, da poco tempo, una bella macchina fotografica che, partendo, aveva avuto cura di mettere in valigia – chiusa nell'astuccio – ma il piccolo Dante aveva voluto fargli uno scherzo, e Renato, giunto a Bologna, aveva avuto l'amara sorpresa di trovare – al posto dell'apparecchio – uno schiacciapate.

Incontrammo la signora Kechler: mentre parlavamo insieme si avvicinarono i suoi figli, Carlo e Federico. Avevano in mano una grande carta geografica, appena comperata, e andavano – dissero – ad appenderla nell'atrio del loro albergo. Molte persone avevano fatto delle domande, dalle quali si capiva che non conoscevano bene la posizione di Udine, del Tagliamento (mentre scrivo, penso a quel giovane medico napoletano che voleva andare a Gorizia “a vedere il mare”).

In città regnava la massima costernazione; le edicole dei giornali erano prese d'assalto, ovunque capannelli di gente che discuteva animatamente: i bolognesi pensavano, con sgomento, alla possibilità (ventilata in quei tristi, oscuri giorni) che “l'invasore” arrivasse fino al Po.

Noi pensavamo soprattutto a papà, sperando che avesse fatto in tempo a fuggire, pregando Dio di vederlo arrivare. Avevamo scritto subito, a Maria, a Milano: «Che viaggio de nozze, povera putela!» sospirava la mamma, e la zia Clara faceva eco lugubramente: «La comincia mal la sua vita de sposa!».

Anche a Bepi e Fabio, a Brescia, avevamo dato notizie; la

mamma si comportava pensando che, in quei brutti momenti, i figli erano, almeno, al sicuro. (Bepi, invece, era già partito con la sua Compagnia Mitraglieri, raggiungendo sul Livenza le truppe in ritirata).

Man mano che il tempo passava, l'ansia per la sorte di papà aumentava: «Basta che nol sia rivà a scampar!» ci tormentavamo. «Basta che no ghe sia successo qualcosa», «Basta che i tedeschi i gabia fatto saltar i ponti, prima che lu el passasse». Dubbi, timori, ansietà. «E se nol riva, cossa gavemio de far senza el papà?». Ci guardavamo desolate, sentendoci rabbrivire.

In albergo, avevamo potuto avere una seconda camera: nella piccola era rimasta la zia; nell'altra, matrimoniale, c'eravamo sistemate noi tre; ma di notte, nel grande letto, solo io riuscivo a dormire. La mamma e Anna non trovavano pace. Spesso mi svegliavo udendole piangere...

Una mattina – la terza, forse, dal nostro arrivo a Bologna – (non rammento bene e nessuno, purtroppo, può aiutarmi nel ricordo, quelli che erano come me allora – papà, mamma, zia Clara, Anna e, anche Fabio, Lauro – non sono più di questo mondo), vedemmo per via i signori Camillo e Lucilla Pagani (amici dei miei genitori). Scorgendoci, affrettarono il passo, il signor Camillo ci corse incontro: «Gavemo visto Piero», gridò: «Gavemo visto Piero, un momento fa! El gera sta da Sabbadini e l'andava al vostro albergo».

Alla mamma, la bella notizia “fermò il cuore”: si fece bianca in viso, si sentì mancare, si appoggiò a noi: «Oh, Dio! Che contenta che son! Oh Dio! Che gusto che go!» – ripeteva piangendo e ridendo assieme.

Tornammo, in fretta, all'albergo. Sulla porta vedemmo papà. Ci venne incontro, a braccia aperte, ci unì in un affettuoso abbraccio.

Come per incanto, l'angoscia, lo smarrimento, la desolazione scomparvero. Egli era con noi! Ci sentimmo sollevate, rincorate, confortate, protette, “quasi felici”, dopo tanta pena e tanti timori per lui.

Rientrammo in albergo, ci sedemmo nella hall. Papà prese a raccontarci il suo viaggio, noi lo ascoltavamo e lo osservavamo, sorprese di vederlo così bene, tutto in ordine, vestito a nuovo.

Egli, intanto, diceva d'aver lasciato Rivolto "all'ultimo momento" e, a Codroipo, d'esser salito su un "camion" militare. Aveva poi, preso il treno in non ricordo quale stazione, ma il convoglio s'era fermato in aperta campagna. Papà aveva continuato un po' a piedi, un po' con mezzi di fortuna. Era arrivato a Padova affamato: lungo il viaggio non era riuscito a comperare nemmeno un "paneto", ovunque gente che fuggiva, negozi, trattorie chiusi.

Andò dai cugini Minut e Pina Someda – anch'essi sul punto di partire – si riposò e rifocillò. Alla stazione, un vero caos. Riuscì, alla fine, ad infilarsi in un treno, affollatissimo che, come Dio volle, arrivò a Bologna, ma... nulla da fare! L'ingresso in città, assolutamente proibito ai profughi... Papà dovette rimettersi in treno e proseguire per Firenze.

Dopo la nostra partenza da Rivolto, mio padre aveva continuato ad andare avanti e indietro a informarsi, a cercar notizie, a parlare, consigliarsi con questo e con quello, sempre sperando di poter restare a casa, di non esser costretto a fuggire. Girava a piedi, sotto la pioggia. Bagnato, infangato, inzaccherato. Dusulina e le altre fantesche gli preparavano, ogni volta che rientrava, vestiti e scarpe asciutti. Così, quando dovette risolversi a partire – esaurito il guardaroba migliore – aveva addosso un abito smesso, un paio di scarpe sformate e un vecchio impermeabile, che la mamma faceva indossare al cocchiere, quando questi guidava la carrozza nei giorni di maltempo.

Disse alla servitù di preparargli una valigia, le ragazze corsero su a prenderne una, ma non sapevano scegliere, questa troppo grande, quella troppo piccola. La valigia "de lusso" del parunsin Beppi, non si poteva usare: egli ne era geloso. Si decisero per un bauletto, vecchio, di tela stinta e lisa agli angoli. Vi buttarono dentro in fretta della biancheria e delle cianfrusaglie inutili.

Quando papà scese alla stazione di Firenze e si avviò all'uscita, un carabiniere, lì di servizio, dopo averlo squadrato dalla testa ai piedi, lo informò: «Il campo profughi è laggiù».

Poco dopo entrava, in piazza Vittorio Emanuele, nei Magazzini Todescam (del tipo "Rinascenza" o "UPIM") e ne usciva rimesso a nuovo.

Girò tutti gli alberghi a cercarci, pensando non fossimo riu-

scite ad entrare in Bologna. Alla fine, fissate delle stanze all'Hotel Bonciani, riprese il treno.

Poche ore dopo scendeva a Bologna, dal "diretto" di Firenze, un signore di mezza età, elegante, in completo grigio, cappello nero, soprabito scuro, ombrello con manico "uso avorio", valigetta di "finta pelle".

Funzionari e guardie, all'uscita, non sospettarono che si trattava di un indesiderato profugo!

Nel nostro albergo, di profughi, ce n'erano molti, fra gli altri il dottor Sartogo (con moglie e figlia), medico di Cividale. Egli era amico di gioventù di mio padre: s'incontrarono, si riconobbero, si abbracciarono. «Orpo Pieri» – esclamò il dottore – «dopo tant timp ca no si viodevin o sin vignus a incontrassi in sti momens! Mah» – concluse rassegnato, allargando le braccia – «se si aial di fa? No giove».

"No giove!": non giovava recriminare, lagnarsi, rimpiangere, bisognava accettare il destino, pregare il Signore dicendo

".....dainus flât

di tornà tes nestrîs çjasis

francs di cûr e a cjâf jevât".

Partimmo infine per Firenze, prendemmo alloggio al Bonciani, andammo, anche noi, ai Magazzini Todescam a rimetterci a nuovo.

Finì così il nostro avventuroso viaggio. La città di Dante ci ospitò per un anno e mezzo.

Ricordo il desolato Natale del '17, il freddo inverno, nell'appartamento di Via Lorenzo il Magnifico, la bella primavera toscana, ricca di fiori, nella villetta in Via Farinata degli Uberti, a Poggio Imperiale. Il mese trascorso al mare, con i Mainardi, a Marina di Pisa. La nascita del piccolo Hermes – parentesi "di gioia, di serenità" – il confortevole alloggio di Via Aurelio Saffi – ai piedi di Fiesole – l'armistizio! La Vittoria ("oh, giornate del nostro riscatto!..."). L'inverno del '19, la tragica "spagnola" e, a maggio, il ritorno nel nostro povero Friuli.

«PIÙ TOSTO FLEMMATICO CHE ARDENTE»:
UN DOCUMENTO DI RAIMONDO DELLA TORRE
SUI DOVERI DEL SEGRETARIO DI LEGAZIONE

Federico Vidic

La ricerca storica ha dedicato molta attenzione a quegli inviati che, di pari passo alla nascita dello Stato moderno, si sono imposti come i protagonisti delle relazioni internazionali: gli ambasciatori. Tuttavia questi rappresentanti e mediatori, incaricati di “prestar voce” e trattare per conto di un sovrano, raramente si muovevano da soli. Sin dai tempi più remoti si è posta la questione di quale ruolo e funzioni attribuire ai loro collaboratori più stretti, in particolare se il loro incarico fosse definito e riconosciuto dalla controparte.

Non è facile rinvenire le tracce dei primi tra questi assistenti, per lo più rimasti nel cono d'ombra dell'ambasciatore. Già nel quinto secolo d.C. se ne può trovare un esempio che riguarda la missione di Massimino, inviato dall'Impero romano d'oriente a trattare con Attila nel 449. La vicenda ci è nota con ricchezza di dettagli grazie al resoconto di Prisco, funzionario che accompagnò Massimino presso il re degli Unni e che fu autore della *Storia* poi in parte tramandata in un'antologia compilata nel secolo X dall'imperatore Costantino VII Porfirogenito⁽¹⁾. Prisco non si limitò ad assistere l'ambasciatore imperiale, ma prese accuratamente nota dello svolgimento dei contatti e delle trattative coi barbari. Siccome gli Unni non scendevano mai da cavallo, anche gli emissari romani avrebbero dovuto trattare sempre senza smontare, altrimenti ne avrebbe risentito il prestigio dell'impera-

⁽¹⁾ L'opera di Prisco è andata perduta salvo i brani scelti contenuti negli *Excerpta de legationibus Romanorum ad gentes*: cfr. P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques*, Paris, PUF, 1971 (Bibliothèque Byzantine, Études, 6), 280-288.

tore e dell'ambasceria. Inoltre Massimino dovette evitare di farsi vedere a girare nei pressi dell'accampamento per cercar di attirare l'attenzione dei capi barbari; quel compito sarebbe spettato a Prisco, come questi spiegò al braccio destro di Attila, Onegesio: «Quando gli dissi che sarei stato io a conferire con lui riguardo alle domande che intendevamo porre – perché incontri troppo frequenti con un uomo nella posizione di Massimino non sarebbero stati appropriati – [Onegesio] se ne andò»⁽²⁾. La qualità di Prisco come intermediario ed assistente di Massimino era quindi funzionale alla missione e in più di un'occasione, dopo l'iniziale ostilità dei barbari, si rivelò determinante per evitare una brusca rottura dei colloqui.

Con la fine dell'ordine medievale e l'emergere degli Stati moderni, la rete dei rapporti internazionali si infittì e si complicò, moltiplicando le occasioni di incontro, la necessità di acquisire informazioni e di diffondere notizie. A partire da Venezia, Milano e Roma, si affermarono le ambasciate permanenti e si intensificarono gli scambi diplomatici. La circolazione degli uomini e delle idee favorì l'uniformazione dei modelli organizzativi e comportamentali: il mantenimento di una missione divenne allora fattore di prestigio e fonte di legittimazione, soprattutto dei piccoli poteri nei confronti delle grandi potenze.

In questo quadro di mutamenti e di tentativi empirici, in cui giocarono un ruolo importante le risorse disponibili, la qualità del potere mittente (repubblica o monarchia) e la disponibilità del sovrano ricevente ad ammettere un emissario straniero, l'emergere della figura del segretario di legazione segnò la transizione verso la moderna pratica delle relazioni internazionali. Tale passaggio è stato studiato sotto due diversi punti di vista: il primo ha enfatizzato il ruolo della diplomazia "permanente" in contrapposizione alle missioni *ad hoc* tipiche del Medioevo e del primo Rinascimento⁽³⁾; il secondo ha messo in evidenza la crescente autonomia ed individualità dell'agente diplomatico

⁽²⁾ PRISCO, fr. 11.2, cit. in P. HEATHER, *La caduta dell'Impero Romano. Una nuova storia*, Milano, Garzanti, 2006, 382.

⁽³⁾ G. MATTINGLY, *Renaissance Diplomacy*, London, Penguin Books, 1955, in particolare 98-99.

rispetto al potere sovrano⁽⁴⁾. Entrambi convergono a valorizzare il ruolo del segretario di legazione⁽⁵⁾, una figura che oggi rappresenta il gradino più basso di una carriera omogenea che si conclude col grado di ambasciatore, ma che ha avuto origine e *status* ben distinti da quest'ultimo.

A Venezia, pioniera per molti versi della pratica diplomatica, i segretari di consoli, bails e ambasciatori erano in grado di trascrivere e certificare gli atti pubblici delle comunità di mercanti insediate nel Levante. Nel Medioevo si trattava spesso di chierici che assolvevano anche la funzione di cappellano sia sulle navi di San Marco che nelle colonie, chiamati a sanzionare la validità dei documenti occorrenti nel corso delle lunghe permanenze all'estero. Quest'uso andò scomparendo allo scorcio del Quattrocento, quando si affermò la necessità di dotarsi di appositi funzionari esperti di diritto che provenivano dalla classe dei cittadini: l'accesso alle cariche più importanti era infatti prerogativa del patriziato sin dalla Serrata del Maggior Consiglio, l'atto con cui nel 1297 l'aristocrazia aveva regolato la propria composizione e garantito alla nobiltà il monopolio dei vertici della Repubblica. Soprattutto in sedi importanti e lontane come Costantinopoli, i segretari dell'ambasciata erano scelti anche in base alle proprie abilità diplomatiche ed alla capacità di intervenire in negoziati complessi, ma anche, introducendo una novità significativa, nel caso di impossibilità a farsi rappresentare da un bailo o ambasciatore. Tale funzione diveniva preziosa in periodi di grave tensione o di conflitto, quando era sconsigliabile inviare un patrizio a parlare in nome del doge. Questi diplomatici erano accreditati proprio col titolo di segretario anche se svolgevano funzioni analoghe a quelle di un normale capo missione⁽⁶⁾.

Numerosi segretari delle legazioni venete furono figure di spicco, come quel Giovanni Dario che, dopo aver concluso una difficile pace col sultano Maometto II, costruì un bel palazzo

⁽⁴⁾ D. FRIGO, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a cura di G. GRECO, M. ROSA, Bari-Roma, Laterza, 1996, 117-161.

⁽⁵⁾ Lo stesso vale per il segretario di nunziatura, grado analogo della diplomazia pontificia, rispetto al nunzio apostolico.

⁽⁶⁾ Questo ruolo è oggi svolto dall'incaricato d'affari *ad interim* (*chargé d'affaires*).

sul Canal Grande⁽⁷⁾. Alvise Sagundino, al ritorno dall'Impero ottomano, nel 1497 scrisse un'interessante relazione che Marin Sanudo utilizzò per i suoi *Diarii*⁽⁸⁾. Il segretario Alvise Manenti fu inviato nel 1500 a Costantinopoli per chiedere la restituzione della città di Lepanto senza sollevare i sospetti delle altre potenze cristiane, impegnate a discutere la costituzione di una Lega contro il Turco⁽⁹⁾.

Il profilo del segretario di legazione si delineò con una certa chiarezza a cavallo tra il Cinque e il Seicento. Da un lato, si assistette alla minor enfasi sulle qualità straordinarie dell'ambasciatore, che durante il periodo "pionieristico" della diplomazia moderna aveva soprattutto il compito di stabilire contatti prima inesistenti o sporadici e di presentarsi come interlocutore credibile e dotato dei necessari poteri per negoziare e concludere affari di Stato. La personalizzazione della rappresentanza poteva però essere avvertita addirittura come un pericolo dai titolari della sovranità, che tendevano (specie le repubbliche) a circoscrivere il mandato affidato ai propri diplomatici. Da qui l'importanza del segretario come collaboratore, assistente ed organizzatore delle attività quotidiane della missione, in grado di vigilare, al bisogno, sull'azione del titolare o di sostituirlo in caso di impedimento. Dall'altro lato, lo stabilizzarsi delle missioni residenti all'estero si rispecchiò nell'incarico di ambasciatore come conferimento di un ufficio che godeva di uno *status* definito, nonché di immunità e privilegi presso la corte o il governo di accreditamento. Nel passaggio di consegne tra un capo missione e l'altro, che considerati i mezzi dell'epoca poteva implicare un periodo di interregno anche molto lungo, si avvertì il bisogno di dare continuità al lavoro dell'ambasciata in stretto raccordo col sovrano e la sua amministrazione⁽¹⁰⁾. Fu in ultima analisi il segretario di legazione a consentire la regolarità

⁽⁷⁾ M.P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2010, 157.

⁽⁸⁾ F. CRIFÒ, *I «Diarii» di Marin Sanudo (1496-1533): Sondaggi filologici e linguistici*, Berlin, de Gruyter, 2016 (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, 393), 512.

⁽⁹⁾ M. SANUDO, *Diarii*, Venezia, Deputazione Veneta di Storia Patria, 1879-1902, III, 41, 86, 118, 125, 127, 132, 162, 171.

⁽¹⁰⁾ D. FRIGO, *Corte, onore e ragion di stato: il ruolo dell'ambasciatore in età moderna*, «Cheiron», 15 (1998), 13-55: 39-40.

del lavoro e così l'effettiva affermazione del carattere permanente della rappresentanza.

Il principe nella prima Età Moderna si circondava sempre più di consiglieri che affiancarono le magistrature del nascente apparato amministrativo statale con compiti consultivi ed esecutivi. Si trattava per lo più di personalità con lunghi percorsi di studio alle spalle, grazie ai quali avevano potuto maturare esperienze e competenze specifiche, soprattutto in ambito giuridico. Mentre l'ambasciatore era quasi esclusivamente selezionato tra la nobiltà e traeva prestigio dal ceto e non necessariamente dagli studi, il segretario apparteneva per lo più alla borghesia e doveva la sua ascesa alla reputazione acquisita nella capitale. Tuttavia, quando veniva trasferito all'estero, poteva rimanere diversi anni nella stessa sede, perfezionando una conoscenza dei problemi e dei contatti locali assai preziosa per lo stesso ambasciatore. Allo stesso tempo, essendo depositario e custode dell'archivio, assicurava la sicurezza della corrispondenza, il cifrario e l'accesso alla documentazione che spesso costituiva la base per complessi negoziati di natura politica o commerciale: in ultima analisi, una vera e propria memoria storica della missione.

Verso la seconda metà del Cinquecento la definizione dell'ufficio del segretario di legazione sembrò ormai essere consolidata, come testimoniato da uno straordinario documento inedito⁽¹¹⁾, per secoli rimasto dimenticato in un importante fondo documentale privato ed oggi conservato all'Archivio di Stato di Trieste. Si tratta di un foglio che riassume in una vera e propria "istantanea" il ritratto ideale del segretario secondo un protagonista d'eccezione, Raimondo della Torre, ambasciatore imperiale presso il papa dal 1596 al 1603⁽¹²⁾. Nato a Gorizia attorno al 1555 da una famiglia di solida tradizione diplomatica e militare al servizio della Casa d'Austria, Raimondo era figlio di Francesco della Torre,

⁽¹¹⁾ ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE, *Archivio antico della Torre e Tasso*, b. 70, f. 2, carte non numerate.

⁽¹²⁾ G. BENZONI, *della Torre Raimondo*, in *DBI*, 37 (1989), 660-666; C. BORTOLUSO, *Torre (della) Raimondo*, in *N.L.*, 2, 2484-2487; A. CONZATO, *Dai castelli alle corti. Castellani friulani tra gli Asburgo e Venezia 1545-1620*, Sommacampagna, Cierre, 2005, 163-180; C. MORELLI, *Istoria della contea di Gorizia*, Gorizia, Paternolli, 1855-1856 (= Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2003, con indici), indice.

già stimato “oratore” imperiale a Venezia. All’epoca gli Asburgo austriaci non mantenevano che quattro ambasciate, cioè Madrid (capitale dell’altro ramo della casata), Parigi, Venezia e Roma, dove si trattavano tutte le grandi questioni che riguardavano le vicende politiche e religiose di quell’età. A testimoniare la rilevanza della missione romana si conserva un rilevante carteggio con cui Raimondo informava direttamente l’imperatore Rodolfo II, noto per l’estrema riluttanza a concedere il proprio favore e il proprio tempo alle questioni politiche, sugli ultimi avvenimenti alla corte pontificia e sulle estenuanti trattative per finanziare l’interminabile guerra contro gli Ottomani.

Il documento in esame è un appunto non datato, conservato tra le carte di Raimondo della Torre, intitolato *Officio del segretario dell’Ambasciata di Sua Maestà Cesarea in Roma*. L’ambasciatore, forse al momento della selezione o dell’assunzione di un nuovo collaboratore, traccia in maniera inequivocabile un elenco delle qualità che ritiene assolutamente necessarie, in un testo che oggi si sarebbe chiamato “ordine di servizio”. Innanzitutto si chiarisce che il segretario «deve giurar d’esser fedele a Sua Maestà, all’Augustissima sua Casa, et all’Ambasciator suo Capo et superiore». La fedeltà dinastica avrebbe costituito fino al 1918 il pilastro di tutto l’edificio politico degli Asburgo: all’epoca di Raimondo implicava un costante e duro confronto con il ramo spagnolo della dinastia, la cui agenda politica – soprattutto riguardo allo scenario italiano – non collimava necessariamente con quella dell’imperatore e degli arciduchi che governavano autonomamente in Tirolo e nell’Austria Interna (*Innerösterreich*, che comprendeva Stiria, Carinzia, Carniola, Gorizia e contea dell’Istria e che era responsabile del “confine militare” turco-ungherese).

La seconda prescrizione contenuta nell’*Officio* riguarda i doveri di riservatezza e di cautela nel trattare le informazioni, in quanto il segretario «deve esser segretissimo, et non deve communicar con alcuno, benché confidente, li negotij, senza commissione dell’Ambasciatore, et niente più di quello li venghi commesso». Come peraltro testimoniato dalle carte del della Torre, si ribadisce come la corrispondenza «con alcun Prencipe, Ministri, o dipendenti di Principi» fosse esclusiva responsabilità del capo missione, che poteva delegarne la stesura al segretario di legazione,

ma «a nome dell'Ambasciatore, il quale sì come havrà il carico principale di guidar li loro negotij, così dovrà esso di quanto segue dargliene conto».

Il Torriano non trascura di descrivere il carattere del perfetto segretario che «nel trattar li negotij deve esser più tosto flemmatico che ardente, né si deve lasciar trasportar minimamente dalla colera, né – aggiunge significativamente – passar più avanti di quanto li venisse limitato dall'Ambasciatore». È singolare però che proprio Raimondo della Torre si comportasse in maniera diametralmente opposta nei suoi domini di Cormòns, nella contea di Gorizia, dove si era imposto brutalmente sulla cittadinanza e sui contadini legati al feudo di famiglia⁽¹³⁾.

La ricerca di informazioni e, al bisogno, un'accorta opera di controsospionaggio fa parte degli incarichi del segretario, chiamato ad «esser avveduto in iscoprire li disegni d'altri, et in non lasciar scoprire quelli di Sua Maestà, et suo Ambasciatore, se non dove sarà bisogno, et le verrà commesso». **Ma non basta: il diplomatico** che ha questo ruolo deve mantenersi sempre al corrente di «tutto quello che vien scritto da tutte le parti del mondo» (dato che Roma era uno snodo fondamentale della circolazione delle notizie) e soprattutto di quello «che occorre in questa Corte, che concerne cose di stato», per poi riferire al suo capo «ogni giorno ... quanto ha inteso» e ogni settimana per iscritto, tramite «un foglio ... diligente senz'alteratione».

I metodi di lavoro in uso all'ambasciata imperiale a Roma verso il 1599 erano straordinariamente simili a quelli ancora in uso. Spesso occorreva stendere una «relatione, memoriale, informatione, o altra scrittura», che poi il segretario dell'ambasciata portava all'attenzione del capo missione, avendo cura di «sempre anticipar il tempo un giorno, o due, acciò l'Ambasciatore la possa veder commodamente, considerare, et accommodare se giudicherà bene». Ancora una volta Raimondo invita «come in tutto il resto» il giovane diplomatico ad «esser patientissimo, accommodarsi al voler dell'Ambasciatore, quantunque egli fosse d'altro parere», perché «deve bastar a lui di dir con ogni modestia, et riverenza

⁽¹³⁾ A. BONFIO, *Una faida di metà Seicento: rivalità nobiliari nella Patria del Friuli e nel Goriziano*, «Memorie storiche forogiuliesi», LXXXVI (2006), 77-116: 93-99.

l'opinion sua, et poi rimettersi et non far professione di saper il tutto, e d'haver parte nel negotio, se non quella che li conviene nell'eseguire».

L'impegno del segretario di legazione ad «esser dolce, e destro nel trattare, amabile nella conversatione, sollecito, diligente et accorto» sarà premiato dal successo della missione e dal compiacimento dell'ambasciatore, «perché – conclude il della Torre – questi sono mezzi del buon negoziare».

I libri dei patriarchi. Un percorso nella cultura scritta del Friuli medievale, a cura di CESARE SCALON, Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli - Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli, 2014, pagg. 462.

Il volume è un omaggio al libro manoscritto medievale, alla terra friulana ed alla sua storia, ed è frutto di un lungo e attento lavoro di ricerca e di studio che lo rende un punto di riferimento importante per gli storici del Medioevo e per chiunque intenda accostarsi alla storia e alla cultura di questa regione.

Il lavoro ripercorre il lungo arco di tempo che va dall'età longobarda al pieno Umanesimo, attraverso la rassegna dei libri più significativi che ebbero circolazione nel territorio regionale e che in vario modo sono entrati a far parte del tesoro della Chiesa patriarcale di Aquileia, una tra le più vaste e importanti province ecclesiastiche d'Europa, riconosciuta già nel IV secolo quale autorevole polo del cristianesimo dell'intero Occidente latino, centro propulsore di unità spirituale e di cultura di carattere sopra-regionale e marcatamente cosmopolita. Il titolo di patriarca, appellativo consacrato dal tempo e dall'abitudine, poneva la Chiesa aquileiese per dignità e giurisdizione alla pari delle cinque Chiese imperiali, e ne indicava il prestigio e la venerazione di cui era fatta segno sin dalle sue origini. I duchi longobardi rimarcarono ben presto la valenza antiromana e anti-bizantina del patriarcato aquileiese, favorendo i legami tra la metropoli e le chiese suffraganee, e preparando il terreno ad un processo di graduale inserimento del patriarcato in orizzonti centroeuropei con interessi anche temporali ed alla fine politici; assunzione di potestà che procedette per fasi successive da Carlo Magno in poi, fino al suo coronamento quando, nel sistema di governo ottoniano-salico i patriarchi di Aquileia, in qualità di rappresentanti della politica statale, divennero anche i titolari del potere statale. Nel 1077 l'imperatore Enrico IV con un atto di formale infeudazione, concesse al patriarca di Aquileia Sigardo la contea del Friuli con tutti i diritti ducali ad essa connessi: nacque così lo Stato patriarcale, principato autonomo e sovrano conosciuto come "Patria del Friuli", che, divenuto potente e determinante per le mire strategiche imperiali, ha giocato un ruolo cruciale anche nella formazione dell'identità politico-culturale del Friuli medievale, senza tuttavia mettere in secondo piano la straordinaria vitalità della cultura aquileiese di derivazione ecclesiastica, sovranazionale per vocazione e tradizione secolare, mai condizionata da particolarismi e divisioni politiche⁽¹⁾.

⁽¹⁾ G.C. MENIS, La formazione dello Stato patriarcale del Friuli (VIII-XI sec.), in Storia e arte del Patriarcato di Aquileia, «Antichità Altoadriatiche», XXXVIII (1992), 65-84; S. TAVANO, I Patriarchi fra il Medioevo e l'età moderna, in Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale, a cura di S. TAVANO, G. BERGAMINI, Milano, Skira, 2000, 211-213.

La centralità del Patriarcato di Aquileia nella storia europea, ben giustifica pertanto l'impegno profuso in questo e in altri lavori di ricerca che mettono in chiara luce le origini e le componenti di una cultura così ricca e multiforme, frutto di una lunga consuetudine alla convivenza ed al dialogo tra i popoli, al di sopra delle differenze linguistiche o etniche, che contraddistinguono questa "terra di mezzo".

La storia di questa terra era già stata raccontata attraverso le illustrazioni dei libri manoscritti medievali conservati in regione, in occasione di due importanti mostre dedicate alla miniatura in Friuli, la prima nel 1972 a cura di Gian Carlo Menis e di Giuseppe Bergamini presso il Palazzo Comunale di Udine⁽²⁾, e la seconda nel 1985 a cura di Giuseppe Bergamini presso Villa Manin di Passariano⁽³⁾. Un ulteriore contributo alla valorizzazione dei beni librari appartenenti al patrimonio storico regionale, è stato dato dalla redazione in facsimile di due monumenti della storia dell'arte europea, il Salterio di Egberto⁽⁴⁾ ed il Salterio di Santa Elisabetta⁽⁵⁾; riuscita operazione editoriale promossa dalla Soprintendenza del Friuli Venezia Giulia al fine di consentire al più ampio pubblico di esperti ed estimatori l'apprezzamento e la "lettura diretta" di manoscritti di inestimabile valore grazie al mezzo della copia fedele.

Anche il volume recensito si propone quale strumento di ampia diffusione della conoscenza del libro medievale. Il progetto iniziale di questo lavoro ha preso l'avvio nel 1998 nell'ambito del Dipartimento di scienze storiche e documentarie dell'Università degli Studi di Udine grazie all'impulso di Cesare Scalon, che ha poi curato l'opera. Lo studioso, come del resto è ben noto, ha dedicato la sua intensa attività di ricerca alle scritture e alle fonti manoscritte librarie e documentarie, riscoprendo nei fondi custoditi nelle biblioteche e negli archivi regionali le vestigia della storia friulana dalla fine dell'antichità alla prima età moderna, per offrire nei suoi lavori sempre nuova materia di conoscenza e di riflessione non solo su temi prettamente paleografici o codicologici, ma anche su prospettive storiche e problematiche culturali di vasto respiro.

⁽²⁾ *La miniatura in Friuli*. Catalogo della mostra (Udine, 9 settembre-15 ottobre 1972), a cura di G.C. MENIS, G. BERGAMINI, Milano, Electa, 1972.

⁽³⁾ *Miniatura in Friuli*. Catalogo della mostra (Passariano, 9 giugno-27 ottobre 1985), a cura di G. BERGAMINI, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1985.

⁽⁴⁾ *Psalterium Egberti. Facsimile del ms. CXXXVI del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli*, a cura di C. BARBERI, Trieste, Ministero per i beni e le attività culturali, Soprintendenza per i Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici del Friuli Venezia Giulia, 2000.

⁽⁵⁾ *Salterio di Santa Elisabetta. Facsimile del ms. CXXXVII del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli*, a cura di C. BARBERI, Trieste, Ministero per i beni e le attività culturali, Soprintendenza per i Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici del Friuli Venezia Giulia, 2003.

Scorrendo la bibliografia della feconda produzione scientifica di Scalon infatti, già si ripercorre la storia della cultura scritta del Friuli, e sembra quasi “naturale” il passaggio alla realizzazione di una *summa* che sintetizzi e semplifichi la lettura del contesto culturale e storico-sociale della regione nel Medioevo attraverso la lettura della documentazione superstite.

Il formato di grandi dimensioni e l'impostazione grafica scelta per questo volume, l'ampio spazio riservato al ricco repertorio fotografico che offre un considerevole numero di immagini di ottima qualità ad accompagnare l'esposizione degli studi agevolandone la comprensione, le schede del catalogo con breve corredo codicologico ed essenziale rimando bibliografico di approfondimento, sembrano peraltro rievocare l'allestimento di una sorta di mostra virtuale, come evidenzia Scalon nell'introduzione, ma al contempo sono immediatamente manifeste le differenze rispetto ai precedenti cataloghi.

Innanzitutto l'oggetto della ricerca non sono soltanto le miniature in quanto tali ma il libro nella sua interezza, analizzato con sistematicità in tutti i suoi aspetti, esaminato e presentato da molteplici punti di vista, paleografico, liturgico, musicale, filologico, storico-artistico, quale vivo testimone nonché protagonista attivo nei processi di gestazione e di sviluppo della cultura scritta medievale, della storia della regione e dell'identità del suo popolo.

In secondo luogo i libri selezionati sono un centinaio di codici interi o frammentari, prodotti in Friuli o acquistati altrove, talvolta donati o arrivati al seguito dei patriarchi, e non appartengono soltanto alle biblioteche regionali, ma per circa un terzo provengono da alcune delle principali biblioteche europee e americane. Libri destinati ad essere esposti nel coro delle chiese a disposizione dei chierici e dei cantori, ad essere legati con catene ai banchi delle prime biblioteche conventuali, libri scolastici di studenti e maestri friulani, libri della tecnica e della scienza, libri per un pubblico di laici con storie fantastiche, di gesta d'arme e canti d'amore, libri degli umanisti raccolti in preziose collezioni.

Il numero dei manoscritti sostanzialmente integri selezionati è notevole, ma non sufficiente ad offrire un quadro completo ed esaustivo della produzione, fruizione e circolazione libraria nella regione, in particolare per alcuni periodi storici, vista la larga dispersione a cui andava incontro il materiale librario in età medievale, non solo per la sua deperibilità, ma anche per la consuetudine al riutilizzo ed al riciclo propria di questo periodo; fortunate vicende hanno portato alla sopravvivenza ed alla riscoperta di un numero di esemplari esiguo rispetto alla produzione originaria. A completamento delle lacune lasciate dai codici integri, gli studiosi si sono avvalsi in questo volume anche dei frammenti codicologici, circa un migliaio databili dal IX a tutto il XV secolo, riportati alla luce negli archivi regionali, che si sono rivelati al pari dei codici integri delle testimonianze di straordinario valore per la ricostruzione della cultura scritta dell'età di mezzo.

Un lavoro di ampia portata dunque, sia per il lungo periodo storico che si è voluto ricostruire, sia per la complessità dei temi che il libro manoscritto medievale offre all'analisi dello storico, nei suoi contenuti e nelle vicende legate alla sua storia, sia per la considerevole quantità del materiale preso in esame. Ben si presta pertanto un progetto così ambizioso all'intervento di una *équipe* di studiosi con diverse competenze, composto da paleografi, filologi, storici della miniatura, della musica medievale, della liturgia, che si alternano in tredici sezioni per raccontare, ciascuno dalla propria specifica angolazione disciplinare, la storia del libro manoscritto nel Friuli del Medioevo. Una pluralità di voci che necessariamente usa codici di lettura e parametri interpretativi diversi e che pone un accento diverso sulle singole problematiche offerte dalla materia e dal periodo preso in esame, suggerendo in questo modo vari spunti di approfondimento che travalicano anche i limiti dei singoli contributi, senza tuttavia discostarsi dal filo conduttore di fondo che fa da collante e restituisce nell'insieme un quadro completo della cultura scritta medievale.

Cesare Scalon apre l'esposizione con il codice più antico, il *Codex Foroiuliensis* (I - *L'Evangelario 'Forogiuliese'*, 1-13) scritto probabilmente nel Ravennate all'inizio del VI secolo e documentato in Friuli, a San Canzian d'Isonzo dove veniva usato come *liber vitae* nel *monasterium* dedicato a Santa Maria e alla memoria dei martiri Canziani, alla metà del IX secolo. È senza dubbio il libro più carico di valenza simbolica per la storia religiosa e politica del patriarcato di Aquileia e del Friuli: sentito quale evidenza storica delle origini apostoliche della Chiesa di Aquileia, concreta affermazione della supremazia aquileiese su Grado, viene scelto dai veneziani nel 1420 come emblema della definitiva sottomissione di Aquileia alla Serenissima con la solenne cerimonia di traslazione del codice al Tesoro della basilica marciana.

Segue una sezione dedicata da Scalon e da Norberto Valli al *Codex Rehdigeranus* (II - *Il 'Codex Rehdigeranus'*, 15-27), un antico evangelario uscito da uno *scriptorium* di un certo rilievo dell'Italia settentrionale nella prima metà del secolo VIII, considerato dagli studiosi una delle più antiche testimonianze della liturgia aquileiese; quindi nella terza sezione dedicata ai libri 'friulani' di età carolingia (III - *Libri dell'età di Carlo Magno*, 29-39, schede III.1-9), Laura Pani affronta la difficile ricostruzione di un periodo contraddistinto dalla frammentarietà delle fonti ed al contempo dalla presenza di personalità di grande rilevanza culturale.

Nel capitolo successivo Fabrizio Crivello presenta i manoscritti decorati ottoniani (IV - *I libri degli Ottoni*, 63-73, schede IV.1-7) alcuni tra i più sontuosi manoscritti prodotti nei principali *ateliers* del Sacro Romano Impero.

Di notevole pregio sono i due manoscritti miniati conservati ora presso l'Archivio Capitolare di Udine (ms. 1 e 2), confezionati a Fulda, scuola monastica legata alla migliore tradizione pittorica di Carlomagno ed in seguito di Tours, e giunti ad Aquileia già entro la prima metà del secolo

XI (schede IV.1-2). Il primo è un Evangelistario miniato probabilmente alla fine del X secolo, contraddistinto nelle grandi pagine decorate e nelle iniziali miniate, dai motivi ornamentali di gusto calligrafico e di schietta ascendenza carolingia caratteristici della produzione fuldense.

Il secondo è un Sacramentario destinato in origine ad una chiesa del vescovado di Amburgo-Brema e decorato a Fulda da due miniatori all'inizio del secolo XI, che riporta oltre ad una ricca decorazione nelle iniziali e nelle pagine scritte a caratteri d'oro su fondo porpureo, un ciclo illustrativo con scene liturgiche ed episodi del Nuovo Testamento associati a rappresentazioni legate alle feste dei santi disposte orizzontalmente entro cornici architettoniche finemente decorate, che è stato concepito e sviluppato proprio nel laboratorio fuldense a partire da un modello carolingio della scuola palatina di Carlo il Calvo e che in seguito è divenuto tipico in una serie di manoscritti che lo riproducono in versioni più o meno fastose, come il noto Sacramentario di Göttingen (Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek, 2° Cod. ms theol. 231 Cim.). Le pitture librerie udinesi si mostrano peraltro vicinissime a quelle di Göttingen per i contenuti iconografici, ma da queste in maniera altrettanto manifesta si discostano per il carattere anticheggiante delle decorazioni, i colori chiari e delicati che stemperano l'asprezza del tratto nei panneggi e nei lineamenti dei volti, le figure compatte dalle dimensioni ridotte ma ben proporzionate, una compostezza nel movimento ed un equilibrio compositivo che rievocano la sobria eleganza ed i valori plastici della scultura paleocristiana⁽⁶⁾.

Si è già menzionato inoltre, il Salterio di Egberto conservato al Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli (ms. CXXXVI), scritto dal monaco Ruodpreht e da questi donato all'arcivescovo Egberto di Treviri (977-993), a cui fu aggiunto nel secolo XI il cosiddetto *Manoscritto Gertrudiano* con il corredo di cinque miniature di schietta marca bizantina (scheda IV.3). Il Salterio cividalese è uscito di certo dalle officine della fondazione monastica dell'isola di Reichenau, famoso e prolifico centro di produzione libraria che ha conosciuto tra X e XI secolo un lungo periodo di splendore, e proprio nelle miniature di questo codice si possono riconoscere i caratteri stilistici che segneranno l'intera stagione della pittura ottoniana sino all'ultimo esaurimento nel corso dell'età salica: il vitalismo inferto da una concezione dinamica delle figure costruite a blocchi plastici giustapposti in posizioni instabili, il segno grafico di folgorante immediatezza e vigore, il partito linearistico che intaglia fitte pieghe nel pannello con una predilezione per la linea curva accentuata da lueggature metalliche, ed infine un intenso espressionismo che pervade

⁽⁶⁾ E. BERTOCCHI, *Le miniature del Sacramentario di Udine*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXIX (1989), 269-272; A. COMORETTO, *Un Sacramentario proveniente da Fulda nel tesoro di Aquileia*, in *Storia e Arte del Patriarcato di Aquileia*, «Antichità Alto Adriatiche», XXXVIII (1992), 339-350.

tutte le illustrazioni⁽⁷⁾. Nel 2004 il codice è stato iscritto nell'albo Unesco "Memory of the World" assieme ad altri nove manoscritti miniati nello *scriptorium* augense⁽⁸⁾; il codice inoltre è stato esposto in due importanti mostre ad Atene e a Parigi⁽⁹⁾.

Crivello riserva poi una sezione al Salterio di Santa Elisabetta (V - *Il Salterio di Santa Elisabetta*, 101-111 - Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, ms. CXXXVII), codice di lusso confezionato in uno *scriptorium* monastico di area turingo-sassone nel primo decennio del secolo XIII per la devozione privata della Langravina Sofia di Wittelsbach alla reggia della Wartburg, la raffinata corte dei Ludowinger dove andava fiorendo, grazie all'illuminato mecenatismo del Langravio Ermanno, la letteratura tedesca dei *minnesänger*. Il sontuoso corredo di illustrazioni miniato, il programma iconografico complesso e pienamente sviluppato con una scelta di temi figurativi spesso inusuali e precoci, l'alto livello tecnico di esecuzione delle pitture e della legatura, la generale accuratezza nella resa dei dettagli, l'elegante calligrafia, ne fanno un capolavoro universalmente riconosciuto, che si pone alle origini non solo della tradizione dei salteri di lusso di origine tedesca destinati ad una committenza aristocratica laica, ma anche di una singolare maniera pittorica detta *Zackenstil*, immediatamente identificabile per un uso particolarmente insistito della linea a zig-zag nella resa dei panneggi. Le vesti sono tormentate da un esasperato grafismo, da un segno netto e deciso che spezza e frammenta gli orli dei manti con linee seghettate, tratti obliqui e punte aguzze. La concitazione che il moltiplicarsi delle pieghe e la linea tesa e scattante trasmettono ai panneggi, rimane d'altro canto del tutto estranea ai corpi e ne contraddice la pacatezza dei gesti e degli atteggiamenti, mentre la lumeggiatura semplificata fatta di superfici di colore chiaro contrapposte o incastrate entro superfici di colore scuro, conferisce ai panni una consistenza ed una rigidità inconsueta. La specificità di questo complesso linguaggio artistico scaturisce da un lato dall'incisivo apporto dell'arte bizantina, sia nella sua espressione metropolitana della prima metà del XII secolo sia in quella provinciale della fine del secolo, e dall'altro da una rilettura delle forme bizantine filtrata attraverso una personale riflessione dei miniatori sassoni su tecniche, quali l'incisione e lo sbalzo, e su materiali, come l'avorio e il

⁽⁷⁾ E. BERTACCHI, *L'apporto della scuola di Fulda alla formazione della scuola della Reichenau*, «Arte in Friuli - Arte a Trieste», 12/13 (1993), 79-85; F. SFORZA VATTOVANI, *Appunti sul Salterio di Egberto*, «Forum Julii», XVIII (1994), 11-26.

⁽⁸⁾ C. BARBERI, *Il Salterio di Egberto: memoria del mondo*, «Forum Julii», XXX (2006), 229-234.

⁽⁹⁾ C. BARBERI, *Psalterium Egberti*, in *Byzantine hours. Byzantium: An Oecumenical Empire*, October 2001 - January 2002, Athens, Byzantine and Christian Museum, ed. M. EVANGELATOU, H. PAPASTAVROU, P.T. SKOTTI, Athens 2002 (in English), n. 140, 258-262; C. BARBERI, *Psautier d'Egbert ou Psautier de Trèves*, in *Sainte Russie. L'Art russe des origines à Pierre le Grand*, exposition au Musée du Louvre, 5 mars - 24 mai 2010, sous la direction de J. DURAND, D. GIOVANNONI, J. RAPT, Paris 2010, n. 29, 124-125).

metallo, di ambiti artistici diversi dal proprio. Lo zig-zag sassone diverrà nel corso del XIII secolo una sorta di “marchio” di riconoscimento di molta parte dell’arte figurativa tedesca (tra i numerosi spunti di indagine che il codice suggerisce, si segnala un interessante esame della moda alemanna)⁽¹⁰⁾.

Nella sesta sezione (VI - *Il Libro dei libri: dalle Bibbie Atlantiche alle Bibbie tascabili*, 113-129, schede 1-10) Massimiliano Bassetti ripercorre i quattro secoli di storia della Bibbia latina, dall’ XI al XIV, mostrando come anche l’evoluzione dell’aspetto dimensionale del Libro sacro per eccellenza dalle misure giganti a quelle miniaturizzate, si intersechi intimamente con la storia della cultura e della società occidentale.

Al formato gigante appartengono la Bibbia atlantica di San Daniele, databile al terzo quarto del secolo XI (San Daniele del Friuli, Biblioteca Civica Guarnieriana, ms. 1-2; scheda VI.1-2) e la successiva Bibbia atlantica di Cividale giunta al Capitolo del Duomo cividalese già entro il primo quarto del secolo XII (Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale. Archivi e Biblioteca, ms. I – II; scheda VI.3-4). Si tratta indubbiamente di due eccellenti esemplari di quella che Bassetti definisce “l’ultima grande impresa editoriale del medioevo latino dedicata alla Bibbia” (p. 121), plausibilmente promossa, approvata e realizzata proprio sotto l’egida della chiesa romana quale monumentale testimonianza dell’ambizione della sede pontificia alla supremazia entro la Chiesa universale. Se da un canto le dimensioni abnormi e imponenti, le pagine fuori misura delle bibbie atlantiche friulane sottintendono l’alto valore simbolico della ‘*bibliotheca*’ che riunisce in un’unica unità libraria tutti i libri biblici, d’altro canto l’ordito grafico singolarmente spoglio ed il partito decorativo di estrema sobrietà, suggeriscono una fattura seriale e prosastica, volutamente anonima. Nella Bibbia cividalese la pittura rapida e vigorosa, il disegno semplice e incisivo, le stesure coprenti di colore saturo, risentono della maniera dei cicli affrescati *in pariete* a Roma e dintorni, e mostrano un naturalismo allo stadio embrionale assimilato dal più recente incontro con la lezione dell’arte di Bisanzio, che ricolloca queste miniature in un momento di transizione dalla fase preromanica a quella più compiutamente romanica⁽¹¹⁾.

Di grande fascino l’enigmatica Bibbia “bizantina” (San Daniele del Friuli, Biblioteca Civica Guarnieriana, ms. 3; scheda VI.6), codice sfarzoso dalle dimensioni imponenti che faceva parte della straordinaria biblioteca di Guarnerio d’Artegna. Il singolare e prezioso partito decorativo che adorna la Bibbia, nonché il complesso linguaggio pittorico di grande eleganza ma contraddistinto da numerosi apporti stilistici e tematici, hanno portato a ricondurre variamente il manoscritto a *scriptoria* dislocati in aree geografiche

⁽¹⁰⁾ c. MARTIN, *Vesti del Friuli nell’iconografia medievale. La moda civile nei secoli XIII e XIV*, «Ce Fastu», 1-2 (2013), 99-122; ID., *Il dono di Sofia. Abbigliamento duecentesco nel Salterio di Santa Elisabetta*, «Sot la Nape», 3 (2015), 21-26.

⁽¹¹⁾ F. SFORZA VATTOVANI, *Codici miniati del Museo Archeologico di Cividale (parte prima)*, in *Cividat*, Udine 1999, 222-224.

diverse, che tuttavia nel XII secolo operavano in stretta continuità con il Santo Sepolcro, ed erano accomunati anche dall'uso di mezzi espressivi dichiaratamente bizantini, padroneggiati con la sicurezza e la raffinatezza dei pittori di estrazione metropolitana, in apparente contrasto peraltro con l'impiego di stilemi ed elementi iconografici manifestamente occidentali. Una sorta di accattivante *melting-pot* che fa di questo codice un *unicum* di ardua interpretazione, che ha impegnato a lungo la critica alla ricerca di una definitiva e persuasiva localizzazione dell'*atelier* e del profilo artistico delle maestranze che ne hanno eseguito la decorazione miniata, nonché della sua destinazione originaria⁽¹²⁾.

Da segnalare per chiarezza espositiva, la descrizione dei libri liturgici "con" musica (VII - *I libri liturgici musicali*, 157-167, schede VII.1-10) che esprimono la sensibilità poetica e teologica delle comunità della vastissima area sottoposta alla giurisdizione ecclesiastica di Aquileia, curata da Giacomo Baroffio. Prosegue Federica Toniolo con la trattazione di una particolare tipologia di libri che in età medievale e rinascimentale i religiosi usavano nei cori delle chiese per accompagnare con il canto la liturgia (VIII - *I libri corali*, schede 1-10, 189-199, schede VIII.1-10; con schede di Marta Minazzato VIII.2-3,9 e di Andrea Improta VIII.4-5), codici di grandi dimensioni contraddistinti da una fattura di notevole qualità e impreziositi da sontuosi apparati iconografici con splendide miniature, ma ancor più apprezzati per la funzione liturgica per cui erano predisposti; la studiosa ne prende in esame una serie in uso nel Patriarcato dagli inizi del Trecento agli inizi del XVI secolo, avvalendosi nella stesura delle schede dell'ausilio di Marta Minazzato (VIII.6-8). Laura Pani racconta invece le vicende di maestri e studenti friulani vissuti nel Trecento e nel Quattrocento attraverso i libri di studio, scolastici e universitari (IX - *I libri scolastici*, 229-240, schede IX.1-10), sempre considerati oggetti di grande valore dai proprietari perché strumento imprescindibile di ascesa nella scala sociale oltre che di arricchimento personale. Variegato il panorama culturale offerto da Roberto Benedetti che propone gli scritti in volgare di età tardomedievale (X *I libri della letteratura in volgare*, 263-278, schede X.1-12) giunti a noi per la gran parte attraverso testimonianze frammentarie, accanto a qualche codice di lusso, e caratterizzati da un plurilinguismo librario proprio di una terra di confine che va dal tedesco al provenzale, dal francese all'italiano, senza trascurare le prime esperienze in lingua friulana, analizzate negli interventi di Federico Vi-

⁽¹²⁾ S. TAVANO, *Dalla Bibbia bizantina della Guarneriana al neoellenismo paleologo*, in *Miniatura in Friuli. Crocevia di Civiltà*, Atti del Convegno internazionale, (Passariano, Udine, 4-5 ottobre 1985), a cura di L. MENEGAZZI, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1987, 61-69; V. PACE, *La Bibbia "bizantina" di San Daniele del Friuli: le certezze di un enigma*, in *Miniatura in Friuli. Crocevia di Civiltà...* cit., 71-81; C. VENUTI, *Miniature (quasi) senza miniatori: il caso friulano*, in *Arte in Friuli: dalle origini all'età patriarcale*, a cura di P. PASTRES, Udine, Società Filologica Friulana, 2009, 408-411.

cario (*Frammenti grammaticali latino-friulani* ed *Esercizi di versione dal friulano al latino*, scheda X.11) e Giovanni Frau (*Piruč myo doç*, scheda X.12). Matteo Venier introduce la figura di Guarnerio (XI - *Guarnerio e i libri degli umanisti*, 307-319, schede XI.1-10) ripercorrendo le tappe della vita del bibliofilo e vicario patriarcale friulano e della formazione della sua raffinata collezione libraria, una delle testimonianze più significative dell'Umanesimo italiano. Di grande interesse anche la selezione di Mario d'Angelo che prende in esame i libri della scienza e della tecnica (XII - *I libri della scienza e della tecnica*, 353-362; schede XII.1-10, con schede di Roberto Benedetti XII.2-3, 5 e 8), dieci manoscritti di carattere scientifico e pratico, scelti all'interno di una produzione ben attestata nei cataloghi e negli inventari delle antiche biblioteche dell'area friulana tra il tardo Medioevo e gli inizi dell'età moderna. Antonio Manfredi introduce infine i "libri della porpora" (XIII - *I libri dei principi*, 391-402, schede XIII.1-9; con schede di Cesare Scaloni XIII.1, Matteo Venier XIII.2-3, 6-7, Fabio Vendruscolo XIII.8, Marco Grusovin XIII.9) sfarzosi manoscritti miniati, commissionati e collezionati dagli alti prelati di origine veneta che hanno retto il prestigioso e venerando Patriarcato di Aquileia, dalla fine dell'età gotica e dal grande scisma fino al Rinascimento maturo e allo strappo luterano.

Il lavoro merita dunque piena attenzione anche da parte degli storici, e non soltanto da parte del più ampio pubblico al quale dichiara di volersi rivolgere. Se da un lato l'orizzonte della ricerca si apre ad una ricognizione serrata e ad ampio spettro di quanto prodotto per il patriarcato o in vario modo presente nel territorio della diocesi aquileiese nel Medioevo, dall'altro tuttavia la cospicua evidenza materiale emersa viene sottoposta ad una attenta selezione in vista di una presentazione mirabile per chiarezza e sintesi, sempre accompagnata da una valutazione critica che ricolloca i temi della storia particolare, regionale, all'interno della Storia generale.

Può essere esemplificativo scorrere la sezione dedicata da Fabrizio Crivello ai manoscritti miniati ottoniani giunti nel Patriarcato sin dal secolo XI (63-99), il cui considerevole numero e la cui preziosità testimoniano manifestamente il grande prestigio ed il peso politico di cui godeva la metropoli aquileiese all'interno dell'Impero ottoniano, ed assegna ad Aquileia un indubbio primato sulle altre sedi vescovili dell'Italia settentrionale. Anche soltanto la menzione del celebre Salterio di Egbert, oggetto agli inizi del Novecento di uno degli studi fondativi per la storia della miniatura ottoniana⁽¹³⁾, è sufficiente a restituire la dimensione dell'importanza di questi libri per la storia della pittura europea nell'ultimo scorcio dell'Alto-medioevo. Si tratta di una produzione miniata di estrema raffinatezza, che esprime la maniera aulica elaborata negli *ateliers* promossi dagli alti dignitari della gerarchia ecclesiastica presso i monasteri al servizio della

⁽¹³⁾ H.V. SAUERLAND, A. HASELOFF, *Der Psalter Erzbischof Egberts von Trier, Codex Gertrudianus in Cividale*, Trier 1901.

dinastia imperiale e del suo *entourage*; un linguaggio figurativo profondamente legato alla tradizione carolingia e influenzato al contempo dalle novità provenienti da Costantinopoli, particolarmente apprezzate negli ambienti colti dell'Impero⁽¹⁴⁾.

La trattazione del Crivello prende l'avvio dai tre manoscritti miniati ottoniani conservati in regione, l'Evangelistario e il Sacramentario di Udine, nonché il Salterio di Egberto, ben noti alla critica storiografica e già menzionati in questa recensione. I manoscritti fuldensi potrebbero essere arrivati ad Aquileia nelle mani del patriarca Poppone degli Ottocari (1019-1042), che nel 1020, durante il viaggio a Bamberg a seguito di papa Benedetto VIII, aveva soggiornato nel monastero di Fulda. Il Sacramentario e l'Evangelistario sarebbero stati donati o acquistati dal patriarca come una sorta di lussuoso corredo liturgico con una valenza soprattutto simbolica piuttosto che funzionale, in particolare l'Evangelistario su cui vennero apposte tra il 1028 e il 1031 le formule autografe di obbedienza con cui giurarono tre neoeletti vescovi suffraganei allo stesso Poppone e al suo successore Eberardo (1045-1049).

Il Salterio di Egberto invece è giunto più tardi in territorio patriarcale, attraverso un altro potente patriarca di nobile lignaggio, Bertoldo di Andechs Merania (1218-1250), lo zio di Elisabetta d'Ungheria, che avrebbe arricchito il tesoro diocesano anche dello splendido Salterio che per tradizione appartenne alla Santa. Tuttavia è significativo rilevare come un rimando insistito alle componenti tipiche del programma artistico ottoniano elaborato negli *ateliers* della Reichenau, si ritrovi anche nella parlata pittorica degli affreschi che decorano l'abside maggiore della Basilica di Aquileia, realizzati per volontà del patriarca Poppone a suggello della sua grande opera di riedificazione della chiesa patriarcale che si ispirava proprio ai modelli monumentali augensi contemporanei⁽¹⁵⁾.

Crivello non si limita peraltro a questi tre codici, ma prende in esame altri manoscritti miniati ottoniani conservati al di fuori dei confini regionali. Il primo è un Sacramentario conservato ad Oxford (Bodleian

⁽¹⁴⁾ F. MÜTHERICH, *L'arte ottoniana*, in L. GRODECKI, F. MÜTHERICH, J. TARALON, F. WORMALD, *Il secolo dell'Anno Mille*, Milano, Rizzoli, 1974, 85-188.

⁽¹⁵⁾ S. TAVANO, *Significati storici e valori artistici degli affreschi popponiani*, in *La Basilica di Aquileia. Gli affreschi dell'abside maggiore*, a cura di SERGIO TAVANO, Forum Editrice Universitaria Udinese s.r.l., Udine 2008, 99-117; F. SFORZA VATTOVANI, *L'affresco absidale popponiano*, in *Poppone. L'età d'oro del Patriarcato di Aquileia*, a cura di S. BLASON SCAREL, L'ERMA di Bretschneider, Roma 1997, 111-119. Per la diffusione del linguaggio formale e iconografico della Reichenau in aree appartenenti alla sfera di influenza patriarcale si segnala anche: F. SFORZA VATTOVANI, *Apporti nord-occidentali nella pittura romanica dell'Altoadriatico*, «Antichità Alto Adriatiche», XIX (1981), 377-393; A. DRIGO, *Evoluzione della pittura a fresco in area patriarcale tra XI e XII secolo: Aquileia e Concordia*, «Antichità Alto Adriatiche», XXXVIII (1992), 215-230; E. COZZI, *Le pitture murali dell'XI secolo nell'abbazia di San Michele di Leme*, «Arte in Friuli - Arte a Trieste», 33 (2014), 219-251.

Library, Canon. Lit. 319), confezionato nell'*atelier* augiense attorno al 1020 per un centro bavarese e giunto ad Aquileia nel terzo quarto del secolo XI (scheda IV.4). Il manoscritto è da ricondurre al momento dell'apogeo della produzione delle officine della Reichenau, per quanto le composizioni chiare ed equilibrate, le figure dalle forme solide, pacate e solenni ma al contempo espressive, sbalzate da fondi dorati che ne esaltano il carattere soprannaturale e la valenza magica, le iniziali ornate sui consueti fondi porpora con i complessi intrecci dorati che si combinano con foglie e fiori di chiara derivazione bizantina, attardino il manoscritto a ridosso delle Pericopi di Enrico II e dell'Apocalisse di Bamberga. Anche questo codice si ricollega al nome di ben sei patriarchi, di cui riporta le note necrologiche, ed in particolare a Sigardo dei Sigardinghi, prelato di alto lignaggio di origine bavarese, fedele servitore di Enrico IV e da questi ricompensato con l'investitura del feudo.

Lo studioso descrive poi due manoscritti provenienti dai più importanti *scriptoria* della parte sud-orientale dell'Impero, Ratisbona e Salisburgo: il Sacramentario di San Pietroburgo, (già Rossijskaia Nacionalnaja Biblioteka, Q. v. I, 25) andato distrutto a Varsavia nel corso del secondo conflitto mondiale, che venne presumibilmente realizzato a Ratisbona nel secondo terzo del secolo XI ma commissionato in ambito patriarcale (scheda IV.5); un Sacramentario con Antifonario conservato a Venezia (Biblioteca Nazionale Marciana, lat. III, 124 [2235]), che fu realizzato da mani diverse nel secondo quarto del secolo XI a Salisburgo per un monastero femminile, forse quello di Nonnberg e che già nel Medioevo giunse ad Aquileia nel monastero delle benedettine di Santa Maria (scheda IV.6). Questi codici si riferiscono ad una committenza diversa da quella strettamente legata alla sede patriarcale, e testimoniano un altro tipo di religiosità: si tratta di sacramentari ed evangelari caratterizzati da una fattura più modesta e una decorazione più sobria, semplici iniziali tracciate con inchiostro rosso, a racemi o con elementi zoomorfi, e con figure disegnate con inchiostro bruno, che forse meglio rispondono alle esigenze liturgiche della religiosità "quotidiana" delle chiese e dei monasteri della diocesi.

Da ultimo viene preso in considerazione il Sacramentario di Venezia (Biblioteca Nazionale Marciana, lat. Z. 509 [1535]) le cui aggiunte liturgiche rivelano che dovette giungere nel patriarcato di Aquileia non molto dopo la sua realizzazione che risale alla seconda metà del secolo XI (scheda IV.7). Il manoscritto fu confezionato in uno dei maggiori centri della cosiddetta Scuola monastica bavarese, la fondazione benedettina di Tegernsee, e ne rappresenta una espressione attardata, con una resa semplificata e prevalentemente bidimensionale e grafica delle forme, sia negli elementi fogliacei delle iniziali sia nelle esili figurine prive di spessore ritagliate sui fondi dorati.

Crivello con questa rassegna di manoscritti restituisce un quadro più completo dell'affluenza dei codici miniati ottoniani provenienti dall'area germanica nel patriarcato aquileiese, e se da un lato riesce a ripercorrere le

linee generali di sviluppo di una parte della miniatura ottoniana, dall'altro giunge ad individuare le motivazioni di una così larga incidenza dei codici d'oltralpe nel nostro territorio: la "nostalgica" predilezione degli abati e degli alti prelati di origine tedesca per i sontuosi manoscritti ai quali erano stati abituati in "patria", era dettata altresì dal fatto che già in età carolingia non si era affermato sul suolo italico alcun centro di produzione libraria monastico o episcopale, in grado di stare al passo con quanto si andava elaborando negli *scriptoria* a nord delle Alpi.

L'autore suggerisce infine alcuni spunti di approfondimento sulle ricadute del linguaggio pittorico di questi modelli sugli esordi della successiva stagione romanica, quando la produzione miniata tardo ottoniana si va esaurendo travolta dalla nuova ondata della rinascenza bizantina che affascinerà e conquisterà l'Europa, trovando la sua porta d'ingresso a oriente proprio qui nell'area alto adriatica. Sulle solide fondamenta della tradizione paleocristiana di Aquileia, si faranno strada le novità formali dell'arte aulica del mondo orientale che si irradieranno nei territori germanici, mentre ancora gli *scriptoria* dell'Italia settentrionale si vanno soffermando su modelli di ascendenza ottoniana, in particolare sull'iconografia dei gruppi più tardi della scuola della Reichenau.

Una ulteriore riconferma della peculiarità di questa terra di passaggio, di contaminazioni e di scambi culturali che hanno lasciato anche un segno profondo nella fisionomia e nel carattere del suo popolo.

Lorena Martincic

RAJKO BRATOŽ, *Med Italijo in Ilirikom: slovenski prostor in njegovo sosedstvo v pozni antiki*, Ljubljana, Slovenska akademija znanosti in umetnosti, 2014 (Dela I. razreda Slovenske akademije znanosti in umetnosti 39; Zbirka zgodovinskega časopisa 46; Znanstvena založba Filozofske fakultete Univerze v Ljubljani, Zveza zgodovinskih društev Slovenije), pagg. 685.

Alla già vastissima bibliografia di Rajko Bratož, docente di Storia Antica presso l'università di Lubiana, nonché membro dell'Accademia Slovena delle Scienze e delle Arti (SAZU), si è aggiunta nel 2014 la corposa monografia di quasi settecento pagine *Med Italijo in Ilirikom: slovenski prostor in njegovo sosedstvo v pozni antiki* (Tra l'Italia e l'Ilirico: il territorio sloveno e le regioni limitrofe nella tarda antichità). Il titolo riassume già di per sé il contenuto dell'opera: lo studioso infatti traccia un quadro esauriente delle vicende che hanno investito nella tarda antichità il territorio dell'attuale Repubblica di Slovenia e delle regioni contermini. L'estensione dello studio anche alle aree adiacenti era necessaria, secondo l'autore, per poter ricostruire in modo più completo, sulla base delle fonti a disposizione per il periodo trattato, le vicende e lo sviluppo di un territorio di dimensioni limitate come quello dell'attuale Slovenia, suddiviso in epoca tardo-antica tra cinque province (*Venetia et Histria*, *Noricum Mediterraneum*, *Pannonia Prima*, *Savia* e in minima parte la *Dalmatia*) e sotto l'influsso delle vicine province del *Noricum Ripense*, *Valeria* e *Pannonia Secunda*, anch'esse prese in considerazione nel libro.

L'opera, nata nell'ambito del progetto scientifico ed editoriale denominato *Slovenska Zgodovina* (Storia slovena), rappresenta il primo tentativo della storiografia slovena di elaborare una sintesi storica del periodo tardo-antico di quest'area, considerando non solo gli avvenimenti politico-militari e organizzativo-amministrativi, ma anche gli aspetti socio-economici che segnarono questi territori in un arco di tempo di quasi quattro secoli: dal 235, che vede l'ascesa degli imperatori soldati, alla fine del VI e inizio del VII secolo. Risulta di particolare interesse il metodo interdisciplinare seguito dall'autore, che integra i dati tratti dalle numerose fonti letterarie e documentarie con i risultati delle ricerche archeologiche, epigrafiche e numismatiche che rappresentano spesso, nel caso di aree marginali rispetto ai grandi avvenimenti storici, le uniche fonti che possano suffragare specifici avvenimenti. Rientra in questa casistica anche l'attuale territorio sloveno, che proprio durante il periodo degli imperatori soldati ebbe una notevole importanza strategica, situato com'era tra l'Italia ad ovest, le regioni medio danubiane ad est e i Balcani settentrionali a sud. Basti pensare che durante le guerre civili le armate imperiali attraversarono queste terre almeno dieci volte. Nonostante ciò, sia le fonti letterarie che quelle epigrafiche non sono esaustive e non riescono a far luce sulla storia del territorio, se non in minima parte. A questa carenza di dati suppliscono i ritrovamenti monetali: proprio nel primo capitolo, incentrato sul periodo dell'anarchia militare,

Bratož fa ricorso alla numismatica per delineare un quadro quanto più possibile completo delle vicende storiche trattate. Infatti, la maggior parte dei 37 tesoretti rinvenuti in territorio sloveno e datati al secolo III d. C. può essere messa in relazione con gli avvenimenti militari e politici citati dalle fonti scritte. I rinvenimenti numismatici documentano il panico della popolazione locale all'arrivo delle truppe nemiche e i pericoli ai quali essa era esposta. Questa situazione trova riscontro anche nelle iscrizioni funerarie: numerose sono infatti le epigrafi di militari caduti nelle guerre contro le popolazioni barbariche e nelle guerre civili, oppure epigrafi che ricordano cittadini morti di morte violenta per mano di barbari o di banditi.

L'autore mette più volte in risalto l'importanza dell'archeologia nel delineare le condizioni di vita delle popolazioni locali e si sofferma sulle forme di insediamento più diffuse nel territorio dell'attuale Slovenia, specialmente sulla base delle ricerche svolte dall'archeologo sloveno Slavko Ciglenečki. Le indagini archeologiche hanno palesato notevoli cambiamenti nella struttura abitativa, specialmente nell'ultimo terzo del IV e nella prima metà del V secolo, quale conseguenza dei lunghi periodi di insicurezza e di pericolo. La popolazione cercò rifugio sulle alture, dando vita ad abitati fortificati che divennero la forma di insediamento più diffusa. Bratož passa brevemente in rassegna i siti più importanti, citando anche alcuni abitati nell'ambito della provincia *Venetia et Histria*, cioè Rodik, entro i confini tergestini, ed Invillino in Carnia⁽¹⁾. Le città romane, come *Poetovio*, *Emona* e *Celeia*, cominciarono a perdere la loro funzione di centri amministrativi, economici e culturali, mantenendo solo il ruolo di centri religiosi.

Per quanto riguarda il contenuto, il volume si può suddividere in tre ampie sezioni tematiche: 1) la storia regionale delle province romane, delle quali fece parte l'attuale territorio sloveno, tra il 235, quando salì al potere Massimino il Trace (235-238), e la caduta dell'impero romano d'Occidente nel 476; 2) la storia delle popolazioni barbariche che segnarono questo territorio tra l'ultimo quarto del secolo IV e l'arrivo delle popolazioni slave; 3) la storia del cristianesimo e dell'organizzazione ecclesiastica dal tardo III all'inizio del VII secolo.

Dal punto di vista della struttura la monografia si suddivide in dieci ampi capitoli, purtroppo non numerati⁽²⁾, divisi in paragrafi, suddivisi spesso anche in sottoparagrafi con i titoli in corsivo, il che in un'opera di così ampio respiro rende più facile l'individuazione dei singoli argomenti

⁽¹⁾ Bratož identifica Invillino in Carnia con il *castrum* di *Iblogo*, citato da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*. Recentemente E. Concina, dopo un'esattiva analisi delle fonti scritte e documentarie, ha proposto di collocare l'antica *Iblogo* nei pressi di Amaro (E. CONCINA, *La localizzazione del castrum di Ibloginella alla luce delle fonti*. I, «Forum Iulii», XXXV (2011[2012]), 25-56; II, «Forum Iulii», XXXVI (2012[2013]), 37-61.

⁽²⁾ In questo contributo i capitoli sono stati numerati dalla scrivente per agevolare la lettura.

trattati. Ogni capitolo è corredato da numerosissime note a piè di pagina (in tutto oltre 2000!), che non si limitano a riportare le indicazioni bibliografiche, ma integrano e arricchiscono il testo principale.

Nel primo complesso tematico che tratta delle vicende storiche rientrano i capitoli *Prehod v obdobje pozne antike: slovenski prostor s sosedstvom v obdobju vojaških cesarjev* (Il periodo di transizione alla tarda antichità: il territorio sloveno e le regioni limitrofe all'epoca degli imperatori soldati, cap. I: pp. 11-52); *Obdobje cesarja Dioklecijana in Konstantina* (L'età degli imperatori Diocleziano e Costantino; cap. II: pp. 53-113); *Od Konstantinove smrti do konca Teodozijeve vlade* (Dalla morte di Costantino alla fine del regno di Teodosio, cap. III: pp. 115-186); *Od Teodozijeve smrti do konca Odoakrove vladavine* (Dalla morte di Teodosio alla fine del regno di Odoacre, cap. IV: pp. 187-240).

Il secondo gruppo tematico, quello dedicato ai barbari, comprende i capitoli intitolati *Navzočnost barbarskih skupin od poznega 4. do poznega 5. st.* (La presenza di popolazioni barbariche dal tardo IV al tardo V secolo, cap. VI: pp. 309-369); *Država Vzhodnih Gotov* (Il regno ostrogoto, cap. VII: pp. 371-443); *Od prevlade Bizanca do prihoda Slovanov* (Dal dominio di Bisanzio all'arrivo degli Slavi, cap. VIII: pp. 445-503).

Nel terzo complesso tematico, incentrato sul cristianesimo, sono inclusi i capitoli *Začetki krščanstva in njegov razvoj do zgodnjega 5. st.* (Gli inizi del cristianesimo e il suo sviluppo sino all'inizio del secolo V, cap. V: pp. 241-307); *Razvoj cerkvene organizacije od srede 5. do konca 6. st.* (Lo sviluppo dell'organizzazione ecclesiastica dalla metà del V alla fine del VI secolo, cap. IX: pp. 505-567).

L'ultimo capitolo, il più breve e a sé stante, intitolato *Zaton organizacijskih oblik preostalega romanskega prebivalstva in konec antične dobe* (Il declino delle forme organizzative della popolazione romanizzata e la fine dell'epoca tardo antica, cap. X: pp. 569-582), fa il punto della situazione alla fine dell'era antica.

Sia nel testo che nelle note Bratož riporta spesso brani tratti dagli autori antichi: se il passo è relativamente lungo, riporta solo la traduzione; altrimenti anche l'originale. Tra le citazioni più lunghe si segnalano nel capitolo III il passo, riportato dal *Panegirico* di Teodosio di Drepanio Pacato (*Panegyrici latini* 2 [12], 34, 35-36: pp. 151-153), sulle vittoriose battaglie di Teodosio I (379-395) contro l'usurpatore Magno Massimo (383-388), prima a *Siscia*, poi a *Poetovio* nel 388; nel capitolo IV invece è riportata in traduzione l'intera Epistola 159 di Leone Magno (440-461) (pp. 219-220), indirizzata al metropolita aquileiese Niceta e datata al 458: in essa il papa indica le norme morali atte a risolvere il problema dei reduci dalla prigionia unna, nel caso le loro mogli si fossero nel frattempo risposate.

La parte conclusiva del volume, *Viri in literatura* (Fonti e bibliografia, pp. 583-638), in caratteri minori rispetto al testo, comprende le abbreviazioni dei repertori bibliografici, dei manuali e delle serie monografiche, l'elenco delle fonti letterarie e documentarie e la vastissima bibliografia

di ben 44 pagine (pp. 593-637), aggiornata al 2014. Segue l'elenco delle cartine storiche e delle illustrazioni inserite nel libro, in tutto 25, con l'indicazione della pagina. L'apparato grafico, in particolare le cartine tematiche, rendono più facile orientarsi nella lettura; purtroppo in alcuni casi esse sono di dimensioni ridotte.

In chiusura il volume ripropone in lingua inglese l'indice dell'opera e il riassunto con i dati storici più importanti di ogni capitolo: il che è sicuramente utile, ma comunque insufficiente a rendere la ricchezza e la molteplicità di informazioni, riferibili a diversi ambiti di ricerca, che rendono l'opera esaustiva sotto ogni punto di vista. Due utili indici, uno dei nomi di persone, divinità e popoli e l'altro dei nomi di luogo, rendono più facile la consultazione del libro; manca invece una tabella cronologica degli avvenimenti principali.

La monografia rappresenta in certo qual modo la *summa* delle ricerche svolte finora da Rajko Bratož, essendosi egli già ampiamente occupato in contributi specifici di gran parte degli argomenti trattati in questo lavoro. Ciò porta l'autore ad approfondire all'interno dei singoli capitoli alcuni temi in modo più dettagliato, come per esempio la disamina sulla battaglia del Frigido, l'etnogenesi degli Slavi, il sorgere della chiesa metropolitana aquileiese, la storia delle comunità cristiane nelle maggiori città romane dell'odierno territorio sloveno (*Emona, Poetovio, Celeia*), ecc.

Proprio alla battaglia sul fiume Frigido, che si svolse nel 394 e che vide quali protagonisti l'usurpatore Flavio Eugenio (392-394) e l'imperatore Teodosio I, Bratož dedica un approfondimento di quasi 30 pagine (pp. 160-186). Di questa battaglia egli si era già occupato nel 1994 (*Bitka pri Frigidu v izročilu antičnih in srednjeveških avtorjev*) e recentemente, nell'ottobre del 2016, ha tenuto a Gorizia una conferenza sullo stesso argomento (*La battaglia apud flumen Frigidum del 394*), nell'ambito del 89° Convegno annuale di studio della Deputazione di Storia Patria per il Friuli. Si tratta sicuramente dello scontro più importante che si svolse in territorio sloveno, anche se secondo l'autore esso non rappresentò una "cesura epocale" nella storia del tardo Impero, perché non risolse il problema dell'unità statale, né il problema germanico. Mise però in evidenza il ruolo militare dei federati barbari e dei loro comandanti, influenzando la cristianizzazione dell'apparato statale e dell'esercito. Lo studioso riporta e analizza le numerosissime fonti letterarie che trattano l'argomento, rilevando i molti quesiti irrisolti: quale fu il ruolo del vento fortissimo che avrebbe influenzato l'esito della battaglia e di cui parlano soprattutto le fonti cristiane; i motivi alla base dello scontro e il suo significato storico; l'importanza di questa battaglia nelle ricerche storiche ed archeologiche regionali e locali.

Dopo un'attenta analisi delle fonti, che enfatizzano il ruolo degli eventi climatici sulla battaglia, Bratož dimostra che ben altri furono i motivi che portarono Teodosio alla vittoria: la defezione del *comes* Arbizio, uno dei comandanti di Eugenio, probabilmente di stirpe germanica, passato dalla parte di Teodosio, e l'attacco dell'avanguardia gota, che nella prima

fase della battaglia indebolì sensibilmente l'esercito di Eugenio, pagando un alto tributo di sangue. Il ruolo di questi combattenti fu sicuramente sottovalutato dagli autori che all'inizio del secolo V descrissero la battaglia: i barbari, soprattutto i Goti, ormai rappresentavano un grave pericolo per l'Impero, perciò difficilmente ci si poteva aspettare giudizi positivi nei loro confronti.

Bratož concorda con le recenti rivisitazioni delle fonti letterarie che hanno portato alla conclusione che la battaglia non fu una guerra religiosa e non rappresentò la vittoria del cristianesimo sul paganesimo, come sostenuto da numerosi autori cristiani della tarda antichità (per es. Rufino, Agostino, Ambrogio) e da molti studiosi successivi; fu invece una lotta per il potere politico e militare tra il legittimo sovrano e l'usurpatore, e come tale fu vissuta dai contemporanei, anche se l'elemento religioso giocò un ruolo importante sia prima che dopo la battaglia.

Alla fine dell'ampia digressione l'autore passa in rassegna gli studiosi che a partire dal secolo XVIII si erano occupati di questo argomento in Slovenia, facendo notare come, nonostante l'interesse suscitato, soltanto a partire dalla prima metà del secolo scorso le attività di ricerca ebbero carattere scientifico.

Nella monografia Bratož dedica ben tre capitoli (VI, VII, VIII), per un totale di quasi 200 pagine (pp. 309-503), alle vicende che vedono quali protagonisti i popoli barbari che nella tarda antichità influirono in modo decisivo sulla storia dell'Impero, e di conseguenza anche sulle vicende dell'attuale territorio sloveno. Questi capitoli abbracciano un periodo di tempo che va dal tardo IV alla fine del VI-inizio VII secolo, coincidendo cronologicamente con il quarto capitolo, che descrive la storia dell'Impero dopo la morte di Teodosio I nel 395. Questo porta necessariamente alla ripetizione di alcuni dati storici che però non appesantiscono la lettura, ma al contrario ne facilitano la fruizione, soprattutto da parte di chi non sia esperto della materia, o volesse leggere solo questa parte del volume.

Lo studioso delinea i rapporti tra romani e barbari, non limitandosi a stilare un elenco fattografico delle vicende politico-militari che colpirono l'Impero e in modo più circoscritto il territorio dell'attuale Slovenia; include nel suo studio anche gli aspetti sociali, economici, demografici e religiosi, rendendo chiaramente l'evolversi e la complessità dei rapporti tra la società romana e le popolazioni barbariche: da un iniziale tentativo di inclusione di queste popolazioni nel tessuto statale romano alla costituzione del regno romano-barbarico di Teoderico (Teodorico).

Già nel periodo che va da Costantino a Teodosio le province tardo-antiche della *Venetia et Histria*, del *Noricum Mediterraneum*, della *Pannonia Prima* e della *Savia* vennero saltuariamente in contatto con le popolazioni barbariche, in particolare durante le guerre civili del secolo IV; ma la sconfitta dell'esercito dell'imperatore d'Oriente Valente (364-378) contro i Visigoti di Fritigerno e i loro alleati nella battaglia di Adrianopoli del 378 portò ad un cambiamento fondamentale nei rapporti tra romani e barbari,

con lo stanziamento di gruppi di popolazioni barbariche all'interno del territorio imperiale con l'intento di neutralizzarne la minaccia. Così già nel 380 l'imperatore d'Occidente Graziano (375-383) permise lo stanziamento del gruppo trietnico federato di Ostrogoti (Greutungi), Unni e Alani in Pannonia, per lo più nella provincia *Valeria*. Nel 382 il successore di Valente, Teodosio, concesse ad un gruppo di Visigoti, etnicamente più omogeneo, di stabilirsi in Tracia. L'autorità di Costantinopoli sui Visigoti era puramente formale; di fatto essi erano indipendenti e ben presto divennero una minaccia che ebbe come conseguenza due invasioni dell'Italia, nel 401-402 e nel 408-410, quando Alarico prese e saccheggiò Roma. La sconfitta di Adrianopoli portò pesanti cambiamenti anche nell'esercito romano, dove l'elemento barbarico, già presente, aumentò non soltanto tra la truppa, ma soprattutto tra gli ufficiali, anche di alto rango, come nel caso del vandalo Stilicone.

Nel secondo paragrafo del sesto capitolo (pp. 333-352) l'autore esamina in modo dettagliato l'ascesa e il declino dello stato unno. Nel 433 agli Unni fu concesso il territorio della *Valeria*, di parte della *Prima* e della *Seconda Pannonia* e in seguito anche alcune zone della *Savia*. Lo stato unno raggiunse il suo apice durante il regno di Attila (406-453), la cui morte però ne decretò la fine. Gli eserciti unni attraversarono spesso il territorio sloveno nella veste di alleati dei Romani e nella primavera del 452, quando Attila decise di invadere l'Italia, la sua armata passò due volte per il territorio sloveno, scatenando il terrore tra gli abitanti, come testimoniato dal ritrovamento del tesoretto di Tunjice presso Kamnik.

Segue la descrizione dell'organizzazione sociale e militare dello stato unno. Bratož sostiene, in contrasto con l'opinione più diffusa, che nonostante tutto gli Unni ebbero un effetto positivo sulle sorti dell'impero d'Occidente, perché avendo sottomesso le popolazioni germaniche in Pannonia fermarono per mezzo secolo la loro penetrazione in Italia, ritardandone il crollo finale. La vittoria della coalizione di popoli germanici che nel 454 o 455 vinse gli Unni sul fiume *Nedao* pose fine alla supremazia unna e diede vita nella Pannonia centrale a nuove formazioni statali tribali, che ebbero breve durata anche per le continue lotte, soprattutto contro gli Ostrogoti. Nel 476 il principe sciro Odoacre (476-489) depose Romolo Augustolo, decretando così la fine dell'impero d'Occidente; egli fu proclamato *rex gentium*, diventando il primo re barbaro in Italia. Nell'estate del 489 i Goti di Teoderico il Grande sconfissero l'esercito di Odoacre sull'Isonzo (*Ponte Sonti*), oggi Mainizza/Majnica, e con questa vittoria ebbe inizio il dominio di Teoderico in Italia.

Nel capitolo VII Bratož descrive il regno ostrogoto, la sua estensione territoriale e l'organizzazione amministrativa, sottolineando la volontà di Teoderico di trovare un equilibrio tra l'elemento barbarico e quello romano senza creare una società multiculturale, ma una società in cui i Goti rappresentassero la forza militare e i Romani si occupassero dell'amministrazione. Lo studioso fa notare come il regno ostrogoto fosse l'unica formazione

statale nella quale in epoca tardo-antica rientrasse interamente il territorio dell'odierna Slovenia. Alla fine del terzo paragrafo (pp. 411-412) fa un breve, ma esaustivo *excursus* sui ritrovamenti monetali goti in territorio sloveno: in tutto 30 monete ostrogote, per lo più d'oro e d'argento, provenienti da 13 siti archeologici. Ben sette monete provengono da Kranj, mentre nelle città romane di *Emona*, *Poetovio*, *Celeia* e *Neviodunum* non è stata ritrovata nessuna moneta ostrogota.

Teoderico cercò di imporre nel suo regno una pacifica coesistenza tra le varie etnie che lo componevano; anche in ambito religioso perseguì una politica di tolleranza nei confronti dei quattro gruppi religiosi principali: cattolici, ariani, ebrei e pagani (paragrafo 4, pp. 413-425). Questa situazione si incrinò con il peggiorare dei rapporti con Bisanzio che culminarono con la guerra gotico-bizantina, che si protrasse per quasi venti anni (535-552) ed ebbe come conseguenza la fine del regno ostrogoto. Sull'odierno territorio sloveno in questo periodo non si svolse nessuna battaglia, ma la sua posizione strategica tra l'Italia e l'area danubiano-balcanica ne fece una zona di transito di numerosi eserciti (bizantino, goto e franco).

L'ottavo capitolo, suddiviso in sei paragrafi, di cui l'ultimo presenta ulteriori tre sottoparagrafi, tratta inizialmente, nel primo paragrafo (pp. 445-451), del breve dominio di Bisanzio su tutto il territorio italiano che aveva fatto parte del regno ostrogoto; continua con l'arrivo dei Longobardi in Italia settentrionale nel 568. Nei due paragrafi successivi (pp. 451-460; 460-469) l'autore si occupa dei Longobardi, prendendo in esame anche i loro rapporti con i Bizantini. Per quanto riguarda il territorio sloveno, i Longobardi rimasero per circa vent'anni nelle sue parti centrale ed orientale, trattenendosi invece più a lungo nella parte occidentale, tanto che la necropoli di Salcano/Solkan fu in uso sino alla metà del secolo VII. Si pongono così due quesiti ancora irrisolti: per quanto tempo il ducato di Cividale abbia mantenuto i contatti con l'attuale territorio sloveno e quale influenza abbiano avuto i Longobardi sulla successiva storia di quest'area.

Meno noti al grande pubblico risultano forse alcuni argomenti trattati nell'ultimo paragrafo di questo capitolo, il sesto (pp. 481-503), intitolato *Gli Slavi e il loro arrivo nell'area nord-adriatica e in quella alpina orientale*, a sua volta suddiviso in tre sottoparagrafi. Nel primo sottoparagrafo, *Etnogenesi degli Slavi e le diverse teorie su di essa*, sono elencate tutte le fonti scritte greche e latine che trattano degli Slavi tra l'inizio del VI e l'inizio del VII secolo. Tre sono i quesiti su cui si incentrano le ricerche degli studiosi: 1) l'etnogenesi degli Slavi; 2) i rapporti tra Slavi ed Avari dopo la costituzione del khaganato avaro; 3) i motivi della rapida espansione degli Slavi tra i secoli VI e VII e della conseguente diffusione della lingua slava nell'Europa orientale. Nell'arco di uno o due secoli gli Slavi colonizzarono tutta l'Europa orientale: si tratta di un lasso di tempo relativamente breve, se si pensa che le migrazioni delle popolazioni germaniche durarono quasi mezzo millennio.

Bratož fa poi una breve rassegna delle varie teorie sull'etnogenesi

degli Slavi. La più accreditata sino all'ultimo quarto del secolo scorso era quella tradizionale, che collocava i Protoslavi a nord ed est dei Carpazi, in un'area compresa tra Polonia, Bielorussia, Ucraina e Moldavia. La rapida espansione sarebbe stata conseguenza di un'identità già formata, del veloce incremento della popolazione e dei successi riportati nelle guerre contro Bisanzio. Particolare, anche se poco convincente, risulta la teoria, espressa dallo studioso ucraino Omeljan Pritsak in uno studio pubblicato nel 1983⁽³⁾. Pritsak sostiene che i termini usati già da Giordano per indicare gli Slavi, cioè *Venethi*, *Antes* e *Sclaveni*, non sarebbero degli etnonimi, ma indicherebbero dei gruppi che rivestivano nella società un ruolo ben definito in ambito militare. In seguito anche lo storico rumeno-statunitense Florin Curta sostenne che il termine Slavi non indicasse un *ethnos*, ma una forma di organizzazione tipica delle popolazioni nomadi che abitavano sul confine bizantino lungo il corso inferiore del Danubio. Gli Slavi come popolo sarebbero, secondo questa interpretazione, «un'invenzione» degli storici bizantini del secolo VI; il termine non indicherebbe un'identità linguistica e culturale comune, ma starebbe ad indicare la loro forza militare, le tecniche di combattimento e il conseguente potere politico raggiunto. Secondo Curta la storia degli Slavi ha inizio appena nel secolo VI, al tempo dell'imperatore Giustiniano.

Bratož sottolinea l'inconsistenza di queste teorie: gli Slavi sono menzionati in contesti in cui il termine può essere interpretato solo come etnonimo e numerose citazioni di autori antichi ne attestano la presenza già prima delle loro incursioni in territorio bizantino. Procopio, per esempio, li colloca nel territorio dell'odierna Polonia già nel 510 o 512. Si discosta dalla teoria tradizionale anche lo storico austriaco Walter Pohl, autore di un volume monografico sugli Avari (1988), secondo il quale l'espansione slava sarebbe da ascrivere al loro ordinamento sociale, caratterizzato da una differenziazione sociale meno marcata e da una maggiore libertà che facilitava l'integrazione degli stranieri. Una nuova tesi, che in parte si rifà a quanto detto da Pritsak, è stata formulata nel 2005 dall'accademico e storico croato Lujo Margetić, che colloca la etnogenesi degli Slavi nel IV-V secolo (all'incirca negli anni 375-455), al tempo della dominazione unna nell'Europa orientale e nelle regioni danubiane. Gli Slavi avrebbero avuto il compito di sorvegliare le popolazioni assoggettate dagli Unni. Il nome Slavi deriverebbe dal termine unno-turco *saqla* (sorvegliare), secondo un'etimologia già proposta da Pritsak. Per Margetić determinante per gli Slavi fu il periodo unno e non quello avaro, come ritiene la maggior parte degli storici.

Il cristianesimo è uno degli argomenti che hanno maggiormente attratto Bratož sin dall'inizio della sua carriera accademica. Conseguì infatti il magistero in Storia Antica presso l'università di Lubiana con la traduzione

⁽³⁾ O. PRITSAK, *The Slavs and the Avars*, in *Gli Slavi occidentali e meridionali nell'alto Medioevo*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1983 (Settimane di studio di Spoleto, 30, 15-21 aprile 1982), 353-435.

e il commento della *Vita sancti Severini* di Eugipio, pubblicata nel 1982; nel 1986 ottenne il dottorato con uno studio sul cristianesimo ad Aquileia e sugli influssi della chiesa aquileiese sui territori orientali dagli inizi alla libertà di culto (*Kršćanstvo v Ogleju in na vzhodnem vplivnem območju oglejske cerkve od začetkov do nastopa verske svobode*), che fu pubblicato nello stesso anno. Negli studi successivi approfondì vari altri aspetti del cristianesimo: l'organizzazione ecclesiastica, le persecuzioni dei cristiani, il monachesimo, lo scisma dei Tre Capitoli, i martiri Canziani, il vescovo Vittorino, la situazione religiosa di *Emona* e di *Poetovio*, il cristianesimo in Istria, i rapporti tra la chiesa aquileiese e i barbari, la cristianizzazione degli Slavi, ecc.

Gran parte di questi argomenti si ritrovano nei capitoli V e IX della presente monografia. Nel quinto capitolo Bratož delinea in modo dettagliato gli inizi del cristianesimo nell'attuale territorio sloveno e il suo sviluppo sino all'inizio del secolo V, soffermandosi in particolare sulla figura di Vittorino (secolo III), vescovo e martire di *Poetovio*, primo autore cristiano attivo nelle province romane dell'area danubiano-balcanica, che influenzò con la sua forte personalità e la sua opera anche i vescovi aquileiesi Fortunaziano e Cromazio. Descrive poi l'affermazione del cristianesimo dopo le persecuzioni di Diocleziano; la polemica teologica tra ortodossi e ariani che si protrasse per più di mezzo secolo; la diffusione di una forma di arianesimo meno radicale, che sopravvisse tra i Goti e le altre popolazioni germaniche sino alla fine dell'era antica, in alcuni casi anche sino al secolo VII. A *Poetovio*, sino al sinodo di Aquileia del 381, fu attiva una forte comunità di ariani moderati, unico esempio conosciuto di arianesimo in territorio sloveno nel secolo IV. L'autore riporta l'episodio di Giuliano Valente, vescovo ariano di *Poetovio*, citato nella lettera dei vescovi riuniti nel sinodo di Aquileia del 381 agli imperatori Graziano e Teodosio. Si tratta di uno degli episodi più conosciuti della storia antica dell'odierno territorio sloveno: il vescovo ariano (o semi-ariano) Valente, sospettato di tradimento e di aver causato il saccheggio della città, avrebbe accolto il contingente romano vestito secondo il costume dei sacerdoti goti. Bratož prende in esame le varie interpretazioni del controverso episodio, di cui egli stesso si era già occupato in passato, e fa notare che questo è l'ultimo documento in cui viene citata la sede vescovile di *Poetovio*. Segue una dettagliata analisi, basata anche su fonti archeologiche, delle comunità cristiane di *Emona* e *Celeia*, che furono sedi vescovili, fiorenti nel tardo IV e inizio V secolo, anche se con un ruolo secondario rispetto alle diocesi di Aquileia, *Tergeste* e Parenzo. Nel sesto paragrafo (pp. 284-292) lo studioso descrive gli inizi del monachesimo e dell'ascetismo, soffermandosi sul ruolo svolto da Girolamo di Stridone, di cui riferisce in breve l'accesa controversia con Rufino di Concordia su Origene di Alessandria (secolo III)⁽⁴⁾.

⁽⁴⁾ Bratož si è occupato di Girolamo anche recentemente in italiano, nell'articolo *Girolamo e i suoi contatti con Aquileia*, «Quaderni Giuliani di Storia», XXXIV (2013), 7-32.

Al consolidamento e alla diffusione del cristianesimo si contrappose l'inesorabile declino del paganesimo, al quale lo studioso dedica le pagine conclusive del capitolo. Nei confronti dei culti pagani si registrano atteggiamenti diversi: rimozione dei simboli religiosi, distruzione, riuso secondario di materiale: specialmente gli altari con iscrizioni dedicatorie a divinità pagane venivano murati nelle chiese per dimostrare la vittoria della fede cristiana su quella pagana. Anche in questo caso i pareri non sono univoci: all'opinione di una distruzione violenta dei simboli pagani si contrappone ultimamente, sulla base di nuove ricerche, la teoria che vede un declino meno violento del paganesimo che si protrasse sino ai primi del secolo V. Di fatto gli esempi di chiese sorte sui resti di templi pagani o templi trasformati in chiese sono molto rari: in tutta l'area delle Alpi Orientali non è documentato nessun caso del genere. Secondo l'autore si potrebbe interpretare come esempio di distruzione violenta la costruzione della chiesa dedicata a san Giovanni Battista nell'area delle risorgive del Timavo, in provincia di Trieste, che fu già in epoca molto antica un importantissimo centro sacrale: le epigrafi riutilizzate nella costruzione della chiesa indicano infatti l'esistenza *in loco* del culto di numerose divinità pagane, come la presenza nelle vicinanze, sulle pendici del Monte Ermada, di un mitreo, sito in una grotta carsica e in uso tra il II e il V secolo, poi abbandonato o distrutto. La cattedrale di San Giusto a Trieste (metà del secolo V) fu costruita sopra il tempio della Triade Capitolina; in Istria invece il tempio dedicato ad Augusto ed alla dea Roma a Pola venne trasformato in chiesa.

Nel nono capitolo Bratož descrive lo sviluppo dell'organizzazione ecclesiastica aquileiese dalla metà del V alla fine del VI secolo. Tra il 425 e la metà del secolo V si formò la chiesa metropolitana di Aquileia, che ebbe giurisdizione su un vasto territorio che comprendeva oltre alla *Venetia et Histria* anche le province contermini dell'Illirico occidentale. Ben quattro paragrafi (pp. 516-547) sono dedicati all'analisi particolareggiata dello scisma dei Tre Capitoli, conseguente all'editto di Giustiniano del 543/544, nel quale l'imperatore condannava gli scritti di tre rappresentanti della scuola teologica di Antiochia. La disputa, incentrata sulla vera natura di Cristo, tra VI e VII secolo divise profondamente la Chiesa d'Oriente da quella d'Occidente. L'editto fu bene accolto in Oriente, prevalentemente monofisita; in Occidente invece trovò molti oppositori, soprattutto il vescovo di Aquileia Paolo (Paolino I), che in seguito assunse il titolo di patriarca. La crisi raggiunse il suo apice al tempo del patriarca scismatico Elia (571-586/87) e del sinodo di Grado del 579 circa. Il capitolo si chiude con la descrizione della situazione, alquanto caotica, della Chiesa in Istria, che vede la fondazione di nuove sedi vescovili (*Insula Capritana*- Capodistria, *Nouas* e Cissa) e l'arrivo di vescovi che fuggivano dalle loro sedi sotto la pressione delle incursioni slave. La morte del patriarca Severo, nel 606 o all'inizio del 607, ebbe come conseguenza la divisione del patriarcato di Aquileia in due parti: quella bizantina e quella longobarda. Nel territorio bizantino la vittoria dei cattolici sugli scismatici fu definitiva con l'intervento di papa

Onorio, che nel 628 destituì il patriarca Fortunato e nominò al suo posto il più fidato Primogenio.

Nel decimo capitolo l'autore analizza il passaggio dall'Antichità all'Alto Medioevo nell'attuale territorio sloveno. Questa transizione si concluse nell'arco di tre o quattro decenni: precisamente tra il 568, quando i Longobardi partirono per l'Italia, e l'inizio del secolo VII. Questo periodo, caratterizzato da una forte discontinuità, ebbe pesanti effetti sulla popolazione: l'organizzazione politica e statale collassò; l'economia entrò in crisi, con conseguente abbandono degli insediamenti nell'entroterra adriatico e un incremento degli abitati sulla costa istriana. A trasferirsi furono principalmente i ceti più abbienti e gli appartenenti al clero; rimasero invece nelle sedi originarie i ceti più poveri. Si ebbe così uno spopolamento attestato anche dalle fonti scritte. Secondo alcuni storici il territorio sloveno in questo periodo di transizione contava circa 20.000 persone, mentre altri propongono una cifra attorno ai 50.000, prevalentemente Romani e Slavi. Non vi furono invece spostamenti forzati degli abitanti dall'area nord-adriatica verso l'Istria bizantina, come successe all'inizio del secolo V in Pannonia o alla fine del regno di Odoacre nel Norico Ripense. Il quadro insediativo del territorio sloveno cambiò radicalmente: dopo il secolo VI nelle fonti letterarie non si ha più notizia delle città romane (*Celeia*, *Poetovio*, *Emona*, *Neviodunum*), e tra VI e VII secolo cessarono di esistere, distrutti o abbandonati, anche gli abitati di altura. All'arrivo degli Slavi la popolazione romana non aveva più né centri urbani quali sedi amministrative e culturali, né una *élite* rappresentativa. I rapporti tra gli Slavi e la popolazione locale romanizzata sono documentati dai ritrovamenti archeologici, soprattutto ceramiche, che sopperiscono alla mancanza di notizie scritte. Questa situazione è ben esemplificata nei siti di Hemmaberg /Sv. Hema in Austria, a Tinje (Bassa Stiria/ Štajerska) e Korinjski hrib (Dolenjska) in Slovenia. I contatti tra la popolazione romana e slava sono testimoniati anche dai numerosi toponimi e microtoponimi, sia in Slovenia che sulla costa adriatica: presso Santa Croce /Križ, nel comune di Trieste, il sito archeologico di Lahovec, toponimo con il quale gli Slavi sin dall'Alto Medioevo indicavano la popolazione autoctona romanizzata o le zone da essa abitate, documenta anche in quest'area un punto di contatto tra le due popolazioni⁽⁵⁾.

Per questa monografia l'Associazione storica della Slovenia (*Zveza zgodovinskih društev Slovenije* / *Historical Association of Slovenia*) ha conferito a Rajko Bratož nel 2015 il premio Klio.

Lidia Rupel

⁽⁵⁾ Cfr. S. FLEGO, L. RUPEL, M. ŽUPANČIČ, *Contributo alla conoscenza dei siti archeologici sul declivio tra Sistiana e Grignano*, «Annales», XI /1 (2001), 157-180: 177.

“Baptizatorum liber”. Il primo registro dei battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo (1534-1603), a cura di RENZO PERESSINI, con una nota di PAOLO GOI, Pordenone, Accademia San Marco, 2015, pagg. 624.

«Intus ad ostium maius et a latere ubi evangelium legitur», “dentro la chiesa presso la porta maggiore e dalla parte dove si legge il Vangelo”. Secondo le direttive di san Carlo Borromeo risalenti al 1577 era questa la collocazione canonica del fonte battesimale nelle chiese prive di un vero e proprio battistero. Lo ricorda Paolo Goi (p. 606), in una nota tanto breve quanto densa intitolata *Il rito e il luogo*, posta in appendice al volume che l’Accademia San Marco di Pordenone ha edito di recente per cura di Renzo Peressini e d’intesa con il Museo diocesano di arte sacra di Pordenone in occasione dei vent’anni della sua costituzione.

Il curatore si è sobbarcato un impegno che ha richiesto le proverbiali doti certosine di pazienza e meticolosità. Il volume infatti consta di più di 600 pagine e riporta integralmente il *Baptizatorum liber* di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo, iniziato nel 1534. Fu allora infatti che il pievano Angelo Adalardis – già oggetto di un interessante studio di Peressini edito nel 2011 dal Circolo culturale Menocchio di Montereale Valcellina – prese l’iniziativa di istituire il registro dei battezzati, con un anticipo di circa un trentennio rispetto alle prescrizioni del Concilio tridentino. Grazie dunque all’Adalardis e oggi a Peressini si schiude ai nostri occhi un panorama sia pur parziale, ma davvero vivido e pulsante di Spilimbergo alla metà del ‘500.

È una miniera di informazioni anche non strettamente battesimali. Adalardis annotò il passaggio dell’imperatore Carlo V d’Asburgo di ritorno dall’impresa contro i turchi a Vienna nell’ottobre del 1532, la pestilenza del 1533, la propria nomina a pievano, una «bona annonciadura» (p. 466), la venuta del luogotenente veneto Nicolò da Ponte nel 1541, i morti annegati nel Tagliamento, cui aveva fatto riservare un apposito «monumento de pietra appresso il gataro» (p. 471), e tanto altro ancora occasionalmente steso in forma di appunti anche ad opera dei pievani successivi a partire da Bernardino Fregoneo sino a Lattanzio Carleschi e a Carlo Rossitis.

Un manoscritto del genere agli occhi degli studiosi è preziosissimo. Per questo nel tempo diverse mani l’hanno ripetutamente consultato e persino talvolta postillato. Tra i tanti Peressini ricorda Ferruccio Carlo Carreri per i suoi studi di storia spilimberghese, Torquato Linzi per la sue pubblicazioni presso la Società Filologica Friulana e soprattutto Enrico del Torso, il famoso genealogista friulano, che lesse e rilesse il volume a scopi genealogici: «Enrico del Torso di Udine spogliò per le sue note storiche. 25 febbraio 1901. Riprese lo spoglio dopo 45 anni, li 30 aprile 1946» (p. 484).

Peressini ci conduce per una serie di intelligenti escursioni nei campi più diversi. Sul piano dell'antroponimia, per esempio, si rilevano i criteri per l'attribuzione dei nomi, in onore del nonno, del padre deceduto, del santo festeggiato, di personaggi ragguardevoli (per esempio le tante bambine chiamate Giulia per la presenza in città della bella Giulia da Ponte), per non parlare dei nomi letterari o più ampiamente dotti quali Bradamante, Armida, Tancredi, Lisippo, Scandarbech, Aurora Consurgens...

Accanto ai battezzandi c'erano i gentiluomini, primi fra tutti i consorti di Spilimbergo, gli ecclesiastici di ogni grado come l'abate di Moggio, il canonico di Aquileia, il vescovo di Limassol in Cipro, i cantori, i pittori, i medici come Bernardino Locatelli da Gemona, i maestri di scuola come Gian Domenico Cancianini, i notai – tra cui spicca il celeberrimo Giovanni Battista Carbo, che fu cancelliere per lunghissimo tempo, dal 1538 al 1589, – gli artigiani di tutti i tipi e soprattutto gli osti, spesso in marcata ascesa socio-economica come già emerso anche dagli studi di Andreina Stefanutti e Stefano Zozzolo.

Insomma, scrive Peressini, «Spilimbergo era, all'epoca, la piccola capitale di un dominio feudale piuttosto consistente» (p. 515), poliedrico, vivace, multiforme. Ne esce il quadro di una realtà sociale mossa, operosa e, diremmo, anche nel complesso benestante, pur con i casi di mortalità infantile, di bambini illegittimi e abbandonati, note dolenti forse onnipresenti nelle realtà premoderne e non solo.

Impossibile trascegliere qualche pagina emblematica o rappresentativa dell'intero volume che conta 3940 atti. Ammettendo però la soggettività della nostra scelta riportiamo l'atto 43, sparuto riferimento alla presenza ebraica: «1538 ottobre 20 (8v) - Batizai con grandissima solennitate d'alegreza una puta hebrea de anni 18 in circa, qual madona Aloysa Mantica avanti il baptismo tenitte in casa, qual era scampata per poter venir al baptismo. Et havea nome Alegra et in lo baptismo li mettessemo nome Anna Cecilia, como più diffusamente ho scritto nel libro de batizare. Et subito che io l'hebe batizata livi in chiesa avanti lo altare dela Madona in mezo la chiesa io feci le parole del matrimonio tra lei et un ser Rizado, fiolo naturale de ser Lunardo da Fanna, quale la tolse per sua moglie et la sposò ut moris est solennemente. Praesentibus omnibus habitantibus Spilimbergi et alibi.» (p. 35).

Queste righe celano una storia particolarmente lieta e significativa, che vede coinvolti Anna Cecilia, convertitasi dall'ebraismo, Luigia Mantica e ser Rizado da Fanna. Renzo Peressini la svela ai nostri occhi in brevi pagine (pp. 535-537) cui noi rimandiamo quale invito alla lettura, dopo aver fatto debita menzione degli indici, copiosi e benemeriti, che corredano il volume, e del già citato intervento di Paolo Goi. Questi in rapidi tocchi non privi di sottile polemica (si veda il passaggio in cui si accenna ad un'«affrettata lettura dei testi del Concilio Vaticano II», p. 607) ci presenta una dotta carrellata di fonti battesimali - e relativi stile-

mi e simboli - insegnandoci nel contempo a ritrovare in un'acquasantiera apparentemente banale il fonte da cui il credente esce «renatus ex aqua et Spiritu Sancto», l'evento cruciale attorno al quale ruota ogni altro apparato liturgico, figurativo e storico.

Andrea Romano

Jacomo pupillo. Un orfano gemonese alla fine del Quattrocento, Gemona del Friuli, Associazione S.A.C. 'V. Ostermann', 2016 (Studi Gemonesi, 2), pagg. 105.

L'Associazione storica, archeologica e culturale "Valentino Ostermann" di Gemona ha dato alle stampe un nuovo libro. Del folclorista friulano vissuto fra il 1841 e il 1904 essa prosegue e ripropone la ricerca sulla vita quotidiana del passato attraverso le fonti storiche. Qui è stato pubblicato il registro della fine del XV secolo in cui Sebastiano Mulione annotò spese, acquisti ed ogni altra attività economica da lui intrapresa in relazione e a favore di Jacomo Caravalli (Jacum, Giacomo), il cui padre, il fabbro Giovanni, lo aveva designato come tutore.

Il Mulione, nato circa nel 1447 e morto nel 1517 era una figura di un certo rilievo nella Gemona del tempo: sacerdote, cappellano della pieve di Santa Maria (l'attuale duomo), notaio, scrivano, maestro di scuola, lasciò un interessante *Chronicon Glemonense*, in cui riportò molte vicende storiche della sua città (e non solo), a partire dal XIV secolo; Vincenzo Joppi ne curò l'edizione del 1877 e la stessa Associazione "Ostermann" nel 2015 ha pubblicato l'opera in traduzione italiana, con inquadramento biografico e storico ed approfondimenti.

In questo nuovo libro le annotazioni di Sebastiano Mulione («pre Bastiano») coprono un periodo di circa 12 anni, a partire dalle spese per il funerale di Giovanni, nel gennaio del 1487; il 27 ottobre del 1494 il sacerdote rinunciò alla tutela, ma ugualmente continuò ad occuparsi degli interessi del ragazzo, facendolo venire a Gemona da San Vito (di Fagagna?), dove prima era stato trasferito e coinvolgendolo gradualmente nella gestione dei beni ereditati. Il padre, morto dopo lunga malattia, aveva lasciato al figlio molti debiti, anche trascinati in seguito a sfortunate vicende finanziarie del nonno di Giacomo, dallo stesso nome. La madre di Jacomo era scomparsa prima di Giovanni; a Gemona non c'era nessun parente in grado di prendersi cura di lui o che volesse farlo, ma forse qualcuno viveva, appunto, a San Vito, dove l'orfano venne accompagnato poco dopo il funerale del padre. Però da quel paese non era possibile gestire la complessa situazione economica dell'unico erede del fabbro Caravelli, il cui assestamento impegnò per anni pre Bastiano.

Il padre di Jacomo era stato uno stimato padrone di bottega, specializzato nella fabbricazione di serrature e pagato dal comune di Gemona per garantire l'efficienza di quelle delle porte cittadine, nonché dell'orologio meccanico pubblico. Oltre che della fucina, Giovanni Caravelli era proprietario della casa in cui abitava, di un'altra, piccola, di una braida di notevoli dimensioni, di stalle, prati, un orto e uno stagno che fungeva da abbeveratoio per gli animali al pascolo. Ma quand'egli morì, il Mulione dovette prendere in prestito il denaro necessario per pagare il funerale e per garantire all'anima del defunto le preghiere di suffragio tradizionali:

a tal punto quello disponibile si era prosciugato, certo per la malattia del fabbro, quando all'inattività si sarebbero aggiunte costose cure mediche.

Con abilità e determinazione il prete incominciò subito a tutelare le proprietà di Jacomo; dopo avere fatto redigere un inventario dei beni mobili e immobili da un notaio (come prescriveva la legge), pretese la restituzione di oggetti di cui qualcuno si era impadronito e riscattò quelli che erano stati dati in pegno; con il permesso del comune vendette, pezzo per pezzo, quella parte dell'eredità che risultava improduttiva o comunque ingestibile, compresi quasi tutti gli attrezzi della fucina; altri beni diede in affitto: sia la braida, sia oggetti come l'incudine e due letti; e, anno dopo anno, pagò il vecchio debito del nonno Giacomo, ricaduto prima sul figlio, poi sul nipote.

Tra le spese affrontate da pre Bastiano per Jacomo leggiamo di quelle per l'alimentazione, gli abiti, le calzature, le medicine; dal 1493 il denaro veniva consegnato direttamente al ragazzo, che provvedeva agli acquisti e ai pagamenti necessari.

L'edizione del manoscritto, in un volgare in cui si mescolano toscano e friulano (seguita da un prezioso glossario e da un elenco di monete e misure), è preceduta da un'accurata ricostruzione della famiglia d'origine di Jacomo risalente fino al bisnonno Caravello, accettato a Gemona come 'vicino' nel 1404, soprattutto per quanto riguarda la vita del padre: la sua attività professionale, i beni immobili e mobili (rilevandone una certa agiatezza), la malattia finale.

Non si hanno altri documenti su Jacomo Caravelli: non il testamento del padre, non l'inventario dei beni del defunto, non documenti posteriori al manoscritto. D'altronde, nemmeno la data di nascita del pupillo si conosce; egli non è nominato nel registro battesimale scritto fra il 1452 e il 1482; la sua venuta al mondo è collocata come ipotesi in questo libro nell'anno successivo. Invece si ritiene determinante la rinuncia alla tutela da parte del Mulione, che non fu sostituito da nessuno, nell'ottobre del 1494; segno che a quella data Jacomo aveva raggiunto la maggiore età, cioè, nella Patria del Friuli, i 14 anni: nato nel 1480 ma, per motivi che non conosciamo, non registrato nel libro del 1452-1482; un tipo di fonte che, si sa, presenta delle lacune.

La storia di Jacomo e dei suoi beni dal 1487 al 1498 è ricomposta grazie a una profonda ed acuta analisi del manoscritto, di cui il "Gruppo archivi" della "Ostermann" si firma collettivamente come autore; in realtà qui si possono riconoscere la competenza e l'esperienza archivistica, paleografica e storica di Alida Londero. Sono invece firmati i due ultimi contributi: la carrellata di storia del diritto italiano su *L'istituto della tutela* di Ilaria Rizzi (pp. 81-88) e il dettagliato *Un par de scarpe a Jacomo. Abbigliamento di un putto nella Gemona del tardo Quattrocento* di Erica Martin (pp. 91-104). Ma sembra strano vedere indicati solo nella collocazione archivistica i due registri battesimali gemonesi, l'uno del 1442-1446 e l'altro di cui si è detto, che sono stati trascritti ed analizzati nelle tesi di

laurea udinesi, rispettivamente di Elena Ursic (1999/2000) e di Patrizia Todone (2005/2006); analogamente per gli Statuti di Gemona, pubblicati nel lontano 1869.

In conclusione, siamo solo dinanzi a una piccola storia locale? Assolutamente no: non ci si lasci sviare dal numero delle pagine del libro, che riporta, inquadra ed analizza, valorizzandola pienamente, una fonte eccezionale. Infatti è molto difficile trovare tante informazioni sull'infanzia, la fanciullezza e la prima età giovanile di una persona 'qualsiasi' in età medievale e moderna. Fino al XIX secolo, le notizie su bambini e ragazzi provengono soprattutto da istituzioni assistenziali (come gli orfanotrofi) e da fonti giudiziarie, che tuttavia per loro natura evidenziano le deviazioni dalla norma. Né la vicenda di Giacomo è appiattita sugli aspetti economici, sebbene il fascicolo derivi dalla raccolta dalle registrazioni relative alla gestione dei beni del pupillo, che il tutore doveva presentare ogni anno al comune cittadino. Qui infatti emergono la vita di Giacomo ed alcuni aspetti della personalità e delle capacità amministrative di prete Sebastiano Mulione, a cui Giovanni Caravelli prima di morire aveva affidato il suo affetto più caro: tutti con la mentalità, gli usi, le leggi nella loro ambientazione quotidiana.

Flavia De Vitt

ROBERTO IACOVISSI, *Deum non habens prae oculis. Processo e morte dell'eretico impenitente Ambrogio Castenario, Udine, 1568*, Feletto Umberto, Edizioni Segno, 2016, pagg. 323.

Roberto Iacovissi aveva pubblicato 24 anni fa *Il caso di Ambrogio Castenario. Il Friuli del secolo XVI e la Riforma*, Udine, Editore A.S. Marcor, 1992, 213 p. Dato che il titolo e le pagine sono diversi, si potrebbe pensare che si tratti di due libri differenti. Scorrendo il contenuto, si scopre invece che le due opere sono per una gran parte identiche, con qualche aggiunta testuale, limitati aggiornamenti bibliografici e i documenti del processo in appendice. Vorrei chiarire che non conosco l'autore e non ho nulla di personale nei suoi confronti. Scrivo la recensione perché conosco invece molti studiosi non universitari, dottori di ricerca e non, dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, che impegnano tempo, soldi, passione per fare ricerca in archivio per mesi, studiando documenti mai visti da altri, reperendo la bibliografia più aggiornata, leggendola e citandola, senza copiare. Il contrario di quello che ha fatto l'autore.

Comincio dalla parte che riguarda Castenario, l'ultimo terzo del libro, pp. 189-314. Il processo e la sentenza sono pubblicati alle pp. 283-314 (32 pagine), mentre alle pp. 189-282 si parla dell'archivio della Curia Arcivescovile di Udine, del tribunale dell'Inquisizione udinese, della sua struttura e attività per passare poi ai personaggi del processo in questione, cominciando da fra Sante Citinio. Segue quindi una delineazione delle sedute del processo per arrivare alla sentenza capitale. Prima però di esaminare il contenuto storiografico, vorrei considerare l'edizione del processo e della sentenza, che sono la base documentaria dell'opera e che non c'erano nel primo libro. La trascrizione appare come opera dell'autore, perché è citato il fascicolo dell'archivio, tra l'altro con un sistema che non è più in uso dal 2002: A.C.A.U., S. Ufficio, busta 3, *Acta S. Officii*, processus n. 44. Oggi si cita così: Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Udine, *Curia arcivescovile, Sant'Ufficio*, b. 3 (=1280), fasc. 44. Alcuni termini del documento non mi quadravano e quindi sono andato a leggere l'originale. In effetti i miei dubbi erano fondati. Alcuni esempi della trascrizione con il testo corretto di seguito: «Constitutis excellens dominus Joseph Dacianus, phisicus stipendiarius» al posto di «Constitutus excellens doctor dominus Joseph Dacianus, phisicus stipendiatus», «me mandassero in Gallia» al posto di «me mandassero in gallia» (in galera), «Ei delatum fuit iuramentum... de non propalando. Ita promisit» al posto di «Et delatum fuit iuramentum suprascripto testi de non propalando dicta per eum», «di continuo le predicha in la...» al posto di «di continuo le predicha in la festa», «notario domino Francisco» al posto di «nobili domino Francisco». Siccome nel Quaderno 4 del Centro di catalogazione regionale, *1000 processi dell'Inquisizione in Friuli*, Villa Manin di Passa-

riano, 1976, pp. 105-130, c'è la trascrizione del processo fatta da Luigi De Biasio, un semplice controllo fa scoprire che nelle due trascrizioni ci sono gli stessi identici errori. Ergo: Iacovissi ha copiato pari pari la trascrizione di De Biasio, errori compresi. In realtà a p. 190 del libro egli dice che De Biasio ha pubblicato il processo contro Castenario nel Quaderno 4, alle pp. 160-130 (numerazione al contrario?), ma nulla di più. Lo stesso va detto per la sentenza, di cui Iacovissi dà l'indicazione archivistica incompleta e non rivela che la trascrizione è sempre di De Biasio, pubblicata in Id., *L'eresia protestante in Friuli nella seconda metà del secolo XVI*, «Memorie storiche forogiuliesi», LII, 1972, pp. 71-154, in part. 146-149. La copiatura è dimostrata anche in questo caso dal ricorrere degli stessi errori. Alcuni esempi: «Dignissimorum et Illustrissimorum Dominorum... Cardinalium» al posto di «reverendissimorum et illustrissimorum dominorum... cardinalium»; «frater Sanctus Eythimius» al posto di «frater Sanctus Cythinus», «Matheum a Porta, cancellarium» al posto di «Maphaeum a Porta, cancellarium». Di solito lo stesso frate non ha due cognomi diversi. Nella copiatura Iacovissi ha aggiunto diversi piccoli errori suoi, inaccettabili in un'edizione, ad esempio: «Sedis Apolosticae» al posto di «Sedis Apostolicae», «Doninorum» al posto di «dominorum», «purgatrorio» al posto di «purgatorio», «a sancta fide chatolica apostando dereantur» al posto di «a sancta fide catholica apostatando detereantur». Errori certo di battitura, ma indicano che non è stata fatta una rilettura dopo la copiatura e nemmeno il controllo finale sulle bozze.

Ma c'è di più. Vent'anni fa Federico Corrubolo, un sacerdote originario del Friuli ma incardinato nella diocesi di Roma, ha pubblicato un'edizione critica dei medesimi documenti nella «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LII, 1998, pp. 455-487, segnalando anche due versioni della sentenza. Iacovissi conosce e cita l'articolo, ma ignora la trascrizione, che non ha errori. Se l'avesse riprodotta, avrebbe reso impossibile identificare la copiatura. Forse, si potrebbe pensare, Iacovissi è andato in archivio, ha letto il processo, ma poi si è fidato della trascrizione di De Biasio. Non è così. L'autore non ha mai visto il processo su cui ha scritto un libro, e questa è la prova: facendo i controlli sul fasc. 44, mi sono accorto che le parole iniziali delle diverse carte nel testo pubblicato da Iacovissi non corrispondevano a quelle del documento. Come mai? Perché De Biasio colloca il numero della nuova carta in margine, senza mettere nel testo le due barrette dove la carta comincia. Così Iacovissi fa coincidere gli inizi delle carte con l'inizio delle righe corrispondenti della trascrizione, sfalsando quasi sempre di mezza o di una riga. Se avesse controllato la trascrizione di Corrubolo, avrebbe evitato anche questo guaio. Sarebbe forse opportuno fare un corso universitario per la copiatura perfetta.

Nel libro, alle pp. 215-220, ci sono altri documenti nuovi e mi sono chiesto se la trascrizione fosse farina del sacco dell'autore. Si trat-

ta delle lettere del vicario patriarcale Giacomo Maracco al patriarca Giovanni Grimani riguardo Castenario. Come rimando c'è l'indicazione della Biblioteca del Seminario di Udine, dove è conservato il manoscritto, ma anche in questo caso l'autore copia. Infatti le esatte citazioni sono pubblicate da Corrubolo (pp. 464-466), come si vede dal fatto che Iacovissi riporta per due volte praticamente alla lettera anche le parole della descrizione da questi prodotta. In realtà Iacovissi cita Corrubolo, ma solo alla fine unicamente per la p. 466. Due delle citazioni copiate da Corrubolo mancano in questa parte, perché sono messe giustamente alle pp. 268-269, dove si parla della sentenza.

L'ultimo documento non inquisitoriale citato, anche questo nuovo, è la decisione del 26 ottobre 1568 con cui il Consiglio dei dieci ordinò al luogotenente di Udine, che era incerto sul da farsi, di eseguire la sentenza in modo segreto. Corrubolo infatti nella nota 10 di p. 463 cita un brano del documento veneziano e scrive inoltre:

La delibera raccolse 26 voti favorevoli, superando di gran lunga una prima proposta che prevedeva la traduzione dell'imputato nelle carceri del Consiglio dei Dieci, come era già avvenuto in altri casi analoghi per altri imputati in cause di eresia.

Iacovissi riporta lo stesso brano, con il rimando all'Archivio di Stato di Venezia (documento mai visto), mentre per la descrizione della decisione mette la citazione bibliografica di Corrubolo, e copia tale e quale il testo, senza metterlo però tra virgolette:

La delibera raccolse 26 voti favorevoli, superando di gran lunga una prima proposta che prevedeva la traduzione dell'imputato nelle carceri del Consiglio dei Dieci, come era avvenuto in altri casi analoghi per imputati di eresia.

In questo processo c'è un elemento eccezionale, anzi unico, nella documentazione inquisitoriale conservata a Udine: si registra il modo e l'avvenuta esecuzione della condanna a morte, contrariamente alle norme del diritto. Lo scrive sull'ultima carta del fascicolo l'inquisitore fra Antonio Dall'Occhio, che riordinò l'archivio e compilò i registi dei primi 422 fascicoli durante il suo servizio dal 1677 al 1692 (non nel secolo XVIII, p. 271). Dove trovò egli le notizie un secolo dopo, se su Castenario non c'è altro nell'archivio? Proprio nel processo: infatti alla c. 14v a fianco della *inquisitio* c'è una nota marginale di altra mano e con inchiostro diverso che dice: «Die 2 novembris. Condemnetur contrascriptus Ambrosius qui in loco (...)cere morti (...)etur pro heresi (...) Venerius». La scrittura è stata slavata dall'acqua in periodo non precisato, ma Dall'Occhio poteva leggere quello che si legge con la lampada di Wood, come pubblicato in Del Col-Milani, «*Senza effusione di sangue e senza pericolo di morte*». *Intorno ad alcune condanne*

capitali delle Inquisizioni di Venezia e di Verona nel Settecento e a quelle veneziane del Cinquecento, in *Eretici, esuli e indemoniati nell'età moderna*, a cura di Mario Rosa, Firenze, Olschki, 1998, pp. 141-196. L'ultima parte della nota risulta comunque illeggibile. Dopo la mia lettura il fascicolo è stato lodevolmente restaurato, ma ora la lampada di Wood non è più efficace:

Die 2 novembris. Condemnetur contrascriptus Ambrosius, qui in loco [car]cere morti [trad]etur pro heresi. [Franciscus] Venerius [locumtenens]. Die 3 novembris 1568. Retulit strenuus Stephanus Quartazola, vice capitaneus, se hac exacta nocte hora quarta executum fuisse sententiam praedictam et (de mandato?) clarissimi domini locumtenentis magistrum (iustitiae?) Ambrosio civitatis].

È in questo articolo che viene utilizzata per la prima volta la citata decisione del Consiglio dei dieci, ma non è riportato alcun brano. Corrubolo è andato a leggersi la decisione sull'originale e dunque indica correttamente l'archivio.

Avendo scritto qualcosa sul tribunale dell'Inquisizione di Aquileia e Concordia, non passerò in rassegna le affermazioni spesso opinabili che ci sono nel libro, ma mi limiterò a qualche osservazione particolare. Si comincia dalla data iniziale: a p. 193 si sostiene che l'attività del Sant'Ufficio a Udine iniziò con l'arrivo del vicario patriarcale Jacopo Maracco nel giugno del 1567, ma si riporta l'idea di De Biasio secondo cui il tribunale iniziò negli anni 1550-1551, mentre a p. 195 si dice *il vicario Giacomo Maracco* arrivò nel 1557. A p. 193 si scrive che il primo inquisitore era presente nel 1566, a p. 195 nel 1556. Un bel problema di date: qual è quella giusta? Riguardo agli imputati, alle pp. 205-208 l'autore presenta dei computi numerici sui primi mille fascicoli processuali e varie notizie, facendo riferimento agli inventari curati da De Biasio. Peccato che a p. 191 spieghi che gli inventari De Biasio elencano 2.591 imputati, mentre una nuova «revisione», più ampia archivisticamente e cronologicamente, li ha portati a 4.089. Dunque questi inventari risultano del tutto superati. Iacovissi cita correttamente una delle possibili fonti di questi dati, un mio contributo nel «Giornale di Storia», rivista on-line, n. 5 del 2011, che indica tra l'altro il volume dove è pubblicata la nuova schedatura, *L'Inquisizione del patriarcato di Aquileia e della diocesi di Concordia. Gli atti processuali 1557-1823*, Istituto Pio Paschini, Edizioni Università di Trieste, 2009. Il volume non è elencato nella bibliografia, ma l'autore lo conosce perché lo cita nella nota 7 di p. 208, a proposito dell'ultimo inquisitore operante in Friuli. Se l'avesse preso in mano, forse avrebbe trovato nella parte introduttiva qualcosa di utile per il suo lavoro, comprese le 40 pagine finali della bibliografia sul Friuli e l'Istria, fatta da Michela Nicoletti.

Iacovissi però ha il vizio di copiare senza citare: infatti alle pp. 189-191 fa una breve e precisa descrizione della storia interna dell'archivio del Sant'Ufficio conservato a Udine, mostrando un'ottima conoscenza e una lunga frequentazione. Come se la sia fatta, se non ha mai messo piede in archivio, è presto spiegato: si è dimenticato di indicare dove ha preso i dati.

Un'altra questione riguarda fra Santo Citinio (non Cittinio: nei documenti non c'è mai la doppia), il commissario del Sant'Ufficio che all'inizio conduce da solo il processo e poi lo conclude con il vicario patriarcale. Iacovissi usa in continuazione nella parte finale del libro il termine «commissario inquisitore», ma cosa significa? Nulla, perché il «commissario inquisitore» è una figura che non è mai esistita. Per farmi capire in modo chiaro: sarebbe come dire oggi poliziotto carabiniere. O è uno, o è l'altro. Un giudice della fede con autorità delegata o è inquisitore, o è commissario, in senso proprio. Ci può essere invece un giudice della fede con autorità ordinaria che sia anche commissario, come Giacomo Maracco. Del resto si veda cosa dice al riguardo il *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi, pubblicato nel 2010 e ora scaricabile in formato PDF dal sito della Scuola Normale Superiore di Pisa <<http://edizioni.sns.it/it/testi-online/dizionario-storico-dell-inquisizione-332.html>>. Da dove viene l'equivoco? Da una svista del cancelliere: nelle prime righe del processo fra Citinio viene prima chiamato «commissario sanctae Inquisitionis» e poi al genitivo «commisarii inquisitoris», ma in tutti gli altri casi del processo e nei fascicoli precedenti e seguenti c'è sempre la dicitura corretta: «commissarius sanctae Inquisitionis» o il corrispondente. Nel fasc. 46, c. 1r, è riportata anche la dicitura completa: «officii Sanctae Inquisitionis in patria Forii Iulii commissarius apostolicus subdelegatus». Anche i notaio sbagliavano, compresi quelli della Congregazione del Sant'Ufficio diretta dal papa in persona: in questo caso il cancelliere Maffeo della Porta ha scritto «inquisitoris» al posto di «Inquisitionis» e lo storico accorto sa che non deve prendere per oro colato tutto quello che è scritto nei verbali e fare qualche verifica.

Iacovissi parla del funzionamento dell'Inquisizione di Aquileia e Concordia, ma ho i miei dubbi che le sue affermazioni siano sempre corrette. Ad esempio chiama questa sede Inquisizione di Udine, dicitura in uso soltanto dopo la soppressione del patriarcato nel 1752 e la creazione dell'arcidiocesi di Udine. Dice inoltre che «il tribunale (..) era costituito da due giudici: il vicario patriarcale, che normalmente lo presiedeva ed il commissario inquisitore, che svolgeva una funzione simile a quella di un pubblico ministero», il primo aveva autorità ordinaria, il secondo autorità delegata dal pontefice. Il rimando è a un mio libro del 1990 (pp. 197-198). Da quanto detto sopra è evidente che il commissario inquisitore non è mai esistito e che non aveva nulla a che fare con le funzioni del pubblico ministero, mentre è vero che il vicario

patriarcale aveva un posto più rilevante nei processi e che c'erano i due tipi di autorità. L'altro giudice infatti era normalmente l'inquisitore. Iacovissi però se ne dimentica presto: nel costituito di Castenario del 28 luglio 1568, quando sono presenti entrambi i giudici, l'autore fa porre le domande al commissario (pp. 249-257). Nel verbale non c'è nulla che avvalori questa tesi, ma proprio il contrario, dato che il giudice più importante è il vicario patriarcale. Infatti oltre a risposte dell'imputato che iniziano con «Signor sì» oppure «Signor no», che possono riferirsi ad entrambi i giudici, ce n'è una con «Vostra signoria» («V.S.», trascritta malamente con «Vossignoria»), termine riferibile soltanto al vicario generale, come è dimostrato chiaramente anche nel costituito seguente del 19 agosto, dove è Maracco che pone le domande ed esorta l'imputato ad abiurare. Quindi non fu il commissario a interrogare Castenario il 28 luglio.

Ci sarebbero poi termini e dati riportati con sciatteria e senza controllo: «L'intera documentazione di questo processo reca sul frontespizio la seguente leggenda: *Die 26 julii 1568: Processus contra magistrum Ambrosium Theutonicus...*» (p. 189): non è una legenda (senza doppia), ma un regesto e *Theutonicum* va all'accusativo, come già trascritto correttamente da De Biasio. Giorgio Fracassuto, denunciato il 28 luglio 1557 (non nel marzo del 1558), non era di Gemona, ma di Udine, come gli altri nominati e non confessò nulla perché non fu mai interrogato. Il primo fascicolo dell'archivio, la copia di deposizioni di Pietro Manelfi del 1551, non si può conteggiare per l'Inquisizione di Aquileia e Concordia (pp. 194-195) perché è una procedura sommaria tenutasi a Bologna, come Iacovissi d'altronde dice, senza citare Carlo Ginzburg che la pubblica criticamente in *I costituiti di don Pietro Manelfi*, Firenze-Chicago, Sansoni-The Newberry Library, 1970. Il modello dell'abiura pubblica in Friuli non è soltanto quello di Paolo Vasio (in realtà Vasio), come 40 anni fa scrisse De Biasio in modo impreciso (p. 201). In più su Vasio ora c'è uno studio apposito di Renzo Peressini, *...più tosto heretico che buon christiano. L'Inquisizione contro il notaio friulano Paolo Vasio (1586-1592)*, Montereale Valcellina, Circolo culturale Menocchio, 2009. Nella fortezza di Palmanova non c'erano processi che «si riferiscono a una sorta di conversione all'incontrario di luterani, calvinisti, islamici e greco ortodossi» (p. 205), ma si tratta di procedure sommarie, un procedimento particolare, favorevole all'imputato, scoperto una ventina d'anni fa dagli storici italiani. Chi è interessato a sapere le cose anomale che faceva l'Inquisizione nella fortezza può vedere l'ottimo studio di Giuseppina Minchella, *«Porre un soldato alla Inquisitione». I processi del Sant'Ufficio nella fortezza di Palmanova, 1595-1669*, prefazione di Giovanna Paolin, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2009. Il luogotenente di Udine Francesco Venier (non Venerio) è un patrizio di Venezia, dunque veneziano e non veneto (p. 227 e seguenti). Semplici sviste? Ho i miei dubbi, dato

che nel complesso sono in numero molto alto rispetto alla media. Forse ci sono altre spiegazioni di questi errori. Ma per questa sezione mi posso fermare qui, dato che resta ancora da vedere la maggior parte del libro.

Se i capitoli sull'Inquisizione di Aquileia e Concordia, i personaggi del processo, l'andamento dello stesso, il testo del processo e della sentenza occupano 125 pagine, qual è il contenuto delle restanti 162, tolta l'introduzione e la bibliografia? Nella prima parte in 3 capitoli vengono trattati argomenti di storia generale: l'eresia e le sue interpretazioni, la conversione degli eretici, le radici della Riforma, la satira religiosa: dai *Carmina burana* (XIII secolo) al *Sogno di Caravaggio* (1451, in realtà 1541), la questione delle indulgenze, la rottura di Lutero, il concilio di Trento, la Riforma in Italia e altre tematiche. Nella parte seguente, nel cap. 4 si tratta la Riforma e la Controriforma in Friuli, nel cap. 5 la situazione demografica ed economica di Udine, nel cap. 6 l'Inquisizione, «tribunale cristiano di "salute pubblica"». Questa dicitura inusitata è un calco del Comitato di salute pubblica della Rivoluzione francese, istituito il 6 aprile 1793, con cui l'Inquisizione pare non abbia avuto nulla a che fare, dato che l'arrivo degli eserciti francesi in Italia fece chiudere le sedi locali, eccetto che nello Stato pontificio.

Il testo del libro del 2016 riporta praticamente alla lettera il contenuto del libro precedente pubblicato nel 1992, salvo che vengono aggiunti alcuni paragrafi ai vari capitoli, soprattutto a quelli riguardanti il Friuli, mentre i capitoli 2 e 5 rimangono identici. Questi paragrafi sono basati spesso su bibliografia più recente, a volte utilizzano altri documenti noti, come ad esempio i testi sulla confessione del concilio di Firenze e del concilio di Trento, la definizione della giustificazione stabilita nel concilio di Trento, una breve descrizione dei manuali inquisitoriali di Gui, Eymerich e del *Malleus maleficarum*. A proposito, il *Malleus* è stato scritto dal solo Heinrich Kramer, come dimostrato diversi anni fa da Wolfgang Behringer. I cap. 6, 7 e 8, che precedono la descrizione del processo contro Castenario, non sono testi nuovi, ma dividono il contenuto di un unico capitolo del vecchio libro.

Su eresia, Riforma, Inquisizione sono state scritte biblioteche intere e le discussioni al riguardo non sono terminate né termineranno. Molte cose che scrive Iacovissi sono corrette, altre opinabili, altre superate. Non desidero entrare nel merito e nel dettaglio, ma mi chiedo quale utilità abbia una discussione generica sul significato dell'eresia, sulle radici della Riforma risalenti all'XI-XII secolo, sulla satira antiecclesiastica per capire meglio cosa credeva Castenario e cosa gli successe con il processo dell'Inquisizione. L'autore inoltre parla del *Sogno di Caravaggio*, senza sapere che su quest'opera c'è un libro di Enrica Benini Clementi, *Riforma religiosa e poesia popolare a Venezia nel Cinquecento. Alessandro Caravaggio*, Firenze, Olschki, 2000. Più aderenti invece al tema del libro la questione delle indulgenze nel 1517, la rottura di

Lutero con Roma, la giustificazione per fede e la risposta cattolica nel concilio di Trento, i bisogni dei fedeli, le lingue nazionali. Però oggi non si pensa più che Lutero abbia affisso le 95 tesi alle porte della chiesa di Ognissanti di Wittenberg, ma che le abbia solamente spedite al suo vescovo, Alberto di Brandeburgo-Hohenzollern, arcivescovo di Magdeburgo, amministratore di Halberstadt, arcivescovo di Magonza, cui il papa aveva concesso una bolla per la predicazione delle indulgenze il 31 marzo 1515 (non il 14 settembre 1517). Si è dimostrato inoltre che le tesi avevano un contenuto di per sé cattolico, che Lutero non aveva intenzione di rompere con la Chiesa cattolica, ma che entrò in rotta di collisione negli anni seguenti, come Iacovissi in questi casi spiega correttamente. Chi desidera informarsi oggi in modo affidabile su Lutero può leggere i più recenti studi di Guido Dall'Olio, *Martin Lutero*, Roma, Carocci, 2013, 246 p., con una ricca bibliografia ragionata e Adriano Prosperi, *Lutero. Gli anni della fede e della libertà*, Milano, Mondadori, 2017, 580 p. Un libro più articolato è quello di Lucia Felici, *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, Roma, Carocci, 2016, 326 p., che tratta Lutero, Calvino, la Riforma radicale, la Riforma italiana (pp. 147-193, notevole), la propagazione della Riforma in Europa. Sono tre professori universitari di Storia moderna, scrivono in modo chiaro ed elegante, conoscono molto bene gli argomenti impegnativi che trattano, ma non pubblicano senza aver fatto leggere il testo dai colleghi: infatti il primo ringrazia «diversi amici e colleghi», nominandone quattro, il secondo molti, nominandone tre, la terza ne nomina dieci.

Anche Iacovissi parla della Riforma in Italia, giustamente. Viene citato più volte Licurgo Cappelletti, *La Riforma*, Torino, Bocca, 1912. Cappelletti esprime questo giudizio sulla Riforma in Italia: gli italiani non avevano un vero sentimento religioso e gli alti dignitari della Chiesa davano un brutto spettacolo. Oppure si cita Ercole Ricotti, *Della rivoluzione protestante. Discorsi storici*, Torino, Loescher, 1874; Battistella (libri degli anni 1895-1932), Paschini (dal 1923 al 1951). Ora si dà il caso che negli ultimi quarant'anni sia avvenuta una rivoluzione copernicana in questo campo di studi, così come nelle ricerche sull'Inquisizione romana, con centinaia di libri e articoli e decine di storici universitari interessati. Nella bibliografia sono indicati Romano Canosa (una sintesi superata di storia dell'Inquisizione, 1998, ma in realtà 1986-1990), Domenico Caccamo (1970), Silvano Cavazza, Del Col, Carlo Ginzburg, Giovanna Paolin, Giovanni Romeo (un libro del 1977, ma in realtà 1997), dimenticando la gran parte degli specialisti importanti che hanno lavorato e lavorano su questi temi come, per fare un elenco approssimativo: Matteo Al Kalak, Federica Ambrosini, Elena Bonora, Salvatore Caponetto, Giorgio Caravale, Gigliola Fragnito, Vincenzo Lavenia, Stefania Malavasi, Thomas F. Mayer, Ottavia Niccoli, Alessandro Pastore, Susanna Peyronel Rambaldi, Adriano Pro-

speri, Antonio Rotondò, Ugo Rozzo, Pierroberto Scaramella, Silvana Seidel Menchi, Aldo Stella, John Tedeschi, Alfonso Tortora e non ho ricordato i più giovani. Di Massimo Firpo, autore di quattro monumentali edizioni critiche di processi inquisitoriali (il processo Morone ha 4.214 p.), di una ventina di volumi e oltre cento articoli, è segnalato unicamente l'articolo su «Il cardinale» in un libro miscelaneo (1988).

Nell'elenco bibliografico di Iacovissi c'è l'opera di Pietro Tamberini, *Storia generale dell'Inquisizione*, pubblicata a Foggia, Bastogi, 1982: non è un testo recente, ma si tratta di 4 volumi usciti postumi nel 1862, mi pare poco aggiornati.

Sulla Riforma in Friuli l'autore riferisce correttamente, criticandole, le interpretazioni di Battistella e Paschini, illustrando poi le ricerche condotte di recente, non tutte. Qui ci sono, tra le altre, alcune sviste poco comprensibili: l'anabattista «Uliano (o Giuliano) Gherlandi» (p. 112) in realtà si chiama Giulio, come dice il titolo di un libro di Luca Calò debitamente citato (nota 14, p. 133). Su Orazio Brunetto Iacovissi continua a citare Giandomenico Ciconi, *Udine e la sua provincia* (1862), ma c'è un mio articolo del 1977. Non conosce gli ottimi libri di Federica Ambrosini, *L'eresia di Isabella. Vita di Isabella da Passano, signora della Frattina (1542-1601)*, Milano, Angeli, 2005; Ead., *Una gentildonna davanti al Sant'Uffizio. Il processo per eresia a Isabella della Frattina, 1568-1570*, Genève, Droz, 2014. La Frattina, nel mandamento di Portogruaro, fece parte del Friuli fino al 1810. E si potrebbe continuare.

Un'ultima annotazione: l'autore dedica due pagine al manoscritto *Specchio de verità (...) nel quale dimostra et scuopre li enormi errori, gl'infiniti abusi et l'atrocissime idolatrie et biestemme, dal volgo non conosciuti, sì della messa quanto del messale...* di pre Narcisso Pramper, utilizzando lo studio di De Biasio, debitamente citato. L'opera risulta essere una critica articolata ai riti della messa partendo dalle dottrine dei protestanti. «L'originalità e l'importanza dell'opera di Pramper (...) nascono dal fatto che era stata scritta da un prete friulano e indirizzata alla *Patria del Friuli*, con l'obiettivo di distruggere dalle fondamenta il sacramento eucaristico della messa» (pp. 121-123). Peccato che non sia così: Pramper non fu mai processato dall'Inquisizione per questioni di fede, come lui sostiene invece nel manoscritto, ma solamente per furti, cioè non era un eretico, ma un ladro. L'opera inoltre non è sua. Infatti è la copia precisa, a cominciare dal titolo, di un libro a stampa pubblicato con lo pseudonimo di Antonio di Adamo nel 1552, *Anatomia della messa, la qual scuopre gli enormi errori et gl'infiniti abusi, dal volgo non conosciuti, sì della messa quanto del messale...*, attribuita ad Agostino Mainardi o a Pier Paolo Vergerio, con alcuni inserimenti riguardanti il Friuli per mascherare il plagio (Del Col, *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia, 1557-1559*, pp. CCXII-CCXVI).

Sugli errori umani a me piace il detto di san Girolamo, *Epistulae*, 57, 12, 3: *Errasse humanum est, et confiteri errorem prudentis* (errare è umano e riconoscere l'errore è proprio del saggio) che fa credito all'intelligenza dell'uomo. Ma in questo caso è più adeguato il detto tradizionale: *errare humanum est*, con le pesanti parole che seguono.

Andrea Del Col

IVONNE PASTORE ZENAROLA (1930-2016)



Nata a Milano nel 1930, dopo il ritorno della famiglia in Friuli si laureò in Giurisprudenza all'Università di Trieste. Nel 1955 fu inaugurata a Udine la sede dell'Archivio di Stato, istituito in base alla legge del 22 dicembre 1939 che prevedeva in ogni capoluogo di provincia un luogo di conservazione delle antiche carte dello Stato e del patrimonio documentale pubblico e privato. Ivonne Pastore, già assunta dalla Direzione degli Archivi di Stato, nel 1958 fu nominata direttrice dell'Archivio di Udine, carica che ricoprì fino al pensionamento nel 1997. Dal 1963 al 1868 tenne la direzione anche dell'Archivio di

Stato di Pordenone, sorto dopo l'istituzione della Provincia di Pordenone.

Fin dall'inizio Ivonne Pastore svolse il suo lavoro con competenza, professionalità e passione, sempre attenta alla qualità del servizio, gentile, sorridente, disponibile verso il pubblico. Iniziò a ordinare e inventariare i fondi, a regestare le pergamene medievali con metodo, a recuperare fondi dispersi. A lei si deve – tra i molti lavori – l'inventariazione dell'Archivio notarile, un'operazione che ancora oggi rimane un modello. Sotto la sua direzione l'Archivio di Stato di Udine iniziò a diventare un punto di riferimento per la ricerca storica locale e dopo il terremoto del 1976 ebbe un ruolo rilevante nella salvaguardia del patrimonio storico.

Ivonne Pastore fu autrice di molti articoli e monografie, risultato di accurate ricerche che continuò anche dopo il pensionamento. Nel 1983 la Deputazione di Storia Patria per il Friuli pubblicò un suo importante lavoro, *Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265-1420)*, opera che per prima raccoglie, dopo un'indagine pluriennale, fonti sparse in vari archivi, indaga sul funzionamento della cancelleria patriarcale, traccia le biografie dei cancellieri, ne regesta gli atti con piena coscienza che un lavoro è sempre in fieri, che nuove fonti, nuovi documenti potranno aggiungersi.

Ivonne Pastore è morta a Udine nel luglio 2016.

Giuseppe Bergamini

RICCARDO VIOLA (1936-2016)



Quando si prende in esame la preziosa, instancabile attività di Riccardo Viola, fotografo tra i più apprezzati di questi ultimi cinquant'anni, si è indotti a credere che fin dagli inizi l'interesse per la fotografia di opere d'arte, come della realtà culturale e umana del Friuli, sia stato prevalente.

Non è andata proprio così.

Riccardo Viola nasce a Sivigliano il 29 maggio 1936. Pur essendo dotato di spiccata sensibilità, di indubbia competenza e di attenzione ad ogni espressione d'arte, con una particolare predilezione per la musica classica che gli teneva compagnia in ogni momento della giornata, era rimasto – fino al 1973 – il classico “fotografo di paese”, chiamato a riprendere ogni sorta di cerimonie religiose e civili (soprattutto matrimoni), rese gradevoli dalla capacità di saper cogliere sentimenti ed emozioni da ricondurre in una dimensione realistica e non mistificatoria. Era proprietario di un piccolo negozio in cui vendeva materiale fotografico e stampava le fotografie “domestiche” dei compaesani di Mortegliano e degli abitanti dei dintorni.

Poi, nel giugno del 1973, la svolta che avrebbe segnato il restante percorso lavorativo della sua vita: su suggerimento del fotografo Pietro De Rosa, che l'aveva visto frequentare con profitto lo studio del padre Stanislao a Spilimbergo, venne indicato per il ruolo di fotografo ufficiale del Centro per la catalogazione e l'inventario del patrimonio culturale del Friuli Venezia Giulia che la Regione aveva da poco istituito presso la Villa Manin di Passariano.

Richiesto di dare una prova della sua capacità di relazionarsi con un'opera d'arte, si recò nella chiesetta di San Michele al cimitero di Carpeneto e fotografò, in bianco e nero e a colori, la stupenda ancona lignea della fine del XV secolo di Domenico da Tolmezzo inserita nel contesto degli ingenui affreschi absidali di Gian Paolo Thanner: ne uscirono fotografie – qui ne vediamo alcune – eccezionali per nitidezza e impaginazione, che allora lo “promossero” e che nel tempo avrebbero acquistato involontariamente anche una precisa valenza storica, essendo stata l'ancona di Domenico da Tolmezzo trasportata qualche anno dopo per sicurezza nella chiesa parrocchiale.

Impreviste vicende non permisero però a Riccardo Viola di assumere il posto promessogli, ma nel 1974 gli venne comunque affidata la completa catalogazione fotografica delle opere d'arte presenti nel duomo di Udine e nelle chiese di Mortegliano e Lavariano.

Ebbe così inizio la “seconda vita” di Riccardo Viola, chiamato all’inizio del 1976, dalla Società filologica friulana, a fotografare il territorio di Palmanova per il numero unico *Palme* che sarebbe stato pubblicato in settembre in occasione del Convegno annuale della Società.

Nel maggio del 1976 però – com’è noto – il Friuli venne sconvolto da quel tremendo terremoto che distrusse case, palazzi e chiese. Nei giorni successivi al tragico evento Viola realizzò, per conto della Società filologica friulana, uno straordinario *réportage* nei paesi distrutti dal sisma, immagini in buona parte pubblicate nello stesso anno nel numero 2-3 della rivista «Sot la nape» (e nell’estratto: *Taramòt in Friùl*). Divenne quindi, in un certo senso, il fotografo “ufficiale” della Filologica e da quel momento non si contano più le pubblicazioni illustrate con sue fotografie, dal catalogo della mostra *Civiltà friulana di ieri e di oggi* (inaugurata a Passariano nel 1980 ed itinerata negli anni seguenti in più di cinquanta località in Italia, in Europa, Americhe, Africa e Australia), ai numeri unici della Società filologica, a cataloghi e riviste dei Civici Musei udinesi, del Museo diocesano e Gallerie del Tiepolo di Udine, del Museo diocesano di Pordenone, del Centro Friulano Arti Plastiche, della Fondazione Friuli, della Provincia di Udine, di numerosi comuni del Friuli e della Venezia Giulia.

Nel 2006 ha tenuto una mostra personale nella Galleria del Girasole di Udine esponendo immagini del suo *réportage* sulle devastazioni del terremoto realizzate nel maggio del 1976. Ha partecipato all’Intart di Eisenstadt, nel 2009, con un’immagine “pasoliniana”, creata nella campagna delle *Miris-cis* di Casarsa nel 1995.

Per conto della Deputazione di Storia Patria per il Friuli ha prodotto, a partire dal 2004, più di cinquemila fotografie d’arte pubblicate in più di settanta volumetti della collana “Monumenti del Friuli” che illustrano storia e arte di chiese e palazzi delle province di Udine e Pordenone.

È stato, insieme con Elio e Stefano Ciol, proseguendo nel cammino tracciato dai “vecchi” Pignat e Brisighelli, colui che più di altri ha fotografato il territorio friulano e il suo immenso patrimonio artistico.

Nel corposo archivio fotografico che la figlia Renata custodisce con cura – decine di migliaia di negativi, di fotografie in bianco e nero, di diapositive, di cd – non solo rimane testimonianza di un’attività lunga quasi mezzo secolo, ma anche dell’evoluzione artistica di Riccardo Viola, fotografo che si è posto come ultimo esponente di quel processo di attenzione nei confronti dei beni artistici che in Friuli aveva trovato forti motivazioni fin dalla fine del Settecento negli scritti di Giovanni Battista de Rubeis prima, di Fabio di Maniago e Giovanni Battista Cavalcaselle poi, e che, alla fine dell’Ottocento, aveva visto impegnati, in una campagna fotografica promossa da Giuseppe Uberto Valentini, il veneziano Antonio Sorgato e il friulano Giuseppe Malignani. Nel Novecento, inoltre, gli studi fotografici di Attilio Brisighelli e di Carlo e Luigi Pignat avevano provveduto a diffondere la conoscenza dei principali monumenti artistici del Friuli attraverso una serie di splendide fotografie formato cartolina o

anche 18x24. Da ultimo, si unì Elio Ciol, di Casarsa della Delizia, fotografo di fama internazionale e per certi versi insuperato nella fotografia delle opere d'arte.

Il rapporto di Riccardo Viola con l'opera d'arte è stato di amore e di rispetto: mai ha cercato – come altri hanno fatto – di alterarla o di appropriarsene, forzando i toni per personalizzarla. Il suo primo obiettivo è stato quello di restituirla nella sua piena leggibilità, per permetterne una comprensione non inficiata, condizionata o distratta da interferenze tecniche.

Per questi motivi, le sue fotografie sono destinate a durare nel tempo, così come il ricordo della sua persona, mite, intelligente, disponibile, generosa.

Riccardo Viola è morto a Mortegliano l'11 marzo 2016.

Giuseppe Bergamini